

PADOVA

e il suo territorio



Taxi e Pericci - Tassa Ricicchi - Padova C.M.P. Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 - comma 1 - DCB Padova
In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P. - detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.
Abbonamento annuo: Italia € 18,50 - Estero € 26,00

ANNO XX **119** FEBBRAIO 2006
rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

5

Editoriale

6

I rischi di inondazione nella provincia di Padova

Luigi D'Alpaos

13

Michael Gaismair utopista sociale

Aldo Stella

17

L'eredità monseliciana di Anton Francesco Doni

Roberto Valandro

21

La collezione di disegni del museo d'arte di Padova (secoli XIX-XX)

Franca Pellegrini

27

Il connubio tra scienza e disegno

Mario Iral

31

Padova e i Borromeo

Gianluigi Peretti

33

La chiesa di Bosco di Rubano

Guido Visentin

35

Parole Padovane

a cura di Manlio Cortelazzo

36

Antichi edifici padovani

a cura di Andrea Calore

38

Rubriche

52

Personaggi

54

Consegna del sigillo della città di Padova

55

Indice dell'annata 2005

PADOVA

e il suo territorio

Rivista di storia, arte e cultura
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"

Presidente: Vincenzo de' Stefani

Vice Presidente: Giorgio Ronconi

Consiglieri: Paolo Baldin, Giuseppe Iori, Mirco Zago.

Direzione: Giorgio Ronconi

Redazione: Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,
Luisa Scimemi di San Bonifacio, Gabriella Villani, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro,
Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci, Paolo Maggiolo,
Vincenzo Mancini, Luigi Mariani, Gustavo Millozzi,
Gilberto Muraro, Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Giovanni Silvio Sartori,
Cesare Scandellari, Giorgio Segato, Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,
Gian Guido Visentin, Orio Zaccaria, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,
Associazione Commercianti, Banca Antoniana Popolare Veneta,
Camera di Commercio, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Comune di Padova, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unindustria Padova,

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica,
Associazione Culturale Artistica Città di Padova, Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, A.V.O., Casa di Cristallo,
Comitato Difesa Colli Euganei, Comunità per le Libere Attività Culturali,
Consulta Femminile del Comune di Padova,
Convegni Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua,
Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,
Università Popolare, U.P.E.L.

Iniziativa realizzata con il contributo della Regione Veneto



Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Stampa

Tipografia Editrice «LA GARANGOLA» s.r.l. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova

Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003

Direttore responsabile: Giorgio Ronconi

Abbonamento annuo: € 18,50 - Un fascicolo separato: € 4,00

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

La vecchia Padova lungo il Bacchiglione nel tratto da ponte S. Leonardo a ponte Molino (foto di Francesco e Matteo Danesin)



Con questo fascicolo, primo del 2006, si apre il ventunesimo anno di vita della rivista: anche se il traguardo numerico e temporale non rappresenta un passaggio rituale, per «Padova e il suo territorio» il bilancio non può non partire dai 118 numeri pubblicati nei quali si sono accumulate quasi 6000 pagine di testi e immagini, divise tra oltre 1000 saggi e altre migliaia di recensioni e segnalazioni distribuite nelle rubriche. Si tratta di un patrimonio di conoscenze su storia, arte, letteratura e costume, che nei prossimi mesi verrà reso disponibile per la consultazione tramite la stampa di un fascicolo e l'immissione in rete degli indici generali della rivista.

La data è quindi significativa e si traduce nella conferma di un posto importante tra le presenze culturali locali e, insieme, di una responsabilità verso il pubblico dei lettori e dei sostenitori, enti e persone. Lungi dal premere il pedale celebrativo, i responsabili della testata – dalla presidenza alla direzione, dalla redazione ai collaboratori – pensano piuttosto a una riforma che parta dal dibattito interno e si manifesti gradualmente anche nella veste grafica e nei contenuti, potenziando il rapporto di scambio e di stimolo instaurato in questi 20 anni con le associazioni culturali che operano in città e nei centri della provincia, per arrivare infine a un rilancio della rivista stessa, cioè a un incremento e a una maggiore e più capillare diffusione tra abbonati e acquirenti nelle librerie e nelle edicole, in una parola: lettori.

È appunto al lettore, abituale o fedele, ma anche saltuario, che questo editoriale si rivolge in forma di invito a partecipare a un FORUM nel quale esporre impressioni, critiche, suggerimenti sulla rivista in generale e su aspetti particolari, reali o potenziali, segnalando settori trascurati, richiamando l'attenzione su protagonisti, personaggi, persone, aspetti della vita e dell'ambiente del passato e, più ancora, del presente di Padova e del suo territorio, storico e attuale. L'esposizione e la segnalazione potranno limitarsi a una forma sintetica, telegrafica, motivata o meno, ma anche ampliarsi fino ad arrivare all'articolazione in forma di saggio documentato: di questi apporti verrà data notizia in uno spazio intitolato Forum dei lettori a partire dal prossimo numero, mentre la pubblicazione parziale o integrale seguirà nel corso dell'anno.

LA REDAZIONE

Indirizzo postale:
via Montona, 4 - 35137 PADOVA - Tel. / Fax 049 8750550
Indirizzo e-mail: <redazione.padova@garangola.it>
Sito web: <www.garangola.it/padova>

I RISCHI DI INONDAZIONE NELLA PROVINCIA DI PADOVA

LUIGI D'ALPAOS

*I recenti casi di esondazione ripropongono in termini drammatici
il problema della difesa idraulica del territorio padovano.
Anche il completamento dell'idrovia potrebbe servire alla causa.*

Nei primi giorni dello scorso Novembre piogge persistenti, ma non particolarmente gravi, hanno causato l'allagamento di estese superfici, sia in città sia nel territorio circostante. Tra le altre, sono state interessate dalle acque alcune zone del Comune di Campodarsego, dove il Muson dei Sassi è giunto quasi al limite della tracimazione, del Comune di Montegrotto, per le difficoltà di scarico del Canale Rialto, e anche quartieri cittadini, come Montà (fig. 1), per l'incapacità della rete dei canali consortili di fronteggiare le portate generate dall'evento meteorico. Seri pericoli, poi, si sono corsi a Bovolenta, in corrispondenza della famosa "punta" posta alla confluenza del Bacchiglione con il Canale Cagnola, a causa del parziale cedimento di una struttura provvisoria, e nel Piovese, in Comune di Brugine, per le difficoltà di scarico del Canale Altipiano.

Non si può dire sia stata una novità. Da molti anni ormai episodi del tutto analoghi colpiscono ora una parte, ora l'altra del Padovano, ripetendosi con una frequenza divenuta preoccupante, causando disagi alla popolazione residente e sempre danni consistenti. Non sono state d'altra parte una novità nemmeno le immancabili prese di posizione dei giorni successivi, con dichiarazioni scontate per essere da tempo ripetute, le quali, con non molto spirito critico, si appellano a fatti nuovi che sembrerebbero colpire i nostri tempi, introducendo giustificazioni non del tutto provate in termini scientifici, o quantomeno molto controverse nella loro impalpabilità. Si invocano, infatti, i cambiamenti globali del clima del pianeta e i fenomeni di tropicalizzazione che secondo alcuni investirebbero le nostre latitudini. Se fosse vero, di fronte all'incontrollabile e a fenomeni di così grande scala, sarebbero assolti da ogni responsabilità coloro che, in questi lunghi anni iniziati con il primo dopoguerra, hanno avuto il controllo idraulico del territorio, portandoci con un processo che continua e sembra inarrestabile alla situazione attuale.

Forse le cose stanno diversamente. È indubbio che viviamo in un territorio, quello padovano, naturalmente esposto al pericolo delle alluvioni da parte, sia dei due grandi fiumi Brenta e Bacchiglione che lo percorrono, sia della cosiddetta rete idraulica minore formata dai canali della bonifica, che, per cause molto diverse da quelle dei corsi d'acqua principali, hanno visto crescere in modo considerevole le portate da fronteggiare. Quest'ultimo fenomeno fu con chiarezza evidenziato da Augusto Ghetti in un suo studio del 1985¹ e ricon-

fermato, in modo documentato e stringente, dai contributi di molti studiosi ad un incontro scientifico promosso nel 1991 dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia, dedicato proprio all'analisi delle gravi conseguenze idrauliche che una insipiente politica territoriale stava determinando nella nostra Regione². È quindi singolare che molti scoprano solo oggi quelle cause che in allora erano già state evidenziate, senza peraltro determinare gli auspicati significativi cambiamenti di rotta nel governo del territorio ed in particolare nell'uso del suolo.

Eppure per tutto il Padovano un segnale preoccupante, e un avvertimento che non doveva rimanere ignorato, si ebbe in occasione della famosa, ormai lontana, piena del 4-5 novembre 1966, quando il Brenta fu fatto esondare a monte di Limena (fig. 2) e il fiume, rigurgitando il Piovego, minacciò di sormontare l'argine sinistro di quest'ultimo canale e di allagare la Zona Industriale (fig. 3), che venne sottratta all'inondazione solo grazie all'apertura di una breccia sull'argine destro all'altezza di Villa Gemma. La città fu salva dalle acque anche per un'altra fortunata circostanza, che vide l'Astico rompere a monte della sua confluenza con il Tesina, riducendo apprezzabilmente (di circa 200 m³/s) le portate al colmo del Bacchiglione in attraversamento a Padova ed evitando allagamenti che sarebbero stati catastrofici nelle loro conseguenze. Quella del 1966 fu sicuramente una piena eccezionale, essendo stata la massima mai registrata dal sistema Brenta-Bacchiglione, alla quale si attribuisce un tempo di ritorno all'incirca centenario: eccezionale, dunque, ma non irripetibile. Se essa dovesse verificarsi oggi, si correrebbero rischi molto più gravi, essendo nel frattempo considerevolmente cresciuti il valore dei beni da difendere e l'importanza delle infrastrutture esposte al pericolo di danneggiamento.

Può pertanto non essere superfluo richiamare nuovamente l'attenzione sulle cause che sono alla base dei problemi idraulici attuali nel Padovano, portando qualche ulteriore contributo conoscitivo ed indicando alcune possibili soluzioni, nella speranza che finalmente si guardi alle questioni della sicurezza idraulica con maggiore sensibilità di quanto non sia avvenuto in questi anni. Nell'attuale contesto territoriale, il perseguire una più incisiva politica nella difesa dalle acque è da considerare obiettivo prioritario e non più differibile, che richiede l'adozione di piani rigorosi per il rispetto e la tutela in senso lato dei sistemi idraulici. La rete idrografica non può più essere trattata come un sistema



1. 7 Novembre 2005 - Allagamenti in Comune di Padova zona Montà (Foto tratta da un DVD di Telenordest).

indifferente rispetto alle azioni della pianificazione territoriale, che dovrebbe a sua volta essere ispirata a criteri profondamente diversi da quelli finora considerati. Si dovrebbero porre limiti precisi all'espansione delle aree urbanizzate e all'ubicazione delle grandi strutture viarie, che sono peraltro necessarie allo sviluppo dell'economia, essendo importante garantire rapidità ed efficienza nei collegamenti. Se è nella sensibilità di molti il ruolo negativo esercitato sul deflusso delle acque dalle irrazionali modalità di sviluppo con cui è proceduta in questi anni l'urbanizzazione, sfuggono gli effetti negativi di altri interventi. Tra questi, quelli dovuti al mutamento nella direzione dei deflussi determinato, a volte, dalla presenza dei rilevati stradali o ferroviari, che attraversano il territorio secondo tracciati sicuramente validi per gli aspetti trasportistici, ma criticabili dal punto di vista idraulico, in quanto non rispettosi della sua realtà idrografica.

Le cause dei sempre più numerosi fenomeni di allagamento ai quali sono esposte molte zone del Padovano sono molteplici e spesso tra loro interagenti. Per semplicità di ragionamento, senza peraltro togliere validità complessiva all'analisi, conviene distinguere tra le questioni più direttamente collegabili all'incapacità della rete idraulica minore di contenere le portate addotte e i problemi determinati dall'insufficienza degli alvei dei grandi fiumi rispetto alle portate massime che li possono interessare. Mentre i problemi della rete idraulica minore sono riconducibili a trasformazioni territoriali relativamente recenti, quelli della rete principale, nel caso specifico del Brenta e del Bacchiglione e di alcuni loro affluenti, risalgono ad anni molto lontani, essendo stati determinati da scelte e da interventi, non sempre felici dal punto di vista della difesa dalle piene, operati in epoca storica.

Guardando ai grandi fiumi e ai potenziali pericoli che essi comportano per il Padovano, è importante evidenziare che le piene che li percorrono si formano nella loro quasi totalità nei rispettivi bacini montani, prima di essere introdotte nei corsi di pianura, dove scorrono contenute entro arginature sempre più potenti a misura che ci si avvicina al mare. È quello del Brenta-Bacchiglione un sistema complesso per gli aspetti idraulici, nel quale l'opera dell'uomo ha comportato radicali modificazioni, nel tentativo di porre rimedio con azioni contingenti ai problemi che di volta in volta

si presentavano. Basti pensare al Brenta, la cui foce fu spostata dai Veneziani da Fusina a Brondolo per fronteggiare gli intensi fenomeni di interrimento cui era soggetta una parte del bacino lagunare. Tali fenomeni, come è noto, sul finire del Quattrocento minacciavano seriamente gli specchi d'acqua adiacenti alla stessa Venezia. Il provvedimento adottato fu drastico e salvò la laguna dagli interrimenti, ma diede contemporaneamente avvio a seri problemi per il contenimento delle piene nel Padovano, poiché il corso del fiume a valle di Padova fu allungato di circa 30 km. La diversione del Brenta dalla laguna, della quale oggi sperimentiamo taluni aspetti non positivi, sollevò anche allora molti contrasti e vide schierati su fronti opposti due grandi antichi cultori dell'idraulica: Cristoforo Sabbadino, fautore del provvedimento, ed Alvise Cornaro, suo strenuo oppositore. Solo apparentemente, tuttavia, la contrapposizione tra il Sabbadino ed il Cornaro fu di tipo tecnico. In realtà essa nascondeva una fortissima divisione politica tra due diversi modi di concepire il destino della Serenissima. Il Sabbadino era infatti portatore degli interessi economici dei commercianti e dei naviganti, che immaginavano per Venezia un destino fortemente proiettato verso il mare; il Cornaro era invece un acceso difensore degli interessi degli agrari, che vedevano nella "santa bonificazione" e nell'acquisizione di nuove terre da coltivare il futuro della Repubblica.

Ad alcune delle conseguenze negative per Padova e per il suo territorio dovute alla diversione del Brenta si tentò di porre rimedio alcuni secoli dopo, sotto il governo austriaco, con il famoso Piano Fossombroni-Paleocapa presentato nel 1835. Il Piano, i cui interventi sono dettagliatamente illustrati nella famosa *Memoria Idraulica* del Paleocapa³, comportò tra l'altro la realizzazione della nuova inalveazione del Brenta a valle di Stra (la cosiddetta "Cunetta", incominciata molti anni prima, nel 1817, secondo le indicazioni del Piano Artico, ma ultimata solamente nel 1858) e l'iniziale reintroduzione del fiume nella laguna di Venezia di fronte a Chioggia, prima di arrivare sul finire dell'Ottocento (1896), dopo che l'esito negativo per il bacino lagunare di quel provvedimento si era manifestato in tutta la sua gravità, al definitivo ristabilimento della foce a Brondolo, come attualmente avviene. Sempre al Piano Fossombroni-Paleocapa, mantenendone le direttive migliori ma informandole ad una più



2. Piena 4-5 Novembre 1966. Allagamenti nel centro di Limena prodotti dal Brenta (Foto Iarrera tratta dall'archivio personale).



3. Piena 4-5 Novembre 1966. Zona Industriale di Padova. Allagamenti in aree adiacenti al Piovego (Foto tratta da documentazione della Z.I.P.).

realistica valutazione delle portate massime⁴, è riconducibile il progetto Gasparini del 1922⁵, cui si deve l'attuale sistemazione del Bacchiglione in attraversamento a Padova. Rispetto alla situazione antecedente la stesura del Piano Fossombroni-Paleocapa, l'attuale struttura della rete idrografica del Bacchiglione (Fig. 4) si differenzia soprattutto per la presenza di alcuni elementi cruciali per la difesa dalle piene della città, quali il Canale Scaricatore di collegamento tra il Bassanello e Cà Nordio, con all'incile i sostegni di controllo delle portate da avviare lungo il Canale di Battaglia ed il Tronco Maestro, il sostegno regolatore di Voltabarozzo sullo Scaricatore stesso, posto a presidio del nodo idraulico omonimo con la funzione di ripartire le portate in arrivo tra il Roncayette ed il Piovego, e il Canale di S. Gregorio, di collegamento tra Voltabarozzo e il Piovego e quindi il Brenta. Questi canali, attraverso la gestione controllata delle loro strutture di regolazione, dovevano permettere di difendere Padova e il suo circondario dalle piene del Bacchiglione, rendendo tra l'altro possibile convogliare al Brenta una frazione consistente delle portate al colmo del Bacchiglione stesso (fino a 250-300 m³/s secondo le stime di

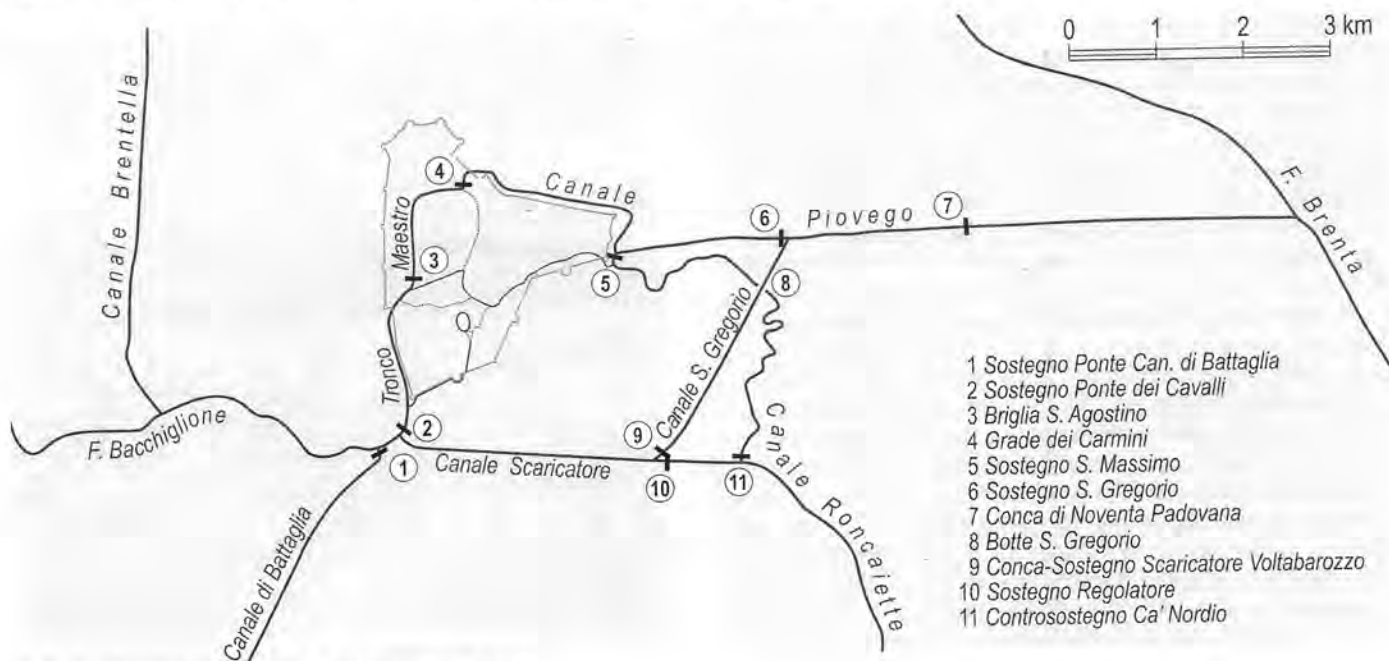
Gasparini, poco meno di 200 m³/s sulla base di più recenti ed attendibili valutazioni).

In realtà la piena del novembre 1966 ha evidenziato quanto sia precario lo stato della sicurezza idraulica della città rispetto ai possibili eventi di piena, che nei casi estremi tendono a colpire contemporaneamente entrambi i suoi fiumi, togliendo tra l'altro qualsiasi possibilità di regolazione al nodo idraulico di Voltabarozzo.

Qualche considerazione sulla piena del 1966, che per la sua gravità costituisce un significativo termine di paragone, può dare la misura dei problemi idraulici attuali. Si stima che in occasione di quell'evento straordinario, il Brenta a Limena abbia raggiunto portate al colmo di 2200-2400 m³/s, mentre a valle di Padova l'alveo del fiume non può contenere senza esondare più di 1500-1600 m³/s. Egualmente grave è stata la condizione del Bacchiglione, la cui portata massima a Montegalabella, a valle della confluenza con il Tesina, e quindi della già ricordata rotta dell'Astico, fu stimata di 600-650 m³/s, a sua volta superiore alla portata di 500 m³/s circa che il fiume, superata Voltabarozzo, può far defluire senza determinare sormonti arginali.

Risolti i problemi storici di allagamento nel Cittadellese, per il rilevante approfondimento subito dall'alveo del Brenta anche a seguito di una incontrollata attività estrattiva protrattasi per molti anni, con portate di piena di questo ordine permangono concreti pericoli di inondazione per la città di Padova, per il Piovese e più a valle ancora. Né meno esposti a tali pericoli risultano, a causa del Bacchiglione, il circondario di Casalserugo e il centro di Bovolenta, dove il fiume si unisce al Canale Cagnola per dar vita al Canale di Pontelongo.

Emerge in tutta evidenza, inoltre, l'impossibilità di gestire in modo attivo, come ipotizzato nel progetto Gasparini, le piene del Bacchiglione a Voltabarozzo, deviando verso il Brenta una frazione cospicua delle portate al colmo, attraverso il Canale di S. Gregorio, prima, e il Piovego, poi. La manovra, se attuata, potrebbe essere infatti fatale per il Brenta, che in casi di piena grave non è nemmeno in grado di far defluire le portate proprie.



4. Nodo idraulico di Padova. Configurazione attuale.



5. Modello matematico bidimensionale. Allagamenti nella zona di Padova prodotti dal Brenta per una piena comparabile con l'evento del 1966.

Non può essere sottovalutata, infine, la possibilità che, indipendentemente dalle manovre attuate a Voltabarozzo, il rigurgito prodotto da quote idrometriche elevate del Brenta allo sbocco del Piovego a Stra, determini la tracimazione delle arginature del canale. Pericolo quest'ultimo di origine antica, ben evidenziato dal Paleocapa nella sua *Memoria idraulica*, ma rimasto non risolto. Il rincollo del Piovego ad opera del Brenta ed il possibile sormonto degli argini del canale comportano oggi seri pericoli di allagamento per la Zona Industriale di Padova e per estese superfici urbanizzate a nord del canale stesso, verso Noventa, Mortise e il popoloso quartiere dell'Arcella.

Non meno difficile per gli aspetti idraulici è la situazione del Muson dei Sassi, ripetutamente interessato in questi ultimi anni da eventi di piena preoccupanti, che hanno colpito tra gli altri alcuni importanti centri abitati del Padovano, come Camposampiero e Campodarsego.

Indagini numeriche condotte con un sofisticato modello matematico bidimensionale, che consente di simulare accanto al comportamento idraulico della rete idrografica principale e minore, quello del territorio circostante potenzialmente interessato dalle esondazioni dei fiumi e dalla propagazione delle conseguenti onde di sommersione, hanno confermato la pericolosità idraulica di molte zone del Padovano. Il modello, realizzato a cura di un gruppo di ricercatori del Dipartimento IMAGE dell'Università di Padova⁶, consente di analizzare il comportamento idraulico delle estese superfici che gravitano intorno al sistema del Brenta-Bacchiglione, riproducendo, tra l'altro, gli effetti dell'eventuale regolazione dei deflussi nel nodo idraulico di Voltabarozzo e nel sistema di canali interni alla città. Il reticolo di calcolo del modello si estende a valle fino al mare, comprendendo nel suo dominio oltre alla parte terminale del Muson dei Sassi, un tratto del Gorzone, ultimo affluente del Brenta-Bacchiglione a non grande distanza dalla comune foce di Brondolo, e la laguna di Venezia. Mediante questo strumento è possibile simulare una realtà idraulica, caratterizzata da molte interfe-

renze, valutando sia il comportamento del sistema nel suo stato attuale, sia quello derivante dagli interventi ipotizzati o ipotizzabili per mitigarne la pericolosità.

Alcune simulazioni condotte con il modello, esaminando numerosi eventi di piena ricostruiti partendo dalle precipitazioni, confermano l'entità degli allagamenti che i corsi d'acqua principali sono in grado di produrre su estese porzioni di territorio, interessando centri abitati, aree produttive e strutture viarie di grande importanza, con danni di estrema gravità per l'economia di tutto il Padovano. Una piena confrontabile con quella del Novembre 1966, con portate al colmo del Brenta a Limena di circa 2100 m³/s e del Bacchiglione a Montegaldelta di circa 800 m³/s, inonderebbe, per sormonto degli argini del Piovego, estese superfici a nord e a sud del canale, coinvolgendo parti della Zona Industriale, Noventa, Mortise e l'Arcella (Fig. 5). Esondazioni si avrebbero anche nel Piovese, con un pesante aggravamento del fenomeno se si intervenisse solamente a difesa di Padova e del suo circondario rialzando gli argini del Piovego (Fig. 6). Allagamenti non meno gravi si verificherebbero, infine, lungo il Bacchiglione, nel tratto che va da Voltabarozzo a Bovolenta e in adiacenza al Canale Cagnola (Fig. 7).

Si tratta di condizioni note da almeno 40 anni, che richiederebbero urgenti interventi strutturali, capaci innanzitutto di limitare le portate massime che percorrono gli alvei del Brenta-Bacchiglione in avvicinamento a Padova, non essendo ipotizzabile né fattibile adeguare la capacità di portata delle sezioni dei due fiumi alle massime portate prevedibili in uscita dai rispettivi bacini montani.

Molto diverse rispetto a queste, nelle cause e negli effetti, sono le situazioni di pericolo determinate dalla rete idraulica minore afferente ai comprensori di bonifica. In questo caso la responsabilità degli allagamenti, come si è detto, è nella sua generalità attribuibile ad una politica insipiente nell'uso del territorio, attuata negli ultimi cinquant'anni senza limiti e senza effettivi controlli, ispirata da tecnici spesso impreparati rispetto



6. Modello matematico bidimensionale. Allagamenti prodotti dal Brenta a valle di Strà e nel Piovese per una piena comparabile con l'evento del 1966.

ai problemi idraulici. Solo con grande difficoltà sembra che ora ci si orienti verso soluzioni più ragionevoli, che tuttavia non sono ancora efficacemente e con determinazione perseguite, nonostante le molte indicazioni puntuali e documentate da tempo formulate su questi aspetti.

Non occorre invocare l'estremizzazione degli eventi meteorici e la tropicalizzazione del clima per dare spiegazione ai fenomeni che colpiscono il Padovano. È inoppugnabile che la causa prima degli eventi alluvionali prodotti dalla rete idraulica minore sia totalmente riconducibile agli effetti dell'urbanizzazione e delle trasformazioni nell'uso del suolo. Alcune stime danno il senso e la misura di questa affermazione. Se un suolo agricolo risponde agli eventi meteorici abitualmente considerati nel dimensionamento di una rete di bonifica con contributi specifici dell'ordine di 6-10 l/s per ettaro, un'area urbanizzata può far crescere tali contributi fino a 120-150 l/s per ettaro. Risultano conseguentemente chiari i motivi per cui il sistema dei canali minori della bonifica, che drena in modo diffuso il territorio, possa rapidamente diventare inadeguato, se esso è destinato ad accogliere importanti contributi provenienti da aree urbanizzate. Né meno rilevanti sono gli effetti che si determinano come conseguenza del fatto che in queste aree si tende a concentrare gli scarichi in pochi punti di recapito, aggravando sensibilmente i problemi del ricettore rispetto a soluzioni caratterizzate da immissioni diffuse nella rete recipiente.

Un'ulteriore difficoltà è determinata dalle scelte progettuali operate nello strutturare le reti fognarie, realizzate generalmente come sistemi ad acque miste e spesso dimensionate senza valutazioni sulla capacità di portata del corpo idrico destinato ad accogliere i deflussi. Per la città di Padova, in particolare, è stato

probabilmente un errore il non aver saputo rielaborare il piano, peraltro valido ed innovativo, a suo tempo predisposto da Francesco Marzolo⁷, per adeguarlo al prorompente sviluppo urbano dei decenni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, e, soprattutto, l'essersi orientati, nei nuovi quartieri che andavano sorgendo nella cintura urbana, verso la realizzazione di reti di drenaggio con continue interferenze tra il sistema fognario e gli esistenti canali della bonifica.

Alla luce di queste sintetiche considerazioni non è difficile dare una spiegazione dei molti episodi di allagamento che in questi anni hanno ripetutamente colpito alcuni quartieri della città di Padova, ma anche numerosi importanti centri della sua provincia, con dinamiche evolutive del tutto simili.

Per questi aspetti un emblematico esempio di una superficiale gestione idraulica del territorio è il Canale Fossetta, trasformato nei primi anni '60 da canale di bonifica a cielo aperto in vero e proprio collettore di fognatura a sezione chiusa, a servizio del quartiere dell'Arcella. In anni recenti si sono ripetute per il Fossetta condizioni di insufficienza idraulica rispetto alle portate generate dai fenomeni meteorici più intensi, con estesi allagamenti per rigurgito dei collettori fognari che si immettono nel canale tombato. Lo studio, citato a nota 6, realizzato una decina di anni or sono, ha evidenziato senza incertezze le cause dei fenomeni registrati, riproducendo con il calcolo gli episodi incriminati. Sono stati anche indicati in tale studio alcuni possibili rimedi, in parte attuati, come le operazioni di pulizia del Fossetta per la rimozione del materiale sedimentatosi nel corso degli anni, in parte in fase di avvio, come le opere del progetto dello scolmatore Limenella, da poco finanziate. Lo scolmatore consentirà di distogliere dal Fossetta fino a 9,6 m³/s, per avviarli direttamente al Brenta all'altezza di Vigodarzere, dopo sollevamento meccanico in due impianti posti rispettivamente in testa e alla fine dello scolmatore stesso.

Sorprende, tuttavia, che altre indicazioni dello studio non abbiano ancora trovato riscontro, anche se non comportavano la realizzazione di opere. Al riguardo si possono ricordare due questioni significative. La prima è riferita al potenziamento dell'impianto idrovoro di San Lazzaro che, sollevando direttamente in Piovego fino a 15 m³/s, alleggerisce le portate di piena da convogliare nel Roncajette attraverso il tratto terminale del Fossetta. L'intervento era tra quelli raccomandati, assieme però ad una puntuale verifica idraulica, basata su dati geometrici certi, delle effettive condizioni di funzionamento a moto vario del canale che alimenta l'impianto idrovoro. Il canale, infatti, potrebbe non essere in grado di convogliare alle idrovore di S. Lazzaro la portata di 15 m³/s, senza produrre continui attacchi e stacchi delle pompe e, quindi, irregolarità di funzionamento a danno dell'intero sistema, riducendo l'efficacia del potenziamento dell'impianto. La seconda questione sollevata dallo studio riguardava i criteri che avrebbero dovuto presiedere allo sviluppo di tutto il territorio sotteso dal nuovo scolmatore Limenella. Si suggeriva di condizionare opportunamente gli eventuali interventi di urbanizzazione, introducendo vincoli per ridurre le portate dei colmi di piena delle reti di fognatura realizzate a servizio dei nuovi insediamenti, predisponendo in loco invasi adeguatamente dimensionati a tal fine. Diversamente l'efficacia del nuovo scol-

matore Limenella sulle piene del Fossetta andrebbe scemando nel tempo e ci si troverebbe nuovamente, fra qualche anno, a rincorrere gli stessi problemi di oggi.

Pur nella diversità delle condizioni locali, non sarebbero diverse le considerazioni che si potrebbero formulare parlando delle molte altre zone del Padovano, che in questi ultimi tempi sono state soggette a fenomeni più o meno estesi di allagamento. Una politica di urbanizzazione spinta oltre ogni ragionevole limite, la realizzazione di reti fognarie ad acque miste, sempre molto estese e spesso sovradimensionate per favorire il rapido allontanamento delle acque raccolte dalle aree edificate, le interferenze con la preesistente rete della bonifica, mai valutate nelle loro conseguenze, il tombinamento indiscriminato di fossi e fossati e, più in generale, la drastica riduzione dei volumi di invaso disponibili nel terreno e la scarsa, se non nulla, attività di manutenzione delle strutture idrauliche, hanno irrimediabilmente e progressivamente portato il territorio verso l'attuale stato di sofferenza idraulica, che per essere mitigato richiede, come si è detto, l'adozione urgente di interventi di carattere diffuso e strutturale.

Volendo nel concreto indicare i provvedimenti attraverso i quali ridurre la pericolosità idraulica nel Padovano, la sia pur sintetica analisi svolta sulle attuali condizioni del territorio evidenzia la necessità di adottare soluzioni diverse per fronteggiare le insufficienze della rete idraulica minore della bonifica rispetto a quelle della rete dei grandi fiumi.

Nel caso della rete idraulica minore si tratta di potenziare e/o ammodernare alcuni degli impianti di sollevamento esistenti, di porre ordine finalmente alle reti fognarie, riducendo le interferenze con gli scoli della bonifica, ma soprattutto, come si è detto, di imporre una diversa e più rigorosa politica nella gestione e nell'uso del territorio. Solo rompendo in modo definitivo con comportamenti che sono stati anche di un recente passato si darà un segnale di novità, ponendo in primo piano gli obiettivi della tutela della rete idrografica e del suo assetto idraulico.

È importante che il governo regionale abbia da qualche anno recepito questa necessità in una sua delibera del 2002 riguardante la formazione dei nuovi strumenti urbanistici, ma nel contempo non può non destare preoccupazione il punto 4 del provvedimento, che recita: "per le varianti agli strumenti urbanistici che non comportino una trasformazione territoriale che possa modificare il regime idraulico, il tecnico estensore della variante dovrà asseverare la non necessità della valutazione idraulica". Viene spontaneo chiedersi se questa eventualità non offra la possibilità di sfuggire allo spirito della delibera, dato che nel passato è stato appunto così, con gli addetti ai lavori che, non con una esplicita dichiarazione asseverata ma in modo tacito, hanno di fatto sempre ritenuto che i piani urbanistici redatti o le relative varianti non modificassero in alcun modo il "regime idraulico" delle reti recipienti. Prova ne sia che nessun piano regolatore è stato accompagnato da una qualche attendibile valutazione di compatibilità idraulica. Questo modo di operare, a nessun livello contrastato, ha trasferito sulla collettività i problemi che sono sotto gli occhi di tutti. Forse, alla luce dell'esperienza del passato, sarebbe stato di gran lunga preferibile non formulare il citato punto 4 ed imporre sempre e comunque di accompagnare la formazione dei nuovi strumenti urbanistici e le loro varianti con una valutazione di compatibilità idraulica, redatta con



7. Modello matematico bidimensionale. Allagamenti prodotti dal Bacchiglione a valle di Padova per una piena comparabile con l'evento del 1966.

criteri attuali ed affidabili e non, come a volte si constata, con metodi superati e spesso carenti dal punto di vista tecnico.

Interventi di tutt'altro genere, di carattere strutturale, si impongono per la soluzione dei problemi che affliggono i grandi fiumi che attraversano il territorio padovano. Con molta chiarezza la Commissione De Marchi, insediata dal Governo dopo la disastrosa piena del 1966, accertata l'assoluta insufficienza degli alvei nei loro corsi di pianura rispetto alle massime piene probabili, indicò la necessità di perseguire nuovi indirizzi nel campo della difesa idraulica³. Quelle indicazioni, tuttavia, non hanno portato alla concreta realizzazione degli interventi suggeriti. Anzi si è tutt'ora in attesa di una definitiva stesura dei piani di difesa, che dovrebbero garantire migliori condizioni di sicurezza idraulica alla pianura.

È questa la situazione anche del Brenta e del Bacchiglione, i cui alvei di pianura in condizioni di piena continuano ad essere, dopo quasi 40 anni dalla piena del 1966, una seria minaccia per molte parti del territorio attraversato. Nel caso del Brenta, da qualche anno la gestione in funzione antipiena del serbatoio del Corlo durante i mesi autunnali, che sono in termini statistici quelli più pericolosi, può contribuire a ridurre i colmi di piena del Cison, suo principale affluente. Va ricordato, tuttavia, che questo intervento da solo potrebbe non essere risolutivo per la difesa della pianura dagli eventi estremi. Esso richiede oltretutto, per la migliore utilizzazione dell'invaso reso disponibile, una affidabile previsione anticipata sia dell'entità delle portate al colmo, sia della forma dell'idrogramma di

piena, non essendo stati gli scarichi del serbatoio dimensionati al meglio per questo uso.

Più complessi e non ancora definiti sono gli interventi di cui si parla per il Bacchiglione, che a sua volta minaccia il Padovano, ma che assieme ai suoi affluenti è motivo di non minore preoccupazione anche per alcuni importanti insediamenti del Vicentino.

Non sono di semplice soluzione nemmeno i problemi evidenziati ripetutamente negli ultimi anni dal Muson dei Sassi e, più in generale, dal sistema di canali che esso incrocia giunto a Castelfranco e che sono in parte tributari della laguna di Venezia. Essendo improporzionabili interventi di ricalibrazione delle sezioni del corso d'acqua a valle di Castelfranco, l'unica soluzione alternativa ipotizzabile è quella di moderare le piene nel bacino montano, realizzando sul Muson stesso e su alcuni dei suoi principali affluenti, come l'Avenale e il Brenton-Pighenzo, che scende dalle pendici del Grappa, alcune casse di espansione, capaci di invasare temporaneamente i colmi delle maggiori piene e di rilasciare i volumi trattenuti sulla coda delle piene stesse, quando le portate accumulate possono essere restituite ai corsi d'acqua senza pericolo alcuno.

Da ultimo, in questa rapida rivisitazione di problemi e di provvedimenti possibili per mitigare la pericolosità idraulica nel Padovano, è opportuno ricordare un intervento, che è compatibile e complementare rispetto a tutte le proposte ricordate e che, se fosse attuato, avrebbe la prerogativa di restituire al nodo idraulico di Voltabarozzo l'originale grado di flessibilità nella gestione delle piene del Bacchiglione in attraversamento a Padova, che si è andata progressivamente perdendo nel tempo e che sarebbe, invece, importante recuperare. L'idea è quella di utilizzare l'idrovia Padova-Venezia, una delle tante opere incompiute del nostro Paese, considerando le molte funzioni che essa potrebbe garantire: non solo per navigare, quindi, come in origine l'opera era stata concepita, ma anche per scolare le piene del Brenta e per addurre acque dolci e materiale solido nella laguna di Venezia, che soffre di sempre più intensi processi di erosione e di una perdita netta di sedimenti, che ne stanno radicalmente modificando in senso negativo la morfologia. Né va sottaciuta la non meno importante funzione ambientale che assumerebbe la presenza di un corridoio acqueo tra Padova e la laguna di Venezia, opportunamente progettato assieme a fasce di accompagnamento laterali.

Alcune valutazioni condotte con il già citato modello matematico bidimensionale del sistema Brenta-Bacchiglione hanno dimostrato la perseguibilità degli obiettivi indicati. Relativamente alla difesa dalle piene si dimostra, in particolare, la possibilità di distogliere dal Brenta a Vigonovo fino a 350 m³/s, introducendoli nella laguna di Venezia con effetti che risultano compatibili, per quanto riguarda l'incremento dei livelli massimi, con le finalità di difesa dalle acque alte della città, pur considerando chiusi gli sbarramenti previsti alle bocche di porto (circa 5 cm di incremento dei livelli massimi a Punta della Salute per una manovra attuata in concomitanza di una piena e di una marea come quelle del Novembre 1966). La diversione dal Brenta di 350 m³/s consentirebbe di far defluire a valle di Vigonovo, senza esondazioni, piene con portate al colmo in arrivo a Limena fino a 1900-2000 m³/s, mitigando sensibilmente il rischio idraulico cui è attualmente esposta una parte importante del territorio.

Riprenderebbe, poi, la perdita flessibilità di esercizio il nodo idraulico di Voltabarozzo, potendosi, se del caso, avviare nuovamente al Brenta attraverso il Canale di S. Gregorio e il Piovego, con argini adeguati in quota, una frazione consistente delle portate di piena del Bacchiglione. Queste ultime, introdotte nel fiume a Stra, potrebbero essere in toto riprese dall'idrovia poco più a valle all'altezza di Vigonovo, per essere allontanate verso la laguna. Una tale manovra di regolazione sulle portate al colmo del Brenta, operata su di una piena con andamento simile a quello della piena del 1966, consentirebbe di convogliare alla laguna un volume di sedimenti pari a circa 1.10⁶ m³, di assoluta rilevanza se si considera che per il bacino lagunare la perdita netta di materiali fini è valutata in circa 0,5.10⁶ m³/anno.

Considerati gli altri benefici che l'idrovia potrebbe garantire, tanto più se calibrata per la V classe di navigazione che permetterebbe ai natanti fluvio-marittimi di raggiungere direttamente il porto di Padova da qualsiasi porto del Mediterraneo, sorprendono le difficoltà che incontrano i tentativi di riaprire un sereno confronto sull'utilità di quest'opera, che potrebbe assumere per tutto il territorio attraversato e per la sua economia una valenza di gran lunga superiore rispetto a tante altre proposte messe in campo per affossarla definitivamente.

Nei confronti della via d'acqua, tanto più è deplorabile la posizione preconcepita di coloro che hanno a vario titolo responsabilità nel governo del territorio, se si considerano le funzioni multiple, brevemente delineate, che l'idrovia sarebbe potenzialmente in grado di assolvere, funzioni che non sono affatto di secondaria importanza rispetto a quella primaria per cui l'opera è stata concepita.

Restando al solo campo idraulico, sarebbe davvero riduttivo e da veri cultori del "*pensiero debole*" sostenere l'idea che quanto è stato finora realizzato dell'idrovia, in termini di opere e di tracciato, sia destinato solo e soltanto alla funzione di bacino di invaso delle portate di piena raccolte dalle reti di fognatura della Zona Industriale e dagli scoli di bonifica di alcune altre porzioni di territorio. Ruolo davvero minimale per un'opera che potrebbe offrire grandi prospettive di sviluppo per Padova e per tutta la sua provincia. □

1) Regione del Veneto, *Piano di bacino del fiume Sile*, Padova, 1985.

2) Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, *Trasformazioni del territorio e rete idrica del Veneto*, Venezia, 1991.

3) Pietro Paleocapa, *Memoria Idraulica sulla regolazione dei fiumi Brenta e Bacchiglione 1843*, a cura di Pietro Casetta, Istituto Poligrafico della Zecca dello Stato, Roma, 2002.

4) F. Marzolo, *Notizie antiche e moderne di idraulica patavina*, Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, Padova, 1954.

5) L. Gasparini, *Sistemazione dei corsi d'acqua attigui alla città di Padova*, *Giornale del Genio Civile*, Vol. II, 1923.

6) Regione del Veneto, *Piano per la razionalizzazione e la sistemazione del nodo idraulico di Padova - Modello matematico scolo Fossetta*, a cura di L. D'Alpaos, Padova, 1992.

7) F. Marzolo, *La fognatura della città di Padova*, "L'Ingegnere", 1942.

8) Ministero dei Lavori Pubblici, *Atti della Commissione Interministeriale per lo Studio della Sistemazione Idraulica e della Difesa del Suolo*, Roma, 1974.

MICHAEL GAISM AIR UTOPISTA SOCIALE

ALDO STELLA

*Difensore dei diritti dei contadini e dei minatori altoatesini,
comandante di truppe antimperiali al servizio di Venezia,
“cavaliere degli Strozzi”, fu trucidato a Padova da sicari asburgici.*

Una lapide marmorea è stata collocata il 26 novembre 2005 di fronte al palazzetto Strozzi del Prato della Valle a ricordo di Michael Gaismair, certamente un eroe in senso hegeliano e quindi un personaggio storico benemerito, poiché “ha combattuto per i più deboli, ha sempre mirato alla riforma sociale, a rendere migliore la società”¹. Già un canto popolare contemporaneo lo esaltava per aver fatto insorgere i poveri contadini, rimasti effettivamente servi della gleba, al di qua e al di là delle Alpi (dal territorio trentino-tirolese a quello salisburghese), rivendicando i loro negati diritti di libertà e giustizia. Inoltre è da rilevare l'importanza, nella storia sociale europea, del suo programma rivoluzionario umanistico civile e insieme laicamente religioso per eliminare qualsiasi ostacolo all'auspicata realizzazione di una società del tutto libera e giusta.

Michael Gaismair era nato nel villaggio alpino di Ceves (m. 1072), tra Vipiteno e il passo del Brennero, nel 1490. Con il fratello maggiore Hans e il minore Jacob trascorse la fanciullezza in quel paesaggio straordinario di bellezza e anche di religioso silenzio. Forse non si potrebbe comprendere la congenialità con il grande riformatore zurighese Ulrich Zwingli, se non si considerassero le analoghe esperienze ambientali, come pure l'atavica origine contadina di cui anzi erano fieri: “Conservate – raccomandava lo stesso Zwingli – la nobiltà che vi discende da Adamo [ritenuto biblicamente il primo contadino] perché è fra i lavoratori della terra che fioriscono di più la pace e la virtù”².

Come è spesso la sorte di chiunque ascenda a notevole fama per meriti personali, conseguiti nell'età matura, anche Gaismair non ha lasciato tracce sicuramente documentabili della sua formazione culturale, quindi si deve supplire con ricerche interdisciplinari. Qualche indizio può suggerire la commedia anonima *Die zwenn Stenddt* (I due ceti), probabilmente da attribuire allo stesso Gaismair per la stretta amicizia con il commediografo Vigilio Raber³ (che conservò nella sua raccolta quella commedia, omettendo riferimenti espliciti compromettenti a chi era ormai tacciato e perseguito come “il principale e più pericoloso ribelle nel paese”)⁴. Non deve stupire che il giovane protagonista della commedia si sia recato all'università di Vienna, poiché l'imperatore Massimiliano era solito offrire al figlio di chi aveva ben meritato (come Jacob, padre di Michael Gaismair, per i lavori di riassetto stradale da Vipiteno al Brennero, che avevano un'importanza strategica militare) una borsa di studio. Ne avevano usu-

fruito pure giovani zurighesi e perfino Zwingli, che mantennero cordiale amicizia con lo stesso Michael, divenuto poi zwingliano e addirittura promotore di una iniziativa militare (*Feldzugsplan*) antisburgica con Zurigo⁵. Appare non trascurabile l'eccezionale analogia che si riscontra dell'acclamazione del protagonista della commedia, da parte della comunità contadina, con l'effettiva elezione di Gaismair nell'assemblea rivoluzionaria di Novacella il 13 maggio 1525: “Noi abbiamo bisogno, nella nostra comunità, di un uomo colto che in questi tempi difficili ci guidi validamente e sia nostro qualificato rappresentante e, al bisogno, sappia dire parole sagge e sia capace di proteggere le vedove e gli orfani, e anche sappia presentarsi alle Diete regionali fino a quelle imperiali per difenderci dalle angherie”⁶.

Ma le prime documentate notizie risalgono al 1512, quando Michael Gaismair poco più che ventenne è registrato come *Grubenschreiber* presso il grande centro minerario di Schwaz, assai oltre Innsbruck (sede del *Landesregierung* della contea del Tirolo)⁷. Il giovane segretario si segnalò come portavoce, quasi sindacale, dei minatori perché ne rivendicò i diritti nei confronti delle compagnie finanziatrici forestiere, che ormai si erano accaparrate il monopolio delle miniere, come pure nel commercio dell'argento. Conseguentemente si tendeva a una coercitiva razionalizzazione del lavoro, in chiave (per così dire) ‘precapitalistica’ che comportava un certo sfruttamento dei minatori e anche ledeva privilegi consuetudinari. Il documento di diciassette articoli (*Beschwerdeartikeln*), sottoscritto dal Gaismair, è indirizzato allo stesso imperatore Massimiliano, come pur sempre signore delle miniere, affinché intervenga opportunamente⁸.

Due anni dopo, nel 1514, il giovane Gaismair tentò di gestire una miniera d'argento, chiamata Sant'Osvaldo nelle vicinanze di Ceves; ma non poté competere nei confronti delle grandi compagnie finanziarie appena finì la guerra di Massimiliano contro Venezia; nel 1518 si fece assumere nella cosiddetta luogotenenza all'Adige, che aveva sede a Castel Presule in Valgardena, dove ben presto meritò la nomina di *Unterhauptmann* (vice-comandante), poi castellano di Naturno⁹ e infine, nel 1524, *Hauptmann* (capitano). Anzi Leonhard von Völs, il luogotenente, lo scelse come segretario per l'importante *Landtag* (Dieta regionale) del 1523, quando il principe Ferdinando d'Asburgo si presentò come delegato del fratello imperatore Carlo V (poiché rimaneva ancora segreta la cessione della contea del Tirolo e dell'arciducato d'Austria allo stesso Ferdinando). Così



Castel Presule (in Valgardena), sede della Luogotenenza all'Adige.

Gaismair ebbe l'opportunità di conoscere a fondo le strutture ormai anacronistiche, residue del feudalesimo, e particolarmente le difficoltà dei ceti privilegiati di difendersi dalle pretese assolutistiche asburgiche. Per un mese di trasferta a Innsbruck fu ricompensato con cinque braccia di damasco e altra stoffa per il valore complessivo dello stipendio semestrale. Allora con il

damasco si confezionavano i vestiti per i nobili e per i dottori. Quindi Gaismair venne riconosciuto *Edelmann* (nobile) e nella cancelleria arciducale fu chiamato "Jungher Michael"¹⁰.

Non si conosce il motivo del trasferimento dello stesso Gaismair, nell'autunno del 1524, a Bressanone per la segreteria del principe vescovo Sebastiano Sprenz, partecipando alle riunioni del Consiglio aulico. Improvvisamente, il 9 maggio 1525, l'insurrezione contadina tedesca coinvolse il principato vescovile brissinese; quando il ribelle Peter Passler stava per subire la pena capitale, la moglie e alcuni borghesi rimproverarono i contadini, tacciandoli di mostrarsi *Pfaffenknechten* (servi dei preti) se non avessero liberato il loro propugnatore¹¹. Seguì il saccheggio delle ricche case dei canonici e, il 12 maggio, dell'abbazia di Novacella, poi dei conventi di Stams, Wilten, Marienburg, Steinach, di Bolzano e Merano, infine anche dell'ordine teutonico a Vipiteno. Michael Gaismair, eletto all'unanimità *Feldhauptmann* dai cinquemila contadini ribelli della valle Isarco e Bressanone, abbozzò trenta articoli (detti 'novacellesi') che furono approvati dalla giunta rivoluzionaria già il 14 maggio¹². Esercitò con autorevolezza e giustizia fino al settembre 1525 l'impegnativo e non facile compito fra i tumultuanti. Accusato ingiustamente e convocato con l'inganno a Innsbruck, riuscì a rifugiarsi nei Grigioni svizzeri. A Zurigo concordò con Zwingli un'audace incursione militare (*Feldzugsplan*) antiasburgica. Contemporaneamente progettò un originalissimo programma sociale e politico repubblicano (*Landesordnung*)¹³, con il fermo proposito di realizzarlo appena conseguita l'indipendenza, auspicata e sancita con un solenne giuramento:



Alterne vicende (ruota della fortuna) nella guerra dei «contadini buoni cristiani» contro i cavalieri «romanisti e sofisti». Dall'opuscolo contemporaneo Sulla rivolta dei contadini.

“Anzitutto prometterete e giurerete di mettere insieme vita e beni e mai più separarvi, bensì di mantenervi solidali e agire sempre coerentemente, di essere fedeli e ubbidienti ai superiori che vi sono preposti e di cercare in ogni circostanza non il vostro particolare tornaconto, ma per primo l'onore di Dio e quindi il bene comune, affinché l'onnipotente Dio, come ha ripetutamente promesso a quelli che obbediscono ai Suoi comandamenti, ci dia grazia e aiuto, in cui dobbiamo del tutto confidare, perché Egli è assolutamente giusto e non inganna nessuno.

Secondo, impegnandovi a sradicare tutti gli empi [*gotlosen*, atei in senso biblico] che perseguitano l'eterna Parola di Dio, opprimono la povera gente e ostacolano il bene comune.

Terzo, che vi impegnerete a promulgare una legge costituzionale del tutto cristiana, ossia che si fondi soltanto sulla parola santa di Dio, secondo la quale vorrete integralmente vivere.

Quarto, devono essere aboliti tutti i privilegi, perché sono contrari alla parola di Dio e falsificano la giustizia, per la quale nessuno deve essere avvantaggiato sugli altri”.

Conseguentemente, Gaismair ideò e delinè un repubblicanesimo popolare, con caratteristiche alpigiane di contadini e minatori¹⁴, escludendo la nobiltà e insieme la borghesia, anzi consigliando addirittura di abbattere le mura cittadine per instaurare l'assoluta eguaglianza in tutto il paese, come pure dei molti ribelli tedeschi accorsi nel Pinzgau e Pongau salisburghese. Sennonché le moltitudini contadine vennero sopraffatte dalla cavalleria e artiglieria della controrivoluzionaria Lega sveva. Riuscì tuttavia, il Bauernführer Gaismair, a portare in salvo più di duemila combattenti e a farli arruolare nell'esercito veneziano, ben meritando l'ammirazione e il plauso di Francesco Guicciardini che, eccezionalmente nella sua *Storia d'Italia* lo elogiò per il determinante contributo all'espugnazione della piazzaforte di Cremona (23 settembre 1526): mentre i lanzichenecchi della lega di Cognac andavano “sgallinando per la campagna, i capitani dell'esercito alleato, vedendo la oppugnazione riuscire continuamente più difficile, feciono andare nel campo mille dugento fanti tedeschi, condotti di nuovo dai Viniziani a spese comuni del pontefice e loro, sotto Michele Gusmuier rebelle di Cesare et del fratello arciduca Ferdinando”¹⁵.

Quando infine dovette congedarsi dal servizio attivo, per poter curare l'aggravarsi dei reumatismi ai fanghi di Abano, lo stesso Gaismair preferì stabilirsi a Padova e il 16 gennaio 1528, su proposta dei capi del Consiglio dei dieci, il Senato veneziano decretò che “essendo ello persona de qualità” gli fosse assegnata “provisione de ducati trecento al anno da lire 6 soldi 4 per ducato, da essergli pagata dalla Camera de Padoa in paghe VIII al anno et taxe per cavalli 4”¹⁶.

Il 5 agosto 1528 l'ormai congedato condottiero acquistò un podere piuttosto ampio, in località Caposeda dell'odierna Montegrotto (dove ora c'è la villa comunale ex-Draghi, anzi la strada che conduce in cima al colle venne intitolata appunto *Passeggiata Michael Gaismair*, il 30 aprile 1990 con la partecipazione di numerose comitive altoatesine e tirolesi e anche viennesi, guidate dallo storico cecoslovacco Josef Macek). Comprende ottantasette campi padovani e inoltre una fornace, una cava di sabbia e alcuni piccoli appezzamenti, venduti dal nobile padovano Jacopo da Camposampiero al prezzo di 918 ducati d'oro “magnifico domino Michaeli Gaismayer quondam Jacobi, Alemanno capitaneo peditum illustrissimi domini nostri Venetiarum”¹⁷.

Rimasto fedelissimo alla Serenissima Repubblica, tanto che volle chiamare il figlio Michele Marco, Gaismair



Othmar Winkler, Ritratto bronzo di Michael Gaismair.

fu anche insignito del titolo di “Cavaliere degli Strozzi”, famosi banchieri a capo degli esuli repubblicani fiorentini, antimedicei e antimperiali. La famiglia Gaismair poté anzi trasferirsi dalla casa, piuttosto modesta dell'appaltatore del dazio Ludovico Dalle Valli (nella contrada di Santa Sofia) al prestigioso palazzetto Strozzi¹⁸, fatto costruire dal promotore della cosiddetta rivoluzione umanistica Palla Strozzi (la cui tomba era nell'attigua chiesetta del monastero di Santa Maria di Betlemme, che pure a sue spese aveva donato alle monache di Sant'Agostino), che allora apparteneva alla vedova di Ercole, nipote di Palla, già trasferitasi a Bologna.

Nel frattempo Michael Gaismair, nell'estate del 1530, aveva concordato con Zwingli un nuovo piano strategico anti-asburgico che coinvolgesse, insieme con i cantoni riformati svizzeri e le città di Costanza e Lindau, anche la Lega di Smalcalda (“affinché, se la cesarea maestà volesse con la forza privarli della loro fede, possano fargli resistenza”). Poi lo stesso Gaismair confidò che “quelli di Zurigo gli hanno espresso l'opportunità di diventare loro concittadino e farsi conferire la cittadinanza”¹⁹. Ma questi progetti svanirono in seguito alla micidiale sconfitta dell'esercito zurighese a Kappel, l'11 ottobre 1531, dove morì anche Zwingli e addirittura il suo cadavere squartato venne bruciato e le ceneri furono gettate al vento.

Un triste presagio per Gaismair che, pochi mesi dopo, la mattina del lunedì di Pasqua (15 aprile 1532) fu trucidato a tradimento da sicari asburgici. Vennero sottratti perfino al cadavere “una catena d'oro che l'aveva al collo et un pugnol d'argento”.



Palazzetto Strozzi in Prato della Valle, ultima dimora di Gaismair.

Infine, il 6 febbraio 1533 "in domo habitationis dominae Magdalenae (...) ad praesens habitatrix Paduae in contrata Sancti Danielis, uti tutrix et gubernatrix dicti Michaelis Marci, Annae, Margaritae et Rosinae filiarum et heredum dicti quondam domini Michaelis" vendette all'avvocato della curia vescovile Roberto Dal Legname tutto il podere di Caposedà al prezzo di appena trecentoventi ducati, poiché desiderava ritornare "in patriam suam, et propterea opus sit vendere et alienare"²⁰. La vedova con gli orfani si recò a Zurigo, ma l'unanime favore di quel Consiglio cittadino non le valse per suffragare la richiesta presentata alla cancelleria aulica di Innsbruck, affinché il figlio Michele Marco riottenesse, almeno in parte, le proprietà paterne. Dunque l'intolleranza politica e religiosa continuava a colpire anche gli innocenti, senz'alcuna pietà.

Ora finalmente la lapide marmorea²¹ dedicata a Michael Gaismair, di fronte al palazzetto Strozzi del Prato della Valle, lo ricorda come un eroe e anche, secondo Engels, «l'unico comandante dei contadini che fosse provvisto di un notevole talento militare».

1) J. Macek, *Die Persönlichkeit Michael Gaismairs / La personalità di Michael Gaismair*, in Ch. von Hartungen - G. Pallaver (edd), *Michael Gaismair und seine Zeit / Michael Gaismair e il Tirolo del '500*, Bolzano-Innsbruck 1983, p. 23 / 17.

2) G. Farner, *Huldrych Zwingli*, Zürich 1943, pp. 74, 93; F.E. Sciuto, *Ulrico Zwingli. La vita, il pensiero, il suo tempo*, Napoli 1980, pp. 5-15.

3) A. Stella, *Cultura umanistica e riforma religiosa nei "Passionsspiele" e "Fastnachtspiele" di Vigilio Raber*, in "Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti" XCVI, 1984, pp. 108-113; F. Bada, *Le commedie di Vigilio Raber dal tardogotico alla rivoluzione contadina del 1525*, Bolzano 1996, pp. 60-68, 112-151.

4) J. Macek, *Der Tiroler Bauernkrieg und Michael Gaismair*, Ost-Berlin 1965, p. 353.

5) F.E. Sciuto, *Ulrico Zwingli...*, pp. 12-16, 68.

6) A. Stella, *Cultura umanistica...*, p. 112.

7) A. Bischoff-Urack, *Michael Gaismair. Ein Beitrag zur Sozialgeschichte des Bauernkrieges* (Vergleichende Gesellschaftsgeschichte und politische Ideengeschichte der Neuzeit, 4), Innsbruck 1983, pp. 68-69.

8) Ibidem, p. 69.

9) H. Gritsch, *Michael Gaismair Unterhauptmann Leonhards von Völs auf Schloss Naturns*, in "Der Schlern", 54, 1980, pp. 150-154.

10) J. Macek, *Michael Gaismair - Vergessener Held des Tiroler Bauernkrieges*, Wien 1988, pp. 47-52 (trad. it. *Michael Gaismair - eroe dimenticato della guerra dei contadini nel Tirolo*, Trento 1991, pp. 21-23).

11) H. Ammann, *Peter Passler der Bauernrebell aus Antholz*, in "Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Vorarlbergs", VI, 1909, pp. 52-60, 141-158; A. Hollaender, *Neues über den Bauernrebell Peter Passler*, in "Der Schlern", 15, 1934, p. 348.

12) Devo limitarmi, per brevità, a rinviare al mio nuovo saggio storico *Il «Bauernführer» Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare*, Bologna 1999, pp. 99-121, anche per i successivi 64 articoli della cosiddetta "Dieta contadina". Cfr. pure G. Granello, *La crisi della guerra rustica. Le radicali riforme istituzionali, sociali ed economiche nelle proposte dell'Assemblea di Merano*, in G. Delle Donne (ed), *Incontri sulla storia dell'Alto Adige*, Bolzano 1994, pp. 93-115.

13) A. Stella, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair...*, pp. 140-153, 263-278. Piuttosto preconcetta e inconcludente, oltreché controversa, la tesi di G. Politi, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese del 1525 e il «programma» di Michael Gaismair*, Torino 1995, recensita da D. Girgensohn in "Geschichte und Region / Storia e Regione", V, 1996, pp. 367-379, e confutata anche da L. Perini, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XXVI, 2000, pp. 726-732.

14) Cfr. A. Stella, *Michael Gaismair im Exil (1526-1532)*, in «Südtirol in Wort und Bild», 26, 1982, pp. 30-34; *I minatori tirolese e trentini nella guerra contadina 1525-1526*, in K. Brandstätter und J. Hörmann (edd), *Tirol - Österreich - Italien. Festschrift für Josef Riedmann zum 65. Geburtstag* (Schlern-Schriften 330), Innsbruck 2005, pp. 605-610.

15) Oltre alla *Storia d'Italia*, III, p. 1772, si veda P.G. Ricci (ed), *Carteggi di Francesco Guicciardini*, IX, pp. 18-19, 85, 120, 223, 227. Sulle vicende dell'assedio di Cremona cfr. G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, Venezia 1864, II, pp. 350, 364-65; C. Bonetti, *L'assedio di Cremona (agosto-settembre 1526)*, in "Rivista militare italiana", XLI, 1916, pp. 599-617, 713-729.

16) Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Terra*, Reg. 24, f. 230^o.

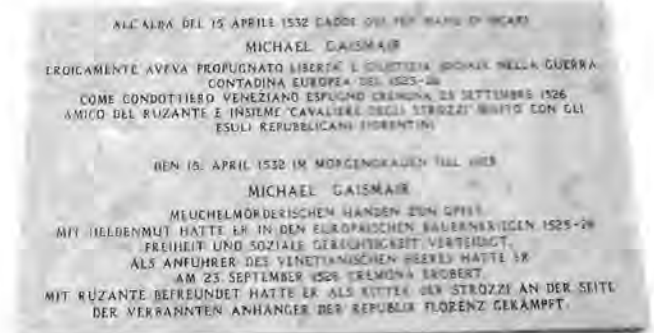
17) L'atto notarile completo è trascritto nella mia monografia *Il «Bauernführer» Michael Gaismair...*, pp. 285-296.

18) G. Fiocco, *La casa di Palla Strozzi*, in "Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche", serie VIII, V, 1954, 7, pp. 361-382; Id., *Il banco degli Strozzi a Padova*, in "Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti", LXXXII, 1969-70, pp. 191-200. Aggiungo il mio saggio storico *Michael Gaismair «cavaliere degli Strozzi» e la sua famiglia durante il soggiorno padovano (1527-1532): segrete collusioni con i fuorusciti antimediceici e antiarburgici*, in F. Dörner (ed), *Die Bauernkriege und Michael Gaismair* (Protokoll des internationalen Symposiums vom 15. bis 19. November 1976 in Innsbruck-Vill), Innsbruck 1982, pp. 115-124.

19) Cfr. *Il «Bauernführer» Michael Gaismair...*, pp. 206-211; vedi anche il mio contributo *Die Einflüsse Martin Luthers auf die «charismatische Republik» Michael Gaismairs*, in *Martin Luther - Geschichtliche Stellung und historische Erbe*. Internationale Wissenschaftliche Konferenz, Halle, 18.-21. Oktober 1983 (Akademie der Wissenschaften, Zentral Institut für Geschichte), Berlin 1987, pp. 188-195.

20) L'atto notarile è integralmente pubblicato nella mia monografia *Il «Bauernführer» Michael Gaismair...*, pp. 285-296.

21) Riporto il testo italiano: «All'alba del 15 aprile 1532 cadde qui per mano di sicari / Michael Gaismair / eroicamente aveva propugnato libertà e giustizia sociale / nella guerra contadina europea del 1525-26 / come condottiero veneziano espugnò Cremona 23 settembre 1526 / amico del Ruzante e insieme cavaliere degli Strozzi militò / con gli esuli repubblicani fiorentini».



Lapide ricordo di Gaismair, collocata il 26 novembre 2005 in Prato della Valle.

L'EREDITÀ MONSELICIANA DI ANTON FRANCESCO DONI

ROBERTO VALANDRO

*Il trattato sulle ville e la discussa ultima dimora
del poligrafo fiorentino.*

Quando si parla di ville venete sembra che il passato sfidi il futuro. Quasi cinquemila i complessi architettonici censiti dall'apposito ente tra Veneto e Friuli, destinati a essere sempre meno abitazioni e sempre più monumenti, con gli impliciti gravosi oneri di gestione e manutenzione. Neppure Monselice si sottrae a questa oberante realtà giacché il tessuto residenziale vanta una nutrita sequenza di edifici esemplari per originalità, varietà interpretative e capacità d'integrarsi mediando con le preesistenti poderose quinte medioevali. Una specialissima 'guida', volendo districarsi in un ipotetico cataloghetto tipologico, potrebbe venire da un personaggio che ha vissuto qui gli ultimi anni di una vita travagliata ed errabonda. Anton Francesco Doni (1513-1574), fiorentino per nascita e umori, poligrafo irrequieto, viaggiatore, editore inappagato e scrittore, seppe "leggere nelle pieghe del suo tempo, fino ad apparire un padre del giornalismo italiano"; tra le molte opere richiamo quella che ci interessa, intitolata *Le ville o Le cinque ville*, in cui disserta su palazzi e case "che, nel cinquecento, nobili e popolani si procuravano o si costruivano lontano dalla città"¹. Dei testi disponibili si conosce un'edizione a stampa (1566), che ha generato un codice cartaceo milanese, e tre manoscritti: l'ultimo e più importante, datato primo aprile 1573, dedicato a un non meglio identificato Paolo Cavini e custodito nella Biblioteca Trivulziana di Milano, è stato esemplato proprio a Monselice².

Sulla presenza del Doni, abitatore solitario di una 'rocca quadrata' a partire dal 1567, dalla quale si allontanava di rado per recarsi a Padova, Arquà e Venezia, sono nate curiose amplificazioni e fantasticherie suscitate dalle enigmatiche lettere incise sulla parete meridionale del Torrione federiciano e richiamate all'interno, in "una stanza terrena, dove vedesi un camino di forma non antica, nel cui frontone sono ripetute le lettere cubitali DONI". La prima testimonianza ce l'offre Francesco Sansovino nella *Cronica universale del Mondo* (1581). Il Doni "fatto vecchio, si ritirò alla solitudine della villa, havendosi esso medesimo fabricatosi un luogo di delizie a Monselice sul padovano per trattamento della sua vita".

Gerolamo Giovannini³ introducendo un'edizione della *Zucca doniana* nel 1589, offre altre ma confuse note biografiche. Intanto il fisico ritratto: «Fu di statura giusta, grosso di corpo e di testa, di guance livide, naso profilato, ed occhi neri, vivi e grandi», la barba era nera, rada e i capelli inanellati alla moda francese; e poi la notizia d'aver abbandonato Venezia, deluso nelle sue

aspettative, per ritirarsi «in cima del piacevole monte ricco di Monselice, il quale essendo amenissimo e comodo per la vicinanza del castello, anco gli era utile, con gli horti e con una ròcca edificatavi molto prima che il bisavolo d'Ezzelino fusse nell'embrione di sua madre...», dal che apprendiamo di una dimora 'monte-riccana' di cui in seguito non si ebbero più ragguagli.

Ad Alessandro Zilioli⁴, autore dell'*Historia delle vite de' poeti italiani* contenuta in un manoscritto secentesco della Biblioteca Marciana, dobbiamo le «assai curiose particolarità sulle bizzarrie dei suoi ultimi tempi», come annota Salvatore Bongi⁵, il primo vero biografo moderno.

Si vede poco discosto dalla città di Padova – scrive lo Zilioli – il castello di Monselice, di fabbrica antichissimo e collocato sulle falde di un colle piacevole e fruttifero. Nella cima di questo tuttavia sta in piedi la casa dove Antonfrancesco Doni esercitò la filosofia e la poesia. Uomo bizzarro e impaziente de' costumi degli altri, il quale ritirandosi dal consorzio umano s'aveva eletta quella stanza per isfogare a suo modo, e senza rispetto d'alcuno, i suoi capricci, degni molte volte di riso. Perché chi si sarebbe astenuto dalle risa, vedendo un uomo d'età matura, con la barba lunga fino al petto, uscir di notte di casa, scalzo e in camicia, e andar passeggiando per i prati cantando i suoi e gli altrui versi: ovvero il giorno in casa, suonando un piccolo liuto, danzare come se fosse stato un piccolo ragazzo?

È notorio che Anton Francesco amava la musica: fu compositore autodidatta, bibliofilo musicale, si diletò nel suonare flauti e viole e, in tarda età, ribeca (uno strumento a tre corde) e liuto, senza contare le descrizioni di feste e intrattenimenti musicali che s'incontrano nelle opere sue maggiori; ma che si fosse trasformato in un disinibito e scandaloso teatrante ce ne corre.

A dire il vero il personaggio Doni fu sempre molto discusso, anche dai contemporanei, pel carattere, i costumi piuttosto liberi e per il fatto che si era tolta la tonaca di frate servita, indossata pochi anni, mantenendo comunque il per lui fastidioso e vituperato abito pretesco. A dar retta al giovanile autoritratto contenuto in una lettera, il nostro si dipingeva in maniera un po' difforme, per la qual cosa il buon lettore potrà valutare la soggettività dei giudizi e la pertinacia delle dicerie. "Io sono galantuomo; ho bel viso; son ben fatto; vo dritto sulla persona; mi specchio, mi setolo, mi pettino e mi lavo il volto e le mani di saponetti bolognesi ogni mattina...; non son restio; non ho guidaleschi (malanni), né son orbo; ho ancora i [denti] lattaiuoli; buona pelle, testa piccola, orecchia da corte; non vo buino (bovino), passeggio con ordine, corro assai bene; e sopra tutto ho buona onghia et eccellentissima bocca..."



L'enigmatica scritta DONI incisa sulla parete meridionale del Torrione federiciano: la tradizione vorrebbe fosse la 'firma' di Anton Francesco Doni, ma pare ipotesi fin troppo azzardata.

Giovanni Degli Agostini⁶, in un'opera di due tomi dedicata agli scrittori veneziani (1752-54), dà anch'esso conto del rifugioonseliciano del Doni "nella gran torre, fabbricata sulle vette del monte", dove "accomodò la sua stanza", e aggiunge che "nel tempio quivi de' PP. Conventuali di S. Francesco si mostra popolarmente la sua sepoltura, e nella Chiesa di quella Pieve due suoi opuscoli manoscritti si veggono, che contengono certe regole intorno a riti ecclesiastici."

Del Donionseliciano restano ancora numerose lettere con la dicitura d'avvio 'Di Rocca' e un poema, la *Lumiera*, il cui manoscritto, datato 'De la Rocca di Monselice a di iij di Settembre M.D.LXVII.', è conservato nel londinese British Museum e sembra completare l'articolato panorama della produzione letteraria; è presumibile tuttavia abbia composto tra le salde mura trachitiche della sua 'villa' anche un poema eroico scritto a gloria della Serenissima, avente per soggetto la guerra di Cipro e la battaglia di Lepanto (1571), che offrì inutilmente in Venezia, pochi mesi prima della morte, a Enrico III re di Francia di ritorno dalla Polonia⁷.

Da Monselice, lo sappiamo, il Doni si recava di tanto in tanto ad Arquà in visita alla tomba del Petrarca, là dove desiderava si trasferisse l'Accademia Pellegrina fiorita a Venezia dal 1549 (ma l'avrebbe ospitata volentieri anche ai piedi della Rocca) quando ne divenne il principale animatore. Anzi, a nome dell'Accademia stessa, operò febbrilmente proponendo di "innalzare un monumento, quasi a foggia di tempio o di teatro, per collocarvi l'arca sepolcrale di quel poeta, attornata dalle statue dei più illustri letterati antichi e moderni." Il progetto venne sottoposto all'attenzione di principi e signori, e tra questi i duchi di Ferrara e Firenze, chiedendo invano concreti aiuti a vantaggio della fabbrica, "che doveva riuscire cosa mirabile e splendissima". A sostenere l'ardito disegno apparve a stampa nel 1563 "un rarissimo libriccino co' ritratti e le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio", inserendovi il falso clamoroso, svelato solo nell'Ottocento, di una epistola di Dante a Guido da Polenta, ma l'idea naufragò miseramente, privando Arquà di un intervento architettonico che ne avrebbe stravolto in parte la rude scorza medioevale, arricchendola tuttavia d'una tessera altrettanto significativa per il

culto che il laico 'santuario' euganeo ha suscitato nei secoli tra i letterati e gli estimatori d'Europa.

Le vicissitudini biografiche dell'acquisito conterraneo hanno comunque fornito un'altra densa pagina a quella 'mitologia municipale' di cui ho a lungo discettato in altre pagine. Venendo infatti al pur disincantato Novecento (non del tutto, a quanto pare), per Nino Barbantini⁸, solerte coordinatore del restauro e della trasformazione in sontuoso museo-abitazione di Ca' Marcello voluta da Vittorio Cini, la rocca doniana corrisponde al 'castello' d'Ezzelino, mentre Angelo Main⁹, primo biografo del cardinale Simone Paltanieri e maestro d'umanità, torna convinto al Torrione federiciano, suggestionato dalla strana coincidenza dell'unica scritta, DONI, incisa a mezzodi su di un geometrico concio della levigata parete. Adolfo Callegari¹⁰, autore della classica e insostituibile *Guida dei Colli Euganei*, vedrebbe più volentieri nell'epigrafe i resti di un frammento romano incastrato in posizione d'onore dai costruttori, ma la perfetta simmetria delle grandi lettere col perimetro della pietra che le contiene e la mancanza di interpunzioni o di altri segni mi lasciano perplesso sull'ipotesi. Lo scioglimento rimane tuttavia problematico, mentre qualcosa di più preciso si può dire sul 'ricovero' che confortò nell'ultimo periodo di vita il poligrafo fiorentino. «Attorno al modo più conveniente di costruire e ornare una villa, scrisse quel bizzarro ingegno di Anton Francesco Doni, che poté ammirare e godere l'ospitalità campestre dei signori veneziani e trascorse gli ultimi suoi anni nella bellissima villa di Monselice, che allora apparteneva probabilmente ai Malipiero. Il Doni distingue cinque specie di ville: da principi o di spasso; da gentiluomo o di ricreazione; da mercante o di risparmio; da artigiano e da contadino o d'utilità.»

Pompeo Molmenti, nella monumentale storia della vita privata veneziana¹¹, mostra di non accogliere la fantasiosa identificazione della residenzaonseliciana del Doni perché conosceva alcune testimonianze dell'autore stesso, il quale ricompose com'è s'è visto, «in questo silenzioso et tranquillo di villa», l'ultimo dei codici dedicati alle ville: quello trivulziano, che Franca Pissinis ha studiato nella sua tesi di laurea, riassunta poi in un saggio (vedi nota 2). Il confronto con le precedenti versioni ha portato la studiosa a sottolinearne le difformità, e non tanto nei contenuti, quanto nello spirito. Anche qui si parla di fontane, di archi, di orti, di svaghi e fiori, ma nella descrizione "serpeggia l'ironia e troppe lodi sanno di beffa (...) cambia cioè, in queste Ville, il tono, e con esso cambia il significato dell'opera, per l'impegno critico che abilmente vi si nasconde." A ben osservare, fin dalla prima stesura "le cinque tipologie architettoniche coincidono con altrettante 'tipologie' sociologiche, ideologiche ed esistenziali", confermate del resto da inequivocabili espressioni sparse qua



La Medaglia coniata dal Circolo Filatelico Numismaticoonseliciano in onore di A.F. Doni nel 1985. La scultura del maestro Luciano Zambolin raffigura il Doni e il Portale di Villa Nani.

e là. Basterà citare il passo contenuto nel codice reggiano, adottato dal Bellocchi per la sua edizione (cfr. nota 1) e inerente alla villa civile, in cui viene descritta la settimana che 'il Principe', quattro o sei volte l'anno, trascorreva in campagna.

Giorno per giorno sono narrate le sue occupazioni: Messa ed esercizi ippici la domenica; caccia ai cinghiali e ai cervi il lunedì; lavori di giardinaggio e giochi il martedì; caccia col falcone e giostre all'anello il mercoledì; caccia alla lepore e partite di pallone il giovedì; e ancora pesca, caccia, e giochi vari (...) La domenica, s'apparecchiava la tavola sotto la loggia colonnata, in prospettiva della piazza. Il signore si sedeva a tavola fra suoni di trombe, pifferi e musiche, "rallegrando, con la buona cera sua, et con tutta la corte ridente, tutto quel paese".

Pagine da accostare, volendo, a quelle di Giuseppe Parini, fustigatore delle oziose giornate del 'giovin signore' (ma tanto più in sintonia con i danarosi nulla facenti delle imperversanti cronache mondane d'oggi), che hanno offerto inoltre lo spunto a Emilio Bertana (1860-1934), un letterato monseliciano insegnante e critico letterario impegnato a diffondere il verbo anarco-rivoluzionario, per un saggio intitolato *Un socialista del Cinquecento. Appunti sulla vita e sugli scritti di Antonfrancesco Doni* (1892) – uno tra i molti che gli valsero la libera docenza in letteratura italiana a Torino (1902) –, sottolineando però che «chi si figurasse di trovare nel Doni un fervido apostolo di riforma sociale, un sincero e convinto utopista, un diretto precursore insomma del socialismo contemporaneo, correrebbe nell'assurdo storico più grave.»

Tornando al *codice della Trivulziana*, questo accoglie, unico tra le redazioni note, un'aggiunta poetico-didascalica sull'arte di lavorare la terra nei diversi mesi dell'anno. Alcune immagini, derivate da una dimestichezza giovanile, le penso confrontate con la ruralità che tra pianura e colli s'incuneava fin nel cuore dell'ormai obsoleta rocca monseliciana, aggredendo le muraglie, reliquie scomposte di guerresche favoleggiate imprese, e ingentilendo con giardinetti e ritagli coltivi le massicce compagini petrose pubbliche e private.

In realtà, leggendo con attenzione i testi delle *Ville*, c'è qualche altro timido segnale che rimanda allo spazio fisico dove è maturata, dapprima – immagino – con momentanee incursioni, l'opera. Nel *codice reggiano*, introdotto da una dedicatoria datata 3 novembre 1565, poco prima cioè della sua definitiva venuta a Monselice, l'autore si rivolge ai lettori con parole 'profetiche', esprimendo il forte desiderio di possedere una 'villa' tutta per sé: «Come farò adunque ad avere un paese? un Castello? o almeno una Rocca? come farò mai a invillarmi? (...) io m'invillo al presente in parole», e conclude con una promessa, mantenuta persino nel nome con cui battezerà la sua 'creatura' (e rimandando, a me pare, alla monseliciana 'torre Dolfina'): «... Intanto io entrerrò a disboscar paesi per far Ville in parole agli altri... poi fabbricherò la mia con i fatti, et la chiamerò, la Dolfina del Doni.» Nell'introduzione al 'podere da spasso' sembra aver tratto ispirazione ancora da un particolare nostrano (ma potrebbe essere accaduto il contrario). Questa seconda villa la dedica ai 'gentiluomini', ai dotti ai letterati, i quali ricovrandosi tra le domestiche mura possono «starsi alla libera; talvolta mangiando cibi grossi, et brevemente tutti pensieri della Città si gettano dietro le spalle.» Ed è l'imperiosa intimazione che accoglie, sul tardo-cinquecentesco portale di villa Nani, chi ne varca la soglia: *Emeritam hic suspende togam!*¹²

Ma veniamo ad alcuni passi del rimato codicillo trivulziano, che Anton Francesco dichiara d'aver colto sulla bocca di un gruppo di "coltivatori diligentissimi di



Ritratto di A.F. Doni di Enea Vico da Parma.

campi; et di giardini patroni", avendo trovato sollievo negli affanni della calda stagione in un'artificiosa grotta, detta Ninfale, in quel di "Polzanigo, Castel del Frioli", che "con una viola all'improvviso, cantarono le stagioni, et le cose bisognose del piantare, del seminare, et del ricorre universalmente". Ne riporto alcune ottave, muovendo dal mese di gennaio.

«Le mandorle si pongono, et nocciuole / peschi, marron, ciriegi, et buon susini. / La baricocca, a chi la piace, o vuole / pinocchi bassi, che fan li alti pini / e 'l nesto si prepara al nuovo sole / quando si piantan rose, et gelsomini / et salvia e menta, et si traspon l'abeto / et molti son che tagliano il canneto» (...)

Ségasi l'orzo, e 'l buon fromento imbianca, / di giugno, sotto i raggi, chiari, ardenti, / séccansi i prati; a tal che l'erba manca / pe 'l caldo estremo, a danno de' viventi: / il pan si mieta, e il mal villan rinfranca / rifacendo d'acciar mascella et denti / che più non adoprava, et stava invano / non havendo più mai, in casa grano...

Nette son l'aie il luglio, et piane fatte / e 'l gran della sua spiga esce, et del cesto / chi lo traina all'aia, et chi lo batte / chi lo trafuga, e in casa asconde presto, / perch' il fattor nol vegga; et se s'abbatte / di farla netta, e che vi sia buon resto / tira la posta di parecchi sacca / alla barba dell'hoste, et mangia a macca.

D'ottobre è il tempo a cor le verdi olive / chi ne vuol per quaresima insalare / che col finocchio son superlative / da bere, et da ribere; et per piantare / ben dritto, et con valor, come ne scrive / Crescentio, quella pianta singolare, / che produce più frutti, et i melagrani / sì cari al gusto, a gli amalati, e a' sani...

Mi piace credere che il soffio di ribellione, che aveva contraddistinto per tutta la vita questo 'avventuriero della penna', inesauribile interprete del degradato costume cortigiano che prevedeva l'adulazione sfrontata accanto alle più torve ingiurie, sia diventato coerente atteggiamento nella pacata atmosfera pregna di segreti intrecci.



Inizio del capitolo sulla «Prima Villa»: «La villa civile è da Re; da Duca, et da Signore...» [Dal codice del Museo Correr di Venezia, c. 5^r].

d'uomini e cose, con cui la Monselice d'allora avrà saputo contagiare, e forse commuovere, un osservatore attento come il Doni. In una lettera, datata "di Rocca a di 17 d'Agosto 1568", lo scrittore parla della sua casa: "Troverete la mia Rocca trasformata in Provincia d'agricoltura artificiosa (...) La vostra magnificenza vedrà l'opere cortesi di casa Malipiera in fronte, che sono state il fondamento di accomodarmi. Et ho speranza di fare un corridoio che camini dalla vostra vigna, alla torre Dolfina principale, dove vorrò vedervi camminare sopra il bel poggio, il clarissimo M. Aloise, et il Magnifico M. Ottaviano." I riferimenti sono a sufficienza concreti. I Marcello avevano ceduto ai Malipiero la porzione settentrionale della Rocca, da identificarsi con il 'castello di S. Pietro'. Già nel 1518 Malipiera Malipiero denunciava una «casa con orticello in monte» in contrà S. Francesco, mentre una notizia del Sanudo chiarisce, con buona approssimazione, la topografia dell'area destinata ad accogliere l'abitazione del Doni. «Da la banda di Padoa è il castello dicto S. Piero, dove è castellano Antonio Zanoto, et ivi entro è una chiesa di *ius patronatus* di eredi di Dolfin Dolfin, di sopra questo è la Tore di le Done ...»¹³ Ma c'è di più. Il resoconto della visita pastorale del 1571 puntualizza un dato che può spiegare la romantica immagine di un Doni rinchiusosi in volontario 'esilio' nel Torrione sopra il colle. Il verbale¹⁴ riferisce dell'*antiqua* chiesa di S. Pietro, la 'Rocchetta', posta sopra il monastero di S. Francesco nel luogo detto

'Rocca di S. Pietro', affermando con precisione notarile: «... possiditur per dominum Antonium Franciscum Doni Florintinum.» E nel sottostante 'mirabile' tempio conventuale di San Francesco, proditoriamente disfatto nel settecento, era indicata, come s'è visto e per comune memoria, la sepoltura del nostro scrittore documentata dal lapidario periodare del Salomonio: «*Hic fertur Donum Florentinum Virum literis cl[arum] tumulatum fuisse, postquam diu in hoc castro vixisset.*»¹⁵

Nell'aggiunta poetica al codice trivulziano il Doni inserisce lampi di pungente realismo: il 'mal villan' è visto, un po' alla maniera del Ruzante, intento a trafugare quanto può, per soddisfare una voracità animalesca, o mentre sprema uve primatiche strappate al vigneto del padrone da cui ricavare quel vino 'agresto', insopportabile ai palati delicati; lo chiama 'il ladron che di paglia ha il cappello', con una figurazione plasticamente riuscita. Era il contadino che popolava le nostre terre, che frequentava chiese e mercati, piazze e osterie, processioni e feste di contrada, goloso d'ogni novità che colpisse da vicino la sua accesa fantasia primitiva, pronta a liberarsi in meravigliose invenzioni, in oniriche rappresentazioni di una opulenza contrastata e vinta, giorno dopo giorno, dalla tragicità degli eventi. Possiamo allora immaginare la meraviglia e l'interessata curiosità che avrà suscitato tra la fitta schiera di rustici abitatori di 'casoni' l'innalzarsi repentino delle aristocratiche ville che tra la fine del Cinque e l'avvio del Seicento vennero a punteggiare la Riviera euganea da un capo all'altro del segmentoonseliciano, dalla Rivella a Ca' Barbaro, occupando le minuscole alture circconvicine, dal Monte Arlecchino a Marendole, penetrando nella vasta piana che stava a fatica e gravosamente tornando alla redenzione agricola, con l'*exploit* più eclatante impiantato a mezza costa della Rocca sul versante meridiano: la villa-santuario dei Duodo, firmata dalla genialità inventiva di Vincenzo Scamozzi. □

1) U. Bellocchi, *Le Ville di Anton Francesco Doni*, Modena 1969; cfr. C. Ricottin Marsili-Libelli, *Anton Francesco Doni scrittore e stampatore. Bibliografia delle opere e della critica e annali tipografici*, Firenze 1960.

2) F. Pissinis, *Il codice trivulziano n. 15 e l'edizione delle "Ville" di A.F. Doni*, "Istituto lombardo di scienze e lettere (Rend. lett.)", III (1977), p.199-206.

3) G. Giovannini, *La Zucca del Doni*, Venezia 1589.

4) A. Zilioli, *Historia delle vite de' poeti italiani*, Venezia. Biblioteca Marciana, cod. marciano CXVII, classe XX.

5) S. Bongì, *I Marmi di Anton Francesco Doni*, vol. I-II, Firenze 1863.

6) G. Delli Agostini, *Notizie storico-critiche intorno la Vita, e le Opere degli Scrittori Viniziani*, Tomo I-II, Venezia 1752-54.

7) A. Medin, *Il codice autografo del poemetto di Anton Francesco Doni sulla guerra di Cipro*, Padova 1908.

8) N. Barbantini, *Il castello di Monselice*, Venezia 1940.

9) R. Valandro, *Angelo Main (1848-1937). Un protagonista dimenticato*, Este 1983.

10) A. Callegari, *Guida dei Colli Euganei*, Padova 1973⁵.

11) P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo 1910-11.

12) R. Valandro, *Monselice nei primi due secoli di dominazione veneziana, in Venezia e Monselice nei secoli XV e XVI*, a cura di R. Valandro, Monselice 1985.

13) M. Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneta nell'anno MCCCCLXXXIII*, a cura di R.B., Padova 1847.

14) Archivio Curia Vescovile di Padova, *Visitationes IV* (1571), c. 172^r.

15) J. Salomonij, *Agri Patavini inscriptiones sacrae et prophanae*, Patavii 1696.

LA COLLEZIONE DI DISEGNI DEL MUSEO D'ARTE DI PADOVA (SECOLI XIX-XX)

FRANCA PELLEGRINI

Accompagna l'edizione del secondo volume del corpus, conservato presso il Gabinetto di Disegni e Stampe del Museo d'Arte di Padova, una interessante mostra in cui vengono esposti per la prima volta circa centosettanta fogli.

La formazione di questa seconda parte della raccolta di disegni del Museo d'Arte certifica che a Padova il collezionismo borghese è sempre stato ben radicato e conferma il ruolo storico dell'istituzione museale.

La collezione padovana raccoglie in prevalenza fogli di lavoro, schizzi, disegni accademici di nudo, studi di elementi di figura. Tra le esercitazioni della raccolta si registra anche un buon numero di copie, a volte destinate alla traduzione calcografica, particolarmente interessanti in quanto danno conto dei modelli di riferimento in voga all'epoca. Non mancano disegni preparatori riconoscibili anche dalla caratteristica quadrettatura. Nella raccolta figurano la maggior parte dei soggetti tradizionali: ritratti, temi religiosi, e, seppur meno frequenti, soggetti mitologici e biblici, scene di genere e paesaggi. Ma i temi più nuovi e più vicini alla sensibilità romantica sono le scene storiche e i soggetti letterari. Una sezione a parte è formata da disegni funzionali a una destinazione progettuale, architettonica o decorativa.

Nell'insieme il fondo ottocentesco rivela tutta la sua dipendenza da precisi orientamenti di gusto, neoclassico prima, romantico poi.

Padova all'epoca si muove tra un ideale di memoria classica e un desiderio di conquista di autonomia culturale. Un esame della collezione dà conferma del permanere del confronto reciproco e dell'interdipendenza sempre esistita tra Venezia e le sue province di terraferma, in nome di una cultura figurativa che Padova continuava a riconoscere come propria. Nell'Ottocento, pur modificandosi i rapporti con la sua scomparsa dalla scena politica, Venezia continuò a esercitare sul piano del potere simbolico tutto il suo fascino, mantenendo intatto il ruolo di centro di elaborazione culturale. Questo avvenne concretamente grazie all'attività di formazione di giovani talenti artistici svolta dall'Accademia di Belle Arti. Nel 1808 veniva nominato presidente Leopoldo Cicognara. La quasi totalità degli artisti del secolo XIX presenti in catalogo ha frequentato l'Accademia di Belle Arti di Venezia o, in taluni casi, quella più aggiornata di Brera.

Alla fine di ogni anno di studi venivano premiate le prove migliori degli allievi. Per i vincitori del pensionato accademico l'internazionale ambiente artistico romano rappresentava il luogo di confronto per eccellenza, vera e propria "ribalta cosmopolita". Nel 1809 esso fu vinto da Francesco Hayez e Giovanni De Min. Costoro, che già godevano della fiducia di Leopoldo Cicognara, vissero a Roma sotto la protezione di Antonio Canova.

A Padova nel frattempo si apriva un periodo fecondo

di iniziative e progetti culturali cui darà particolare impulso la presenza di personaggi come Pietro Selvatico, critico d'arte capace di tener vivo per tutta la seconda metà del secolo il dibattito estetico. Da un lato la città è oggetto di una ristrutturazione di notevole portata per quanto riguarda gli interventi pubblici sulla morfologia urbana, dall'altro si assiste al rinnovamento della decorazione di interni di molti palazzi cui parteciparono in prima persona Francesco Hayez e Giovanni De Min ma anche Vincenzo Gazzotto, Ippolito Caffi e Giuseppe Jappelli. Nel 1825 De Min proponeva all'esposizione dell'Accademia, su sollecitazione del Cicognara, un immenso telero incompiuto, commissionato dal conte Fabrizio Orsato a nome di una società di amici padovani. Il dipinto, che illustra l'*Eccidio della famiglia di Alberico da Romano*, è pervenuto in seguito al Museo patavino. Nella città lagunare esso raccolse lo sdegno dei presenti per la crudezza della narrazione e diede luogo ad accuse e polemiche interpretative. La grammatica figurativa con cui De Min traduce l'episodio si esprime in un linguaggio formale energico dal ritmo serrato e dai profili taglienti, secondo un'impaginazione paratattica impostata su effetti teatrali nei modi tipici della pittura romantica. Un fare artistico che ritroveremo anche nei disegni.

Tra le novità emerse dalla ricerca si segnala il foglio raffigurante *Merope cerca di uccidere Epito ma riconosce il figlio in tempo* la cui vicenda descritta da Euripide è stata ripresa da Maffei, Voltaire e Alfieri. La narrazione è caratterizzata da una forte concitazione sottolineata da contrastati rapporti di luce e ombra. Dante, Petrarca, Tasso e Manzoni, si sa, fornivano i soggetti per i dipinti alla moda ai pittori storico-romantici e neppure De Min si sottrae alla loro suggestione quando disegna un episodio della *Gerusalemme Liberata* o una *Laura appare in sogno a Petrarca*. Dai riscontri formali con i disegni delle scene di casa Vigodarzere a Padova deriva l'attribuzione al bellunese di un altro foglio, *Il ritorno del figliol prodigo*, dove le figure sono delineate con un segno netto, pulito e arrotondato che ricorda l'*Eccidio*. Direttamente a Palazzo Papafava si lega il *Compianto di Adamo ed Eva sul corpo di Abele*. Infine va ricordata una bella *Scena medioevale* dove un cavaliere fugge portando con sé una fanciulla svenuta che richiama da vicino nella posa del capo la figura femminile sulla sinistra in primo piano dell'*Eccidio*.

Presso lo studio padovano di De Min lavorava Pietro Paoletti che presentò al maestro il cugino Ippolito Caffi, giovane irrequieto, interprete delle istanze libertarie del Romanticismo, che divenne uno dei migliori paesaggisti

del suo tempo. Dopo il consueto tirocinio all'Accademia veneziana, nel gennaio del 1832 Caffi si trasferì presso il Paoletti a Roma. Il foglio che risale al 1839 e descrive una *Conversazione del poeta Ferretti nella sua casa romana* documenta i suoi significativi contatti con letterati, musicisti e artisti che numerosi frequentavano il salotto del poeta.

Di Michele Fanoli disegnatore il Museo conserva tre fogli fra cui spicca *Il rimorso di Caino*, testimonianza dell'adesione alla poetica romantica di quello che diventerà a breve a Parigi uno dei più celebri litografi di tutti i tempi. Nel disegno l'artista perviene a suggestivi effetti di teatralità ottenuti accentuando i contrasti di luce e ombra.

Di Vincenzo Gazzotto, artista padovano partecipe delle più attuali tendenze del genere storico, il Museo conserva un notevole fondo di disegni che dà conto di tutto l'arco della sua carriera figurativa. Alle esercitazioni accademiche di nudo e agli studi dall'antico si affiancano disegni di figura per composizioni sacre e storico-mitologiche, una copia dall'*Eccidio* di De Min nella versione ad affresco eseguita a Palazzo Bertoni di Feltre tra il 1849 e il 1850, alcune scene di genere di vita contemporanea e una serie di ritratti e di studi di teste costruiti con segni nitidi al puro contorno. Ma quello che soprattutto va segnalato è la collaborazione di Gazzotto, negli anni in cui era attivo a Palazzo Salom (1833), con Ludovico Menin per l'illustrazione calcografica di un atlante dedicato a *Il costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi* che vide le stampe fra il 1833 il 1843. Alla fortunata presenza in Museo del bozzetto per il sipario del Teatro Nuovo, ora Verdi, donato dai fratelli Cittadella-Vigodarzere, mecenati del pittore, si affianca un gruppo di tredici studi inediti preparatori all'impresa. Essi vengono a cadere dopo l'esperienza del 1842 al piano nobile del Caffè Pedrocchi condotta sotto la

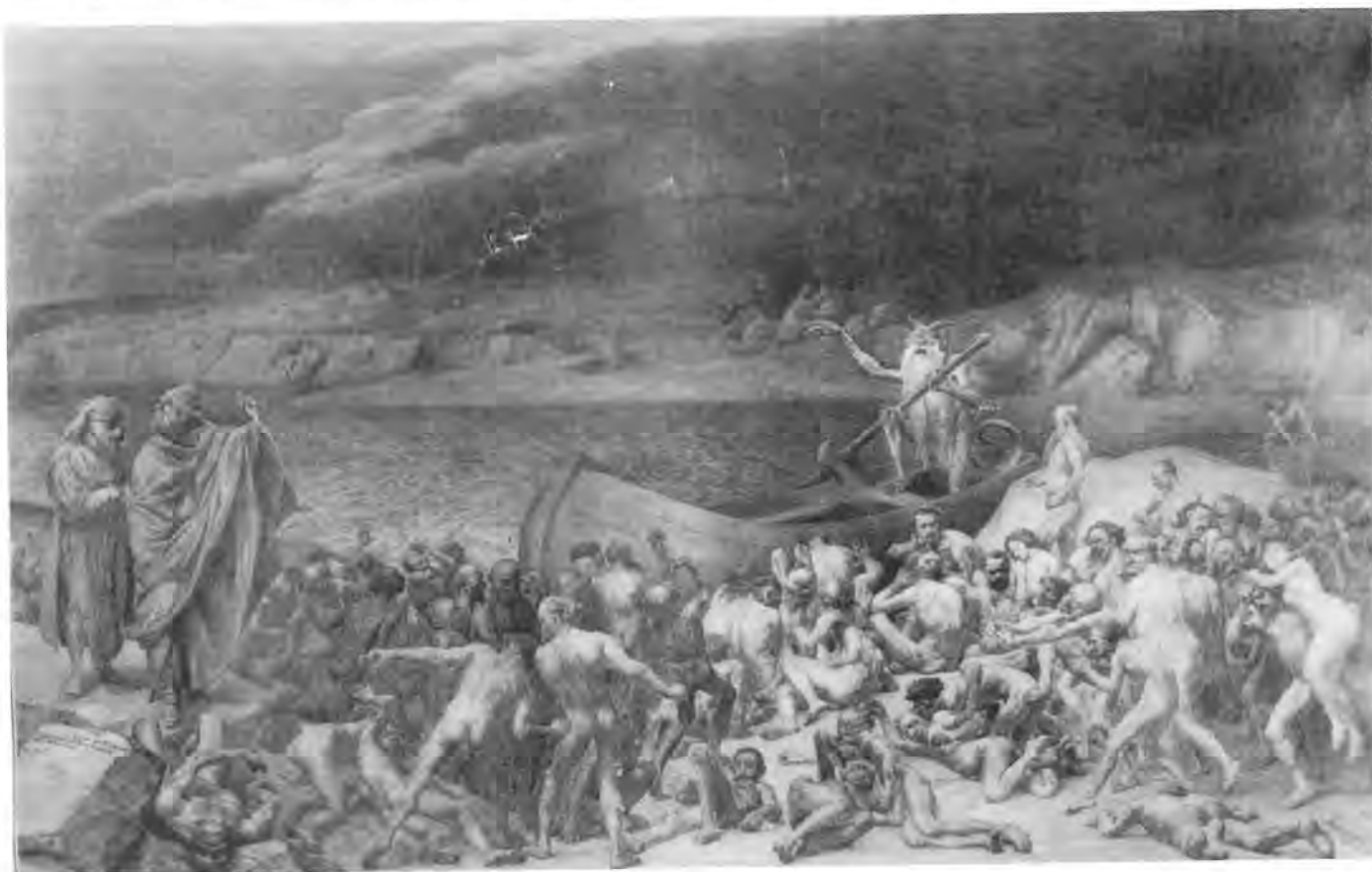
supervisione di Giuseppe Jappelli, ritratto fra l'altro da Gazzotto in una caricatura insieme ad Antonio Pedrocchi e Bartolomeo Franceschini. Appartiene agli anni della maturità (1852) la trilogia di soggetto dantesco, *Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso*, considerata il capolavoro dell'arte grafica di Gazzotto.

Nel 1840 Vincenzo Gazzotto apre a Padova una scuola di pittura. Tra i migliori allievi figurano Luigi Naccari, Natale Sanavio, Achille Astolfi, Augusto Caratti, Alessio Valerio, Leopoldo Toniolo. Del primo, morto precocemente, il Museo padovano conserva due fogli: *La Fede e Padova soccorre i bisognosi*, preparatorio all'incisione di Giovanni Battista Lago. La vena populista che attraversa questo disegno, al di là del messaggio allegorico, sottende un certo intento realistico proprio di quella pittura diffusa nel Veneto dall'estetica di Pietro Selvatico.

La produzione ritrattistica del secondo, capostipite di un'intera famiglia di scultori, si colloca nei limiti di un equilibrato realismo di maniera. Il ritratto presente nella raccolta, pur nella severa essenzialità formale, ci restituisce un'espressione attenta e serena attraverso l'uso della matita grassa che dona morbidezza al volto dell'effigiato.

Quanto a Leopoldo Toniolo, che si può considerare padovano d'adozione, va ricordato che ottenne tra il 1861 e il 1863 un sussidio da parte del Comune di Padova per terminare la formazione presso l'Accademia veneziana. L'unico foglio dell'artista appartenente alla raccolta riproduce in controparte il volto di Alberto Cavalletto, ritratto dallo stesso Toniolo in un dipinto pure conservato in Museo. Vi emergono tutta la forza morale, la fierezza e la dignità dell'autorevole esponente politico padovano assunto a simbolo del patriottismo veneto.

Augusto Caratti, dopo aver appreso i primi rudimenti dell'arte alla scuola di Gazzotto, fu avviato al consueto



Vincenzo Gazzotto, *Inferno* (dalla trilogia dantesca).

percorso formativo accademico. Grazie alle numerose committenze tra la buona borghesia padovana, il Caratti ci restituisce una preziosa documentazione dell'ambiente sociale dell'epoca. Il poderoso *corpus* grafico presenta un ventaglio di tutti i generi che venivano praticati dagli allievi dell'Accademia. Si rivela particolarmente interessante nell'analisi del fondo il confronto tra disegni e bozzetti dedicati allo stesso soggetto ed è per questo motivo che si è scelto di presentarli in un'unica sede. La raccolta si apre con dieci esemplari che trattano dell'anatomia umana descritta puntualmente attraverso lo studio delle singole muscolature. Non potevano mancare nell'*iter* formativo dell'artista le esercitazioni accademiche di copie da gessi che ritraggono opere classiche e protagonisti dell'antico e gli studi di nudo dal vero nei quali già si rivelano la padronanza della tecnica, il tratto preciso e l'uso sapiente di luce e ombra. Seguono studi più complessi relativi a scene storiche e religiose nei quali per la prima volta il pittore si mostra capace di una buona orchestrazione degli atteggiamenti enfatici dei personaggi. Anche Caratti si cimenta in un episodio storico medioevale: il nucleo dedicato a un *Processo veneziano, ca 1350* è composto da disegni, schizzi e studi di particolari uno dei quali reca la data 1858. Ad esso fanno riferimento anche alcuni bozzetti ad olio. Caratti dedica una cinquantina di fogli tra disegni e bozzetti allo studio di un'immagine femminile vestita all'antica, interpretabile come la poetessa greca Saffo, ambientata in un paesaggio roccioso, lo sguardo malinconico, il capo chino. La serie saffica avvolta in un cielo profondo di suggestiva attesa è caratterizzata da passaggi di luce e d'ombra che conferiscono ai bozzetti un'atmosfera crepuscolare. Nella galleria di "ritratti ideali" spiccano quelli di Dante Alighieri, di Michelangelo, di Raffaello, di Ugo Foscolo e di Torquato Tasso. Nell'ambito dei bozzetti vi sono alcuni studi di teste che denunciano apertamente il debito contratto con i modelli della pittura rinascimentale: una *Testa d'uomo con berretto* che riproduce quella del cuoco nella *Cena in casa di Levi* di Paolo Veronese delle Gallerie dell'Accademia, una *Testa femminile di tre quarti* riconducibile a *Il ricco Epulone* di Bonifacio de' Pitati, pure all'Accademia. Da un'*Adorazione dei Magi* dello stesso artista è tratto anche un *Giovane uomo a mezzo busto*. Una quarta copia invece testimonia i legami di Caratti con il patrimonio civico nella ripresa dell'*Autoritratto* di Alessandro Varotari detto il Padovanino, grande ammiratore di Tiziano.

Dell'attività di copista di Antonio Sorgato il Museo conserva tre acquerelli condotti con accurata abilità disegnativa, due dei quali dedicati agli affreschi mantegneschi della Cappella Ovetari nella Chiesa degli Eremitani e uno tratto dalla *Deposizione* del ciclo giottesco della Cappella degli Scrovegni.

Stretta relazione intercorre tra due disegni di Gazzotto – uno *Studio dall'antico rappresentante il Giove di Otricoli* e uno *Studio dall'antico rappresentante il busto di una Niobide* – e due tele di Giacinto Turazza conservate presso lo stesso Museo, un *Busto di Zeus* (1870) e un *Busto di Era* (1871). Nella raccolta di disegni gli vengono attribuite sette esercitazioni scolastiche tratte da riproduzioni in gesso di statue antiche e, nel caso di *Napoleone Bonaparte* e *Testa ideale*, di celebri teste canoviane.

Ma lasciamo l'ambiente padovano per tornare a quello veneziano. "Al Canova dispiaceva che gli allievi scultori, all'Accademia di Venezia, fossero pochi... Tuttavia nel 1811 due scultori, Giacomo De Martini e Rinaldo Rinaldi, vinsero il pensionato...". Il secondo, protetto dal



Augusto Caratti, Nudo virile seduto di tre quarti in atteggiamento pensoso.

Cicognara, andò a Roma l'anno seguente dove fu ammesso a frequentare lo studio di Antonio Canova che lo tenne caro come un figlio. Terminato il triennio, il padovano Rinaldi rimase a Roma, dove ottenne fama e riconoscimenti come aiuto e allievo del Canova, del quale rilevò lo studio nel 1826, proseguendo la lunga carriera di scultore nella capitale. Ritenuto fra i migliori specialisti di scultura funeraria dell'epoca, lascia nel fondo padovano ampia testimonianza di quest'arte. Sappiamo che nel 1829 il Rinaldi presentava sei proposte per la tomba di Vincenzo Monti da erigersi nel cimitero della Certosa di Ferrara, in seguito realizzata da Giuseppe Ferrari. A due di esse è collegato un foglio contenente tre schizzi. Ad ambito romano va invece ricondotto il *Progetto per il Monumento al cardinale Ercole Consalvi e al marchese Andrea Consalvi*, poi tradotto in marmo per la Chiesa di San Marcello al Corso (1831). Nuovamente destinato a una chiesa della capitale è il *Progetto per il monumento a Eugenio Baldi* commissionatogli per San Luigi dei Francesi (1833-1835). Con il trascorrere degli anni lo scultore si mostra sensibile ai più aggiornati richiami del purismo e del naturalismo. Ai due *Angeli* per l'altare maggiore della Chiesa del Carmine a Padova (1828) fanno riferimento tre fogli della raccolta. Seguono due accademie di nudo virile, ideate sul modello dei *Pugilatori canoviani*. Nella vicenda artistica di Rinaldo Rinaldi trova posto anche il genere del ritratto rappresentato nel fondo padovano da due fogli raffiguranti due figure femminili condotte anche in questo caso su modelli canoviani. Ai bassorilievi sul tema omerico per la sala dell'Odissea di Palazzo Papafava, eseguiti nell'ambito della ristrutturazione promossa nel 1805 dal conte Alessandro, si collega un disegno che descrive l'episodio di *Ulisse riconosciuto dal cane*.



Augusto Caratti, Bozzetto per una Saffo di tre quarti.

Le vicende di Rinaldi si intrecciano con quelle di Bartolomeo Ferrari che, su incarico del Cicognara, realizzò il gruppo *Chirone e Achille*. I due artisti avevano lavorato insieme a Padova nell'ambito della decorazione di Palazzo Papafava, dove anche il Ferrari esegue due rilievi ispirati all'*Odissea*. Il disegno conservato nella raccolta padovana, *Ulisse naufrago che si presenta a Nausicaa*, costituisce uno studio preparatorio per la successiva realizzazione plastica. Il foglio fu donato al conte Francesco Gualdo dal figlio Luigi, anch'egli scultore. Questi, come molti, si era cimentato nella ripresa del celebre *Laocoonte* vaticano. A Venezia la collezione di calchi di statue antiche dell'abate Filippo Farsetti raccoglieva tra le riproduzioni delle opere più famose della statuaria antica anche il *Laocoonte*. Si osserva che l'interpretazione data da Ferrari manifesta nel gesto drammatico e nella mimica parossistica del volto del protagonista un superamento del canone antico a favore delle istanze romantiche del "bello morale".

Ultimo tra gli scultori del secolo XIX presenti nella raccolta, Luigi Borro ci ha lasciato una prima idea del *Progetto di monumento all'Immacolata Concezione* per il campo veneziano di Santa Maria Formosa. Il tema sacro a destinazione pubblica risale alla prima maturità dell'artista trevigiano.

Di Gaspare Francesconi, attivo in Veneto nei primi decenni dell'Ottocento, le collezioni civiche custodiscono un *corpus* di ben centosessantasette disegni. Sensibile principalmente alla lettura dei modelli antichi, l'artista vedeva,

come altri giovani colleghi, in Tiziano il modello principe da imitare. Dai dati che i disegni stessi forniscono – trattati per lo più di studi di nudo – si ricava che la maggior parte di essi appartengono agli anni dell'Accademia. Al 1831-1832 risalgono invece tre fogli, importanti testimonianze di un viaggio di studio del pittore a Roma e a Napoli. Costituiscono le prove migliori del Francesconi gli studi di ornato.

Il valdagnese Bartolomeo Soster, iscritto all'Accademia di Belle Arti di Venezia dal 1820, conobbe due anni dopo nella città natale Giuseppe Longhi, docente di Incisione a Brera. L'incontro fu decisivo per il giovane Soster, tant'è che il suo trasferimento a Milano avvenne alla fine di quello stesso anno. Gran parte dei disegni padovani che l'artista stesso donò nel 1885-1886 al Museo è legata agli anni della formazione. Il fondo si apre con due prove giovanili. Agli anni dell'Accademia veneziana fanno riferimento alcuni studi per decorazioni e architetture. Segue un nucleo molto interessante di accademie dedicate alla copia di calchi in gesso di sculture antiche che il Soster trasse dagli esemplari custoditi presso la Gipsoteca e dalla Sala delle statue dell'Accademia di Brera tra il 1823 e il 1825. Tra i nudi accademici ve n'è uno dedicato all'*Incredulità di san Tommaso* che riprende nell'atteggiamento assunto dal modello tratto dal vero il *Creugante* di Canova. L'ammirazione di Soster per Hayez è testimoniata nella raccolta da tre disegni, una *Betsabea al bagno con le ancelle e re David sullo sfondo* del 1835, un *Loth e le figlie* del 1844 e *Un compianto degli angeli sul corpo di Cristo* del 1846. L'artista dona al Museo padovano anche un buon numero di ritratti a matita di piccolo formato, legati a parentele o amicizie a lui care, caratterizzati da freschezza e immediatezza di segno.

Nel panorama grafico della raccolta figurano anche alcuni disegni di mano femminile. Quattro di queste artiste appartenevano alla cerchia del Meneghelli: Luigia Ottoboni Papafava, Elisa Benato Beltrami, Rosa Bortolan, Adele Sartori Piovene. Della prima si conosce solamente questa prova grafica, che probabilmente costituisce un *unicum*. Il foglio, forse destinato alla traduzione incisiva, mostra una *Figura femminile ai piedi della scalinata di un palazzo* di gusto neogotico in linea con la sensibilità romantica della prima metà del secolo.

Elisa Benato Beltrami, grazie al sostegno del suo mecenate Antonio Meneghelli, ottenne nel 1832 una borsa di studio biennale che le consentì di trasferirsi a Venezia per frequentare l'Accademia di Belle Arti. La Benato si rivolgeva ai soggetti più di moda: dipinti e sculture antichi, temi letterari, ritratti, che la giovane artista prediligeva in particolare. I suoi modi compositivi trovano punti di riferimento contestuali nella pittura accademica veneziana, all'interno dei quali Elisa mostra una personale propensione alla delicatezza di tocco, al tratto morbido e aggraziato, al tratteggio accurato. Il gruppo di fogli conservato presso il Gabinetto di Disegni e Stampe del Museo si colloca in un arco di anni che va dal 1832 al 1840, anno del trasferimento a Cremona in seguito al matrimonio con l'incisore Luigi Beltrami. Testimoniano il suo amore per la scultura due disegni tratti da gessi famosi da cui traspare la rigida educazione impostata su moduli neoclassici: una *Pietà* dal modello del *Compianto di Cristo morto*, oggi alla Gipsoteca di Possagno e un *Laocoonte*.

Alla ripresa di modelli antichi si dedicano anche Rosa Bortolan e Adele Sartori Piovene. Della prima si conserva un foglio con *Non ti fidar che mai non dorme Amore* tratto dall'*Amore dormiente* di Mauro Gandolfi. La pittrice fu molto apprezzata dai contemporanei che paragonavano le



Bartolomeo Soster, I lottatori.

atmosfera dei suoi dipinti a quelle create dal Beato Angelico così come i suoi pastelli venivano accostati agli esemplari di Rosalba Carriera.

La seconda lascia alle collezioni civiche, insieme all'intero patrimonio di famiglia, tre esercitazioni accademiche da Raffaello, Rubens, Van Dyck, desunte molto probabilmente da incisioni. Quanto all'*Autoritratto*, trattasi di uno studio non completamente finito da collegare con un *Autoritratto* a olio, anch'esso custodito presso il Museo d'Arte.

Come ci ricorda Giuseppe Pavanello, "la metà del secolo segna uno spartiacque soprattutto per quanto concerne il dibattito critico". A Padova viene pubblicato nel 1842 il più importante testo teorico di Pietro Selvatico: *Sull'educazione del pittore storico odierno italiano* che darà un nuovo indirizzo alle arti figurative, propugnando "in alternativa al filone storico-romantico, la necessità di rivolgersi a soggetti derivati dall'osservazione della realtà contemporanea".

Tra gli allievi che maggiormente diffusero la riforma purista del Selvatico, Antonio Zona fu il più deciso. I due fogli conservati al Museo, *Un greco che esorta il figlio* e *La catastrofe di Dramali*, mostrano nella scelta iconografica una diretta affiliazione dal pittore filelleno Ludovico Lipparini alla cui cerchia Zona apparteneva.

A un tema di ispirazione filellenica si rivolge anche Cosroe Dusi con un *Soggetto di storia greca* databile verso il quinto decennio dell'Ottocento. Negli anni sessanta si registra presso la vecchia istituzione veneziana un lento rinnovamento, mentre all'esterno "si andava rapidamente affermando l'esigenza di una resa quanto più immediata possibile della luce nella costruzione dell'immagine". Di questa maturazione artistica risentì, come vedremo, anche l'ispirazione dei più giovani Fausto Zonaro e Cesare Laurenti presenti in Museo con lavori sia di pittura che di disegno.

Nel progetto dedicato all'apparato decorativo interno alla Basilica di Sant'Antonio condotto da Camillo Boito, noto critico d'arte allievo di Selvatico, in qualità di direttore dei lavori si inserisce l'intervento di Ludovico Seitz alla Cappella di Santo Stefano. Noto per la decorazione della Cappella Tedesca del coro della Basilica di Loreto, compiuta tra il 1892 e il 1902, il pittore aveva ricevuto, tramite il padre, una formazione nazarena. La sua adesione al clima del purismo romano risulta evidente nell'opera lauretana. Dai cartoni originali di questa deriva la serie padovana composta di quattordici disegni di un collaboratore di

Seitz – molto probabilmente identificabile nel vicentino Francesco Ghirotti – che ricalcano il suo segno di gusto nordico netto e deciso.

Il bilancio relativo al fondo novecentesco della collezione di disegni risulta completamente differente, essendosi la raccolta, per quanto riguarda quest'epoca, formata all'insegna della sporadicità e mancando al suo interno un organico linguaggio artistico di riferimento.

Di Fausto Zonaro, noto per le belle vedute orientaliste del Bosforo risalenti alla sua attività presso la corte ottomana, il Museo d'Arte di Padova conserva un ricco nucleo di dipinti e un consistente *corpus* di disegni. Al 1874 risalgono una *Tavola per lo studio dei muscoli* e uno *Studio di due mani unite* tratto da gesso, risultato delle prime esercitazioni accademiche. Quanto ai nudi accademici, essi sono caratterizzati da forti contrasti chiaroscurali e dalla qualità del segno veloce, incisivo e senza sbavature. Zonaro frequentò i corsi superiori di figura presso l'Accademia veronese diretta dal pittore veneziano Napoleone Nani, promotore di una svolta in direzione realistica dell'impostazione didattica attraverso l'introduzione della pratica della copia di figure dal vero. L'esperienza veronese è testimoniata nel fondo padovano da un nucleo di disegni in cui l'adesione delle tematiche del vero e l'attenzione per gli effetti di luce appaiono memori dell'esempio di Nani, ma anche di Favretto. Nel 1880 Fausto Zonaro è a Roma. Tra le accademie realizzate in quel periodo figura *Un nudo femminile seduto* e *Studio di testa di profilo*. La giovane modella costituisce una prima idea per l'acquerello con *Figura femminile in abiti rinascimentali* pure conservato nel Museo padovano. Diversamente dal fondo di dipinti, quello di disegni si arresta alla data del 1882 iscritta sul *Nudo femminile seduto* appartenente al periodo napoletano dell'artista, quando egli frequentava la cerchia di Filippo Palizzi.

Anche nel caso di Cesare Laurenti il Museo si è arricchito sia di opere pittoriche che di prove grafiche. Trasferitosi a Padova giovanissimo, alla scuola dello scultore Ceccon, ebbe modo di farsi notare da Pietro Selvatico. Dopo un'importante parentesi dedicata agli studi in quel di Firenze, ma soprattutto di Napoli, il Laurenti fece ritorno al Nord scegliendo di vivere a Venezia. Qui per lungo tempo la sua arte si ispirò al realismo di gusto favrettiano. La maturazione artistica di Laurenti fu lunga e complessa: superato il puro verismo, sostituì alle sensuali figure femminili immagini di donne legate a particolari situazioni emotive simboliche. Le istanze che lo condurranno a questa inedita visione del fare artistico mostrano che egli aveva almeno in parte accolto le novità della svolta idealista permeata di simbolismo. La suggestione della pittura preraffaellita, così come dell'*Art Nouveau*, cambiarono indirizzo



Elisa Benato Beltrami, Pietà.



Ubaldo Oppi, Sant'Antonio incaricato di insegnare teologia ai frati.

alla maniera di dipingere dell'artista che agli inizi del secolo si apre dunque alle più recenti esperienze internazionali mostrando una decisa vocazione all'ornamento. Il desiderio di sperimentazione in chiave neorinascimentale troverà a Padova nella decorazione dell'albergo Storione (1903-1905), progettata e realizzata su commissione del Municipio patavino, originale applicazione. Di questo raro esempio di decoro liberty in terra veneta il Museo d'Arte conserva, oltre a trenta frammenti di un "arioso e lussureggiante pergolato di melograni" che decorava il soffitto, un nutrito gruppo di disegni legati all'attività svolta dall'artista presso lo Storione.

Di Fulvio Pendini, attivo con Laurenti, Severini e Ponti al Bo, è presente nella raccolta un bozzetto legato alla semplificazione del primitivismo novecentista caratteristico della prima fase della sua attività.

Il linguaggio sobrio ed essenziale volto a esaltare un plasticismo vigoroso che caratterizza il lavoro di Ubaldo Oppi è bene evidente nell'impaginazione solida ed equilibrata che connota i due cartoni a carboncino raffiguranti *La predica di san Francesco agli uccelli* e *Sant'Antonio incaricato di insegnare teologia ai frati*. Essi corrispondono alle scene di nitore classico affrescate fra il 1927 e il 1928 da Oppi nella Cappella absidale di San Francesco nella Basilica del Santo. Risale al 1923-1926 l'ideazione della *Pala di san Venanzio* per la Pieve di Santa Maria a Valdobbiadene il cui bozzetto, oggi a Torino in collezione privata, mostra al centro di uno spazio plasticamente compatto alla maniera del Quattrocento veneto la figura del santo che accompagna il canto di preghiera con lo slancio delle braccia aperte. All'interno di un'analogia struttura compositiva a più piani - in questo caso all'aperto - campeggia in uno dei due bozzetti padovani la figura di san Francesco che mostra una forte tangenza con l'impostazione gestuale del san Venanzio. La stessa atmosfera asciutta, condotta con tecnica misurata ed esperta e connotata da un segno tagliente e freddo, si osserva nel secondo bozzetto raffigurante *Sant'Antonio incaricato di insegnare teologia ai frati*.

L'Esposizione Internazionale di Arte Sacra Cristiana moderna, organizzata a Padova nel 1931 per commemorare il settimo centenario della morte di Sant'Antonio - della giuria faceva parte Felice Casorati - rappresentò un episodio particolarmente importante per l'affermazione in città di un gusto aggiornato sulle principali tendenze moderne, nonché un significativo allargamento verso un orizzonte

nazionale. Vi esposero, accanto a maestri del calibro di Oppi, di De Pisis, dei Futuristi, di Guttuso, di Francalancia, un gruppo di artisti locali che in quegli anni operavano in maniera originale e autonoma rispetto al Novecento: Antonio Morato, Dino Lazzaro, Luigi Strazabosco, Dino Lanaro. Quest'ultimo presentò due disegni raffiguranti un *San Francesco* e un *Gesù alla colonna*. A quello stesso anno appartiene il foglio padovano *Due contadini che riposano sotto un albero* che la firma in basso a destra sembra indicare di mano di Lanaro, artista in cui il sentimento della Natura rimarrà sempre intatto pur nella svolta dei successivi anni milanesi.

Pier Angelo Villani, padovano d'adozione, nei due disegni a carboncino che descrivono l'interno della Chiesa di Santa Sofia durante i lavori di restauro, mostra, pur nel forte attaccamento alla tradizione, un desiderio di semplificazione formale attento alla lezione del Novecento, mentre la costruzione spaziale accenna a un richiamo metafisico.

Il fondo dei disegni di Amleto Sartori è costituito da cinque fogli, due dei quali raffigurano maschere: una *Strega* per il *Macbeth* e un *Inquisitore* per l'*Uccello di fuoco* di Prokofiev, appartenenti a quel periodo di intensa ricerca che Sartori effettuò sulla maschera della Commedia dell'Arte, recuperando una tradizione dimenticata.

Il tema dei nudi di ragazzo ripreso da Filippo De Pisis in un *Nudo virile disteso* ad acquerello, eseguito nel 1942 durante il soggiorno milanese, si lega agli anni trascorsi dal pittore a Parigi tra il 1925 e il 1939. Anni in cui l'artista è suggestionato dal contatto diretto con la contemporanea pittura francese degli Impressionisti, ma anche di Soutine e Braque, i cui studi frequenta assiduamente. Osservava Licisco Magagnato nel 1969 "la posa dei nudini di De Pisis ha illustri precedenti; e basti a conferma della tesi il confronto tra il bellissimo studio per l'*Olimpia* di Manet ... e gli archetipi della serie ('25-'26) di sanguigne, pastelli, carboncini depisissiani..." dove "la naturalezza e l'immediatezza dell'immagine sono il frutto di una selezione culturale attenta, anzi dell'incontro *rivelatore* tra l'artista e una forma già isolata dal vero".

Ilario Rossi, allievo di Giorgio Morandi, espone per la prima volta alla Biennale di Venezia nel 1936. La profonda riflessione sulla lezione del maestro lo porterà a immettere nell'impianto naturalistico delle sue opere immagini terse che verso la fine degli anni cinquanta guarderanno con interesse alle poetiche dell'informale. Alla successiva stagione dei paesaggi e delle nature morte appartengono i due disegni padovani.

"*Marina*" di Emilio Greco rievoca emblematicamente la poetica del grande scultore siciliano, legata alla rappresentazione del volto e del nudo femminili in una sintesi di natura e di ideale di perfezione classica che rispecchia la mediterranea serenità dell'artista.

Artigiano solido e volitivo, dotato di forte senso plastico, vero *homo faber*, come egli stesso ama definirsi, Franco Meneguzzo si è impegnato nella lunga carriera artistica non solo nella scultura ma anche nella pittura, nella ceramica e nel disegno, raccogliendo l'eredità culturale della grande stagione astratta. Il gioco di equilibri, caratteristico delle sue sculture, nel rapporto tra linea curva, ottenuta sezionando i solidi, e spigoli netti è pienamente leggibile nei disegni padovani, veri e propri progetti sculturali.

La raccolta conserva anche un foglio giovanile (1960) dell'artista padovano Paolo Meneghesso, *Figura femminile con fiore*, che da un lato attinge ai modi del maestro Bruno Saetti, dall'altro si mostra sensibile a una semplificazione neoespressionista. □

IL CONNUBIO TRA SCIENZA E DISEGNO

MARIO IRAL

*Un'esposizione dei modelli costruttivi ottocenteschi
della Scuola d'Arte "Pietro Selvatico" di Padova nelle sale del Monte di Pietà
e presso la sede della Scuola.*

La mostra storica della Scuola e Istituto d'Arte "Pietro Selvatico" presenta per la prima volta al pubblico, tra le molte opere frutto di esercitazioni didattiche, una serie di modelli costruttivi ottocenteschi particolarmente interessanti e sorprendenti. Questi, per la tipologia dei soggetti trattati, per la straordinaria perizia tecnica di esecuzione, per il contesto culturale e didattico in cui prendono vita, costituiscono senza dubbio una delle più importanti esperienze messe in atto nel panorama delle Scuole d'Arte in Italia sul finire dell'ottocento.

Fin dai primi anni di esistenza della "Scuola di Disegno e Modellazione", il suo fondatore, Pietro Selvatico Estense, diede avvio alla realizzazione del primo nucleo di modelli che dovevano arricchire il materiale scientifico della scuola.

Nella relazione del 1880 troviamo espresse le sue intenzioni e gli auspici per la realizzazione di un piccolo museo didattico a carattere industriale ricco di modelli costruttivi e documenti fotografici: *"A dimostrare poi l'operosità pratica della scuola, credemmo giovevoli i due elenchi D ed E. Nel primo si registrano i lavori eseguiti dagli alunni per soddisfare a commissioni private, delle quali la Scuola fu onorata; nel secondo si noverano i modelli di costruzione e quelli di puro ornamento che gli alunni più avanzati condussero per conto della scuola, modelli che speriamo diventino un nucleo di un piccolo museo industriale preparato dagli allievi più abili. Se non ci inganniamo, questo esercizio teorico e pratico camminano convergenti ad un punto, ed aiutandosi a vicenda ci mostrano su resto l'operaio già condotto dagli insegnamenti a padroneggiare la propria professione"*¹.

Nel primo Congresso Artistico Italiano del 1870 tenutosi a Parma, nel dibattito sull'istruzione artistica e sull'aggiornamento delle Accademie di Belle Arti, emerse l'esigenza di creare all'interno delle scuole delle raccolte di modelli strumentali per le arti fabbrili e la raccolta di oggetti strettamente collegati alla didattica delle scuole artigianali.

Pietro Selvatico aveva come riferimento alcune scuole annesse al museo industriale di Vienna e quelle del South Kensington Museum di Londra (1857), scuole che si appoggiavano ampiamente alle cospicue raccolte museali costituite da modelli, incisioni, fotografie e calchi in gesso. Nel 1844 a Padova, su suggerimento di P. Selvatico, la Società di "Incoraggiamento della Arti e

Mestieri" promosse corsi serali a favore dell'istruzione tecnica; queste lezioni pratiche e teoriche furono tenute dal prof. Francesco Zanoteschi e poi dal suo successore Prof. Luigi Barlinetto. La strumentazione consisteva in macchine per la fisica ottica e acustica, si usufruiva così, in ambito universitario, di una raccolta molto cospicua che da 300 pezzi arrivò più tardi a 1200².

Pasquale Villari (storico, giurato all'Esposizione Universale di Parigi del 1867) nella sua lucida analisi aveva indicato come unico rimedio possibile per il futuro dell'istruzione artistica, delle Accademie e Scuole di disegno, il connubio tra scienza e disegno. Con questo sottolineava ciò che Pietro Selvatico molti anni prima proponeva come riforma delle Accademie, e cioè il fattivo connubio scuola-officina incentrato sulla cultura del disegno.

Selvatico lamentava inoltre l'uso di metodi di insegnamento non congrui: *"C'era una così detta Scuola di disegno annessa alle Reali inferiori, però ordinata con metodi e sistemi troppo insufficienti non già solo a giovare le industrie, ma ad iniziare in qualsiasi più modesto ramo dell'arte. Tutto riducevasi a far copiare dalla incisione gli ordini del Vignola, a riprodurre in contorno qualche tavola ornamentale dell'Albertelli o del Moglia, e a dimostrare gli elementi di una prospettiva lineare di problematica esattezza scientifica"*¹.

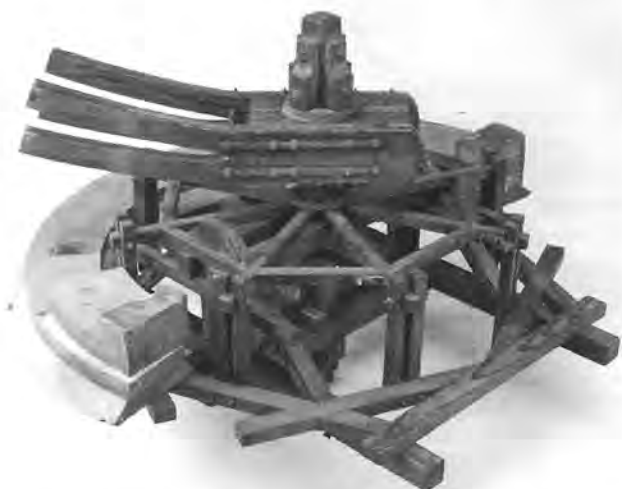
Quelle speranze di integrazione scuola-officina, che non avevano avuto seguito nell'Accademia di Venezia, dove Selvatico insegnava negli anni '50, presero vita poi, in scala adeguata, nella "Scuola di Disegno, modellazione e Intaglio" da lui fondata nel 1867.

Fin dai primi anni la didattica del disegno fu improntata e diretta fattivamente dal suo fondatore, non possiamo però dimenticare il contributo prezioso dell'insegnamento di ornato, figura, plastica e intaglio dello scultore Natale Sanavio (il quale fu, tra l'altro, suo allievo all'Accademia di Venezia); tramite lui prese vita concretamente, fin dai primi anni, l'unità di intenti tra disegno e "officina". Il disegno era inteso come strumento educativo e come mezzo di conoscenza e analisi delle componenti figurative, ornamentali e architettoniche; esso, per essere veramente strumento di studio, doveva riferirsi ai soggetti più validi e rappresentativi; la bontà degli esempi costituiva la chiave per orientare la nuova scuola lungo la strada tracciata dall'esperienza culturale di Pietro Selvatico.



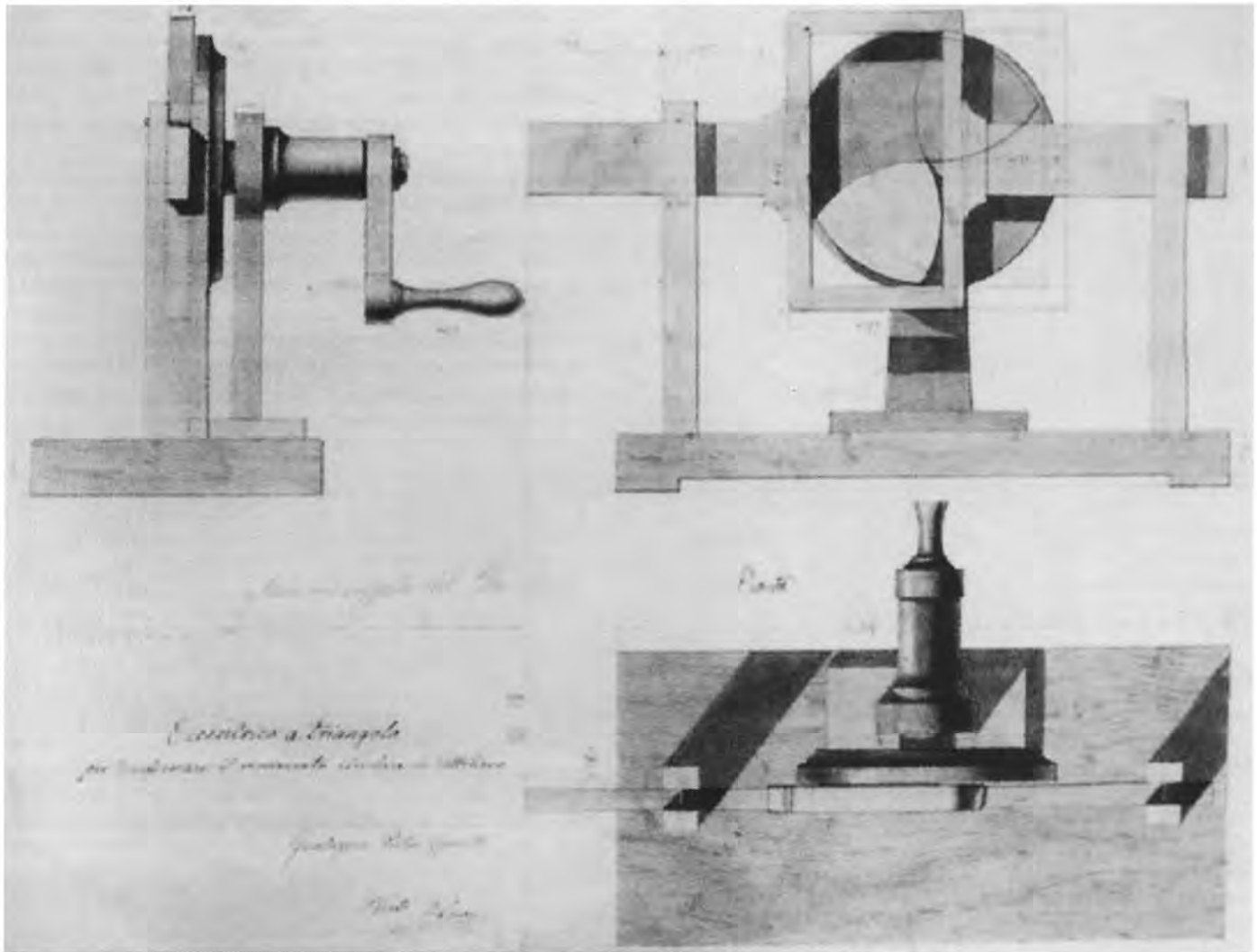
Aula di disegno costruttivo corredata da numerosi modelli didattici, da una foto del 1921.

Per questa ragione i modelli costruttivi e ornamentali furono considerati lo strumento didattico più utile ed efficace. Questi modelli non furono acquistati, ma, sempre per ragioni didattiche, vennero sin dai primi anni prodotti nelle "officine" della scuola (come chiaramente Pietro Selvatico ci riferisce nella sua relazione del 1880), si diede avvio a questo primo nucleo di modelli in legno per arricchire il materiale scientifico della scuola e anche per incrementare il bilancio con la loro vendita. Alcuni di



"Impalco a doppio centinone mobile, sostenuto da un castello applicato nel tamburo di una cupola sferica", tale impalcatura fu usata nel restauro del Pantheon di Roma.

essi erano a carattere prettamente ornamentale, mentre la maggior parte apparteneva all'ambito dell'architettura e aveva un carattere tipicamente tecnico e costruttivo. In seguito vennero realizzati anche modelli didattici riguardanti la meccanica e la cinematica. Fino al 1872 gli insegnamenti erano disegno e modellazione con Sanavio, pittura con Sala e l'officina di intaglio e falegnameria con Pavan e Milesi³; Selvatico non pienamente soddisfatto scrive: "Fu allora che si riconobbe come all'uopo non potesse bastare il solo insegnante del disegno ornamentale a mano libera e della plastica, ma convenisse aggiungervi lezioni di geometria all'uso degli operai, e un corso di disegno costruttivo (...) venne chiamato un secondo maestro, richiedendolo il cresciuto numero degli alunni, e a questo fu dato incarico di insegnare il disegno a mano libera e gli elementi di geometria piana e solida, lasciando all'altro gli ammaestramenti della plastica e delle svariate sue applicazioni". Si trattava dell'ingegnere Barnaba Lava, che insegnò nella scuola per ben 46 anni dal 1873 al 1919 e fu Direttore dal 1908 al 1919. Oltre alla sua indubbia preparazione nel campo dell'architettura si dimostrò anche abile xilografo ed eccellente ritrattista. Barnaba Lava con il pittore Giuseppe Canella, insegnante di ornato, Natale Sanavio e i maestri ebanisti (prima Luigi Nardin poi Amedeo Campello dal 1874), con efficace lavoro di squadra diedero vita ad una cospicua e accurata produzione di modelli costruttivi, una attività che durò fino ai primi anni del '900. Data la grande richiesta da parte dell'Università e di molte scuole d'arte e scuole tecniche (Sondrio, Rimini, Faenza, l'Aquila, Sesto Fiorentino, Fermo) e dallo stesso Ministero dell'Istruzione³, venne



Disegno da modello di cinematica, eccentrico a triangolo per trasformare il movimento circolare in rettilineo.

stampato nel 1890 un catalogo generale intitolato: "Catalogo illustrato dei modelli di costruzioni che si eseguono nella Scuola di Disegno per gli artigiani in Padova" (tip. Salmin PD). Questo contiene la descrizione, le misure e i prezzi dei 244 diversi modelli, arricchito da 50 illustrazioni xilografiche opera di Pietro Bertrand, allievo della Scuola nel corso di xilografia. Le categorie riguardavano le calettature dei legnami, i sistemi di copertura, le fondazioni, gli impalchi, le puntellature e le centine, non mancano i vari serramenti e i particolari sistemi di controsoffittatura a cassettoni. Seguono poi le sagome architettoniche che esemplificano i vari stili mediante particolari costruttivi smontabili. Mobili e suppellettili sono un altro capitolo con molti esempi in scala ridotta da 0,20 a 0,50, tutti rigorosamente realizzati in legno di acero, tiglio, cirmolo, pero e noce. Straordinaria è la perizia tecnica nell'esecuzione dove i particolari sono trattati con grande minuzia e precisione. Non mancano i modelli particolari e "diversi" come il battipalo a forbice, il misuratore di angoli tipo Malocchi, il compasso per ellissi, un congegno per "segar" dischi in marmo sistema Marcon (Luigi Marcon ex-allievo, autore della famosa serratura artistica premiata a Parigi nel 1884, poi donata alla scuola); infine troviamo anche i modelli di meccanica con pompe, valvole, argani, giunti ed eccentrici. Molti di questi non sono ora più reperibili e non sono neppure illustrati, ma in compenso la scuola

ha la fortuna di possedere un certo numero di esemplari che sono stati recentemente restaurati nei suoi laboratori; alcuni esemplari ad un primo esame risultano piuttosto



Modelli architettonici in legno riguardanti l'ordine dorico e l'ordine corinzio.



Modello di cinematica in legno usato per lo studio della forza centrifuga. (Mario Iral - 27/12/2005).

enigmatici e anche il catalogo non chiarisce molto, un esempio fra i molti è il n. 56 con questa dicitura: *Impalco a doppio centinane mobile, sostenuto da un castello applicato nel tamburo di una cupola sferica del diametro di 20 m.* (costava, nel 1890, 480 lire): si tratta di un modello di impalcatura rotante per la costruzione delle cupole. Simili tecniche costruttive, ora definitivamente perdute, sono oggi un vasto campo di studio e ricerca, questi modelli, se ben interpretati, sono la testimonianza concreta della cultura e dell'esperienza costruttiva tramandata per molte generazioni di architetti e capimastri dal Rinascimento fino all'800.

Nel 1910, con l'adeguamento dell'ex macello di Giuseppe Jappelli come nuova e prestigiosa sede della Scuola "Pietro Selvatico", venne riservato, nell'ampio corridoio sul lato ovest, uno spazio per le grandi vetrine che accoglievano l'esposizione permanente dei numerosi modelli didattici eseguiti nella scuola. Sicuramente l'intenzione dell'allora Direttore Barnaba Lava era quella di promuovere quel "piccolo" museo dei modelli costruttivi tanto auspicato da Pietro Selvatico Estense.

Non possiamo dimenticare che Barnaba Lava era stato anche il promotore dell'importante raccolta di tavole dei "Rilievi di antiche fabbriche padovane", ora pubblicate nel prezioso libro edito da "La Garangola" di Lino Scarso, nel 1997, su iniziativa di Giulio Bresciani Alvarez⁴, con testi di Pierluigi Fantelli. Queste 118 grandi tavole rappresentano per la storia della città, un docu-

mento raro e prezioso che illustra magistralmente i valori e i pregi architettonici dei suoi edifici storici. Moti di essi sono ora scomparsi o gravemente degradati, queste tavole eseguite sul finire dell'Ottocento sono in molti casi l'unico documento rimasto a testimonianza dell'aspetto originario di queste architetture.

"Con tale opera (scrive nel 1911 Barnaba Lava) si tiene conto della Padova scomparsa o che sta per scomparire, rilevando le principali opere d'arte della vecchia città così architettoniche come ornamentali soggette a deperimento e degne di conservazione. È desiderabile che questa preziosa raccolta possa in breve andare in stampa a colori con l'aiuto di chi possiede i mezzi ed ama le patrie memorie"⁵. Questo non superfluo desiderio si è avverato, purtroppo per lui, solamente 86 anni dopo. □

1) *La Scuola di Disegno, di Modellazione e d'Intaglio per gli artigiani della città e provincia di Padova*, relazione di P. Selvatico e del Cons. Dirigente, Tipografia della Minerva dei Fratelli Salmin, Padova 1880.

2) Dal testo di Tiziana Serena, *Catalogo della mostra storica "Il Selvatico - Una scuola per l'arte - dal 1867 ad oggi*, Autori Vari, Edit. Canova, 2006

3) *La Scuola di Disegno di Modellazione e d'Intaglio "Pietro Selvatico" per gli artigiani della città e provincia di Padova*, relazione di Oddo Arrigoni degli Oddi (Delegato del Governo e Presidente del Cons. Dirigente), Tipografia Fratelli Salmin, Padova 1891.

4) Giulio Bresciani Alvarez, architetto e storico dell'arte, docente all'Istituto d'Arte di Padova dal 1965, e Preside dello stesso Istituto dal 1983 al 1987, autore di numerose e importanti studi e pubblicazioni sulla storia e sull'architettura di Padova.

5) *R. Scuola "Pietro Selvatico" per le Arti Decorative e Industriali di Padova*, relazione del Direttore Barnaba Lava, edit. R. Stab. P. Prosperini, Padova 1911.



Modelli architettonici nell'aula di disegno, 1890.

PADOVA E I BORROMEI

GIANLUIGI PERETTI

Il potente casato milanese dei Borromeo, a cui Milano sta dedicando una prestigiosa mostra volta ad illustrare soprattutto i due più celebri esponenti, Carlo e Federico, cardinali e vescovi della città, era in origine collegato con quello padovano dei Vitaliani.

L'attuale mostra "Carlo e Federico - La luce dei Borromeo nella Milano spagnola" al nuovo Museo Diocesano di Milano (aperta fino al 7 maggio 2006), offre spunti per allargare il discorso sulla famiglia Borromeo, assieme a quella dei Vitaliani assai collegata a Padova. Gli esperti di genealogia delle grandi famiglie italiane non sempre appaiono concordi e puntuali nel delineare origini, discendenze, rami principali e secondari delle stesse. Nel caso dei Borromeo il padre Seregni li farebbe derivare da un Giovanni Vitaliani, che avrebbe cambiato il cognome in Bonromeo e quindi Borromeo, e con tale cognome i fratelli Gaspare e Anastasio si sarebbero trasferiti in Svevia abbandonando Padova e imparentandosi in seguito con la dinastia imperiale degli Hohenstaufen. Mantenne l'antico cognome e la residenza patavina Paolo, la cui discendenza, sempre secondo il Seregni, annovera san Vitaliano, papa nel 657 succeduto a san Eugenio I.

I documenti e la storia della famiglia Borromeo si rendono più chiari e attendibili dal '300, quando la famiglia risulta rappresentata in Italia in Toscana (S. Miniato), a Venezia, ancora a Padova e a Milano. Un Filippo Borromeo capo della fazione ghibellina, morto nel 1370, guidò nel 1367 la ribellione di S. Miniato contro i guelfi fiorentini con l'aiuto dell'imperatore Carlo IV e di Gian Galeazzo Visconti. Fatto prigioniero, fu decapitato tre anni dopo con molti dei suoi parenti. Cinque suoi figli minorenni riuscirono tuttavia a porsi in salvo a Milano con la madre portando con sé i beni di pregio.

Il collegamento fondamentale, o la riunione tra la famiglia ormai milanese dei Borromeo con quella padovana dei Vitaliani è opera di Giovanni, uno dei cinque scampati dall'eliminazione guelfa in Toscana dei Borromeo, il quale fece arrivare da Padova la sorella Margherita, già vedova di Jacopo Vitaliani, con il figlioletto Vitaliano. Giovanni Borromeo con due fratelli era dedito ad attività bancarie: la sede principale era a Venezia con filiali a Milano, Roma, Bruges, Londra. Privo di prole, associò presto il nipote ai suoi traffici. Quando poi lo adottò, nel 1406, pretese che abbandonasse il proprio cognome padovano per assumere quello della famiglia della madre. Questo Vitaliano Borromeo, nato Vitaliani, si deve pertanto considerare il vero fondatore della famosa e potente famiglia milanese dei Borromeo. Adattò anche lo stemma originario dei Vitaliani ponendo accanto alle sue onde azzurre le fasce sveve dei Borromeo con il motto

feudale HUMILITAS, che san Carlo poi con ben altro sentimento fece suo nello stemma cardinalizio.

Il cambio del cognome verrà attestato più tardi da un diploma del 14 settembre 1439 del duca di Milano Filippo Maria Visconti con il quale concede a Vitaliano il feudo delle terre e del castello di Arona con tutte le loro pertinenze: "Filippo Maria Angelo, Duca di Milano, Conte di Pavia e di Angera, per speciale favore della nostra grazia, volendo noi compiacere il prudente uomo Vitaliano e che ora si nomina e si vuole in futuro essere nominato dei Borromei...".

La fortuna finanziaria e feudale di Vitaliano, sposato con Ambrosina Fagnana, non conobbe ostacoli: creò nuove filiali bancarie a Burgos e Barcellona, nel 1416 ottenne la cittadinanza milanese, nel 1418 fu creato tesoriere ducale, nel 1432 fu autorizzato dal duca ad ampliare e fortificare il palazzo castello Borromeo di Peschiera. Otterrà anche i feudi di Lainate, di Arona, come si è detto, assieme al titolo di conte, primo nucleo di quello che diventerà una specie di "stato" borromaico.

Morto nel 1447 il duca Filippo Maria Visconti e creatasi la Repubblica Ambrosiana, dalla quale nel frattempo Vitaliano poteva acquistare la fortezza di Angera (di fronte ad Arona), il Borromeo giocava la carta politica offrendosi come mediatore tra la vacillante Repubblica e il pretendente al ducato Francesco Sforza, genero del defunto duca che teneva in assedio Milano. Vitaliano però moriva alla fine del 1449, poco prima della conquista di Milano da parte dello Sforza. La tradizione racconta che la resa dei repubblicani sia avvenuta proprio nel castello di Peschiera nei primi mesi del 1450, quando a Vitaliano era subentrato il primogenito Filippo.

Anche con quest'ultimo la famiglia ebbe l'opportunità di accrescere la propria potenza politica ed economica. Nel 1461 lo Sforza volle gratificarlo con il titolo di conte di Peschiera Borromeo e altre donazioni di terre. L'impresa finanziaria s'ingrandiva ancora di più, tanto che alla sua morte il patrimonio di famiglia era ingente e non poteva che aumentare ancora attraverso matrimoni mirati (con i Visconti, Savoia, Saluzzo, Sforza, Monferrato, Brandeburgo, Della Rovere e altre famiglie), cariche pubbliche di prestigio e l'acquisto di nuovi fondi. Giberto Borromeo entrò nelle grazie dell'imperatore Carlo V quando il ducato di Milano, dal 1535, subì la dominazione spagnola. Dai suoi tre matrimoni ebbe solo due figli maschi dalla prima moglie Margherita, sorella di Gian Giacomo Medici,



Federico e Carlo Borromeo. Dal manifesto della mostra.

diventato generale imperiale, e del cardinale Angelo Maria Medici.

Notevoli cambiamenti nella famiglia avvennero nel 1559 con la salita al soglio di san Pietro del cardinale Gian Angelo Medici con il nome di Pio IV. Questi si affrettò a chiamare a Roma i due nipoti Federico II e Carlo, rimasti orfani. Il primo fu nominato generale di Santa Romana Chiesa, duca d'Urbino e principe d'Orcia. Sfortunatamente morì presto dopo aver sposato Virginia della Rovere, figlia del duca d'Urbino Guidubaldo. Anche il nipote Carlo poté avvalersi delle premure dello zio pontefice. A ventun anni fu creato cardinale e arcivescovo di Milano pur non avendo ricevuto l'ordinazione sacerdotale, e con la funzione di cardinal nipote (quasi segretario di stato) da Roma mantenne i contatti con i prelati del Concilio di Trento ormai alla sua ultima fase.

Il fatto sconvolgente della sua vita, che l'avviò sulla strada della santità fu tuttavia la scomparsa dell'amato fratello Federico. Da allora Carlo abbracciò la vita religiosa con spirito di rinuncia, abnegazione e ascetismo come arcivescovo di Milano, qualità che mise in risalto durante la peste del 1576, donando ai poveri parte del patrimonio personale e nella cura pastorale secondo i dettati del Concilio tridentino. Morì nel 1584 e venne canonizzato nel 1610 da Paolo V. Anche il cugino Federico III, figlio di Giulio Cesare, fratello minore di Giberto, fu avviato alla carriera ecclesiastica, e quanto di buono e duraturo sotto l'aspetto pastorale e culturale per la sua diocesi come cardinale arcivescovo viene brillantemente raccontato nel romanzo storico *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni.

Nelle successive generazioni i Borromeo rinsaldarono il loro prestigio, sotto il lungo dominio spagnolo e oltre, imparentandosi con le grandi casate regnanti d'Italia e d'Europa. Molto numerosi nell'albero genealogico i Vitaliani e le Giustine. Ben sette i cardinali di famiglia: l'ultimo fu Edoardo (1822-1881) maestro di Camera di Pio IX.

Si sa che i Borromeo ebbero un loro giuspatronato padovano a Lissaro, ora nel Comune di Mestrino. Il loro nome in questi ultimi tempi è rimbalzato nelle cronache locali e nazionali per via di una Madonna con bambino appartenente alla famiglia e battuta all'asta a New York. Si tratta di una scultura di terracotta attribuita con una certa sicurezza a Donatello (1450 c.a.), conservata nella pieve e poi nella parrocchiale. La "Madonna Borromeo" (allora attribuita a Luca Della Robbia), nel 1902 fu venduta per permettere l'acquisto

di un organo per la chiesa e la scultura venne sostituita "in memoriam" da una di gesso. La Casa d'aste Sotheby's l'ha messa in vendita e la Madonna è finita ("fortunatamente" avrebbero detto esperti d'arte padovani) al Museo Kimbell Art di Forth Worth nel Texas, e non a privati. Il costo del recupero era ovviamente proibitivo per le casse degli enti pubblici nostrani.

Da ricordare pure gli affreschi di personaggi illustri (I Giganti), andati distrutti, nel palazzo padovano dei Vitaliani ad opera del fiorentino Paolo Uccello, chiamato a Padova dallo stesso Donatello nel 1445, come attesta il Vasari. Quegli affreschi avrebbero influenzato il giovane Mantegna.

È opportuno ricordare come il culto per san Carlo Borromeo sia stato sempre vivo a Padova, anche perché un ramo della famiglia, cospicua in città (rimane ancora in centro la via con il loro nome presso piazza Insurrezione, dove sorgeva un loro palazzo; un altro era posto tra via Altinate e l'attuale via Cassan, verosimilmente nella zona del cinema Altino), si mise in luce con condottieri, intellettuali, canonici e teologi della cattedrale. Un Achille Borromeo fu alle dipendenze dell'imperatore Massimiliano nell'assedio del 1509. È noto come i Vitaliani riconoscessero nella protomartire Giustina una loro ascendente. Anche san Carlo mostrò di onorare questa santa di famiglia intitolandole tra l'altro, nel 1564, l'oratorio del collegio universitario di Pavia da lui eretto. Il cardinal Carlo passò per Padova proveniente da Venezia il 13 febbraio 1580, magnificamente accolto dal vescovo Federico Cornaro.

Il culto per il santo milanese fu incentivato in città da Francesco Memmo. Conosciuto dal cardinal Borromeo ancora giovanetto a Bergamo, venne accolto poi nel collegio di Pavia. Avviato alla vita ecclesiastica, divenne canonico tesoriere nella cattedrale di Padova nel 1610 e si prodigò, dopo la canonizzazione del Borromeo, per la creazione di un altare a lui dedicato, inaugurazione che avvenne in tempi brevi. La festa di san Carlo fu sempre molto sentita in città, e in cattedrale tra le varie reliquie si conserva il calco facciale del santo ottenuto dopo la sua morte, portato a Padova nel 1613 da un cappuccino veneziano e donato al Memmo. Proprio in quell'anno il padre del canonico veniva nominato doge.

Una chiesa dedicata a san Carlo, officiata dai Minori Riformati e demolita con il convento nel 1810, era stata costruita in piazza Castello. Inoltre presso la chiesa di san Tommaso esisteva, protetta da san Gregorio Barbarigo, la congregazione dei sacerdoti secolari oblatti di san Carlo. Lo stesso vescovo Barbarigo tenne il santo milanese come suo modello nella guida pastorale della diocesi, specie nella realizzazione dei dettati del Concilio tridentino. È significativo il fatto che, prima della sua investitura episcopale, abbia voluto rendere omaggio alla tomba del santo milanese e che vi sia tornato una seconda volta nel 1673. È stato detto che il santo vescovo di Padova fosse ritenuto un altro Borromeo per quanto operò per il Seminario, nella cura pastorale della diocesi e nell'insegnamento della dottrina cristiana.

In città, alla fine di via Tiziano Aspetti, nel quartiere di destra, tra il 1938-40 è stata creata la parrocchia di san Carlo Borromeo, la cui chiesa, opera dell'architetto Lorenzo Faccioli, salvatasi dai bombardamenti del 1943-45 con qualche danneggiamento, fu consacrata nel 1949. □

LA CHIESA DI BOSCO DI RUBANO

GUIDO VISENTIN

Vicende storiche e attuale sistemazione dell'edificio, che sorgeva in un'area ceduta nel 1298 dal Comune di Padova ai Benedettini della Vangadizza.

Provenendo da Padova sulla strada statale Padana superiore, arrivati a Rubano, prima dell'inizio del paese, girando a destra all'incrocio, ove sorge una moderna chiesa, un lungo rettilineo porta in località Bosco di Rubano. Un paesetto come molti altri della pianura padovana, costituito dall'incrocio di due strade che s'intersecano ad angolo retto e da una bella chiesa, non molto grande, dedicata a S. Teobaldo, recentemente restaurata. Una iscrizione lapidea infissa sulla parete sud della chiesa recita: "MIILXXXIII. Adì XXVIII de Genaro fo chomença questa Cesia e fo compia adì XX de Dicembre del dito ano e fo soto mesir Pre Alesio dal Bosco de Ruban Capelan della dita Cesia e Maistro Lorenço Daivari de Jachemo dela ditta contrà. Aman". Se sotto *pré Alessio* capelan venne costruita una chiesa di pietra degna del ricordo, è verosimile che lo stesso sacerdote fosse *capelan* di una chiesetta precedente, forse costruita solo in legno e paglia.

Dopo lunghe trattative e complesse vicende relative ai rapporti con i potenti vicini, il governo cittadino di Padova nel 1298 usò il territorio di Bosco, per la quasi totalità già bonificato e produttivo, come merce di scambio con l'abbazia di Vangadizza. Non fu facile l'accettazione dell'accordo da parte dei monaci, nonostante l'approvazione del vescovo di Padova, incaricato da papa Bonifacio VIII a sovrintendere all'operazione. In effetti, il conteggio economico di quanto ceduto supera di molto quanto avuto. Ma non sono misurabili in... campi il valore della protezione che il Comune di Padova si impegnava ad accordare al monastero e i diritti che comunque quest'ultimo conservava sulle terre cedute¹.

Non è questa la sede per discutere se l'abate Guido fece bene o male ad accettare quell'accordo. Quasi sicuramente ci fu costretto. In ogni caso, Bosco costituiva di per sé una significativa acquisizione. Si trattava di 37 poderi (mansi) di una ventina di campi ciascuno, entità che una famiglia di coloni con un paio di buoi poteva coltivare, e 37 sedimi, ossia l'area sulla quale era costruita la casa con i relativi accessi articolati in quattro quadranti separati da due strade principali intersecantesi ortogonalmente nella *magna groxaria*, la 'crosara granda'. Tra i poderi erano state tracciate delle vie minori, di servizio, le cosiddette vie bastarde, la cui larghezza è indicata in 18 piedi (poco più di 6 metri e mezzo); le vie principali, di cui mancano le misure, dovevano essere, di conseguenza, più larghe.

Quasi tutti i mansi avevano un'estensione di 19 campi e quasi tutti i relativi sedimi di un campo. Non è specificata nell'accordo sopra citato l'estensione dell'area riservata alla chiesa ma, nel contesto della descrizione, pare essere di un campo pure quella. I sedimi erano disposti lungo le vie principali, vicino all'incrocio, in modo da formare un villaggio compatto. L'area riservata alla chiesa era quella della sede attuale. L'edificio sacro è attestato solamente un secolo più tardi, ma è probabile sia stato preceduto da un oratorio che non ha lasciato tracce, né archvistiche né archeologiche.

Durante i secoli sono state tante le modifiche che questa primitiva chiesa ha subito, anche per l'aumento della popolazione. Notizie di lavori e migliorie risultano già nel 1400 dal sintetico resoconto di una visita pastorale, e ancora da visite successive nel 1543, nel 1555, nel 1602...: praticamente ogni parroco ha messo mano alle strutture e all'arredo della chiesa per darle un assetto che fosse funzionale alle esigenze della comunità.

In particolare alcune date, oltre a quella del 1394 della lapide sopra ricordata, sono importanti, nella sequenza, per gli ampliamenti della chiesa. Nel 1749 si procede a ingrandire la chiesa, in precedenza lunga circa tredici metri, larga sei e controsoffittata a volta. La facciata di questa rinnovata chiesa, illustrata in un disegno settecentesco, si richiama allo stile romanico. A sud dell'edificio si trovava il cimitero che, sempre nel 1749, venne cinto da un muretto per evitare l'intrusione di animali. Solo nel 1889 questo cimitero fu abbandonato. Il nuovo camposanto, posto più lontano dal paese, è comune con la frazione di Villaguarda.

Nel 1857 si rese necessario un restauro del tetto e del soffitto a volta a causa di un violento fulmine abbattutosi il 23 aprile di quell'anno. Il fulmine danneggiò soprattutto la parte nord: l'altare maggiore, l'altare di san Giuseppe, il battistero (ora scomparso), parte della muratura della chiesa e del muretto del cimitero (per una lunghezza di metri ventisei, dicono le cronache). In quell'occasione si dovette anche riparare il campanile e ricollocare le campane, cadute rovinosamente a terra. Sempre a quella data viene praticamente rifatta anche la camera mortuaria situata a ridosso della parete nord.

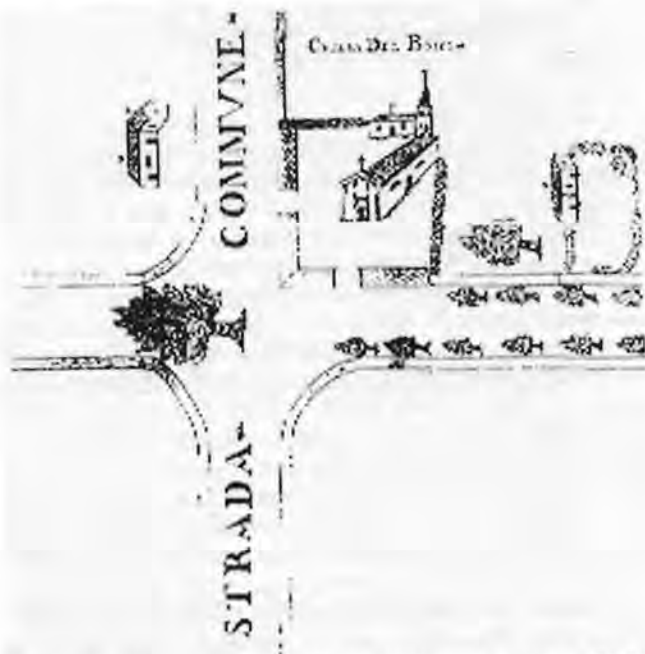
Alla fine dell'Ottocento vennero realizzate due cappelle per collocare i due altari laterali, in precedenza addossati al muro della navata centrale, che risultavano ingombranti. Nel 1926 si provvide al restauro della

facciata con intonacatura di marmorino a freddo, secondo le indicazioni dell'ing. Marco Dondi dell'Orologio, che diventerà il progettista di quello che sarà il secondo e forse più coraggioso ampliamento nella storia di questo edificio. Nel 1933 infatti l'ing. Dondi fa demolire l'antica torre campanaria, incorporata sin dalla prima costruzione sulle murature della chiesa sul lato nord, per lasciar posto a due transetti simmetrici a nord e a sud. In questa occasione viene anche allungata la chiesa, questa volta ad est, con l'aggiunta dello spazio absidale. La chiesa, comunque, non viene toccata nella sua struttura originaria.

Subito dopo l'ampliamento si predispone un nuovo altare maggiore pensato dall'ing. Michele Carretta. Altri lavori, sostanzialmente di manutenzione, furono eseguiti sino all'intervento radicale avvenuto dal 1996 al 1997. La chiesa viene ripresa in ogni sua parte ed ampliata ancora una volta a nord e a sud allargando i due transetti del 1933.

La chiesa, come oggi si presenta, è frutto di un intelligente intervento di manutenzione interna ed esterna voluto dalla comunità di Bosco di Rubano e dal suo parroco in occasione dei festeggiamenti per i 600 anni di questo edificio. In occasione di tali festeggiamenti è maturata anche la decisione di mettere a riposo le quattro vecchie campane sottratte con furbeschi accorgimenti e temporeggiamenti alla requisizione per utilizzi bellici nel secondo conflitto mondiale e scampate precedentemente anche alla prima requisizione da parte degli Austriaci. Sono state infatti sostituite con altre sei nuove: sei, come sono i secoli che si festeggiano. La comunità ha voluto inoltre arricchire la chiesa con una pala, dipinta ad olio su tela dal maestro Carmelo Puzzolo, raffigurante il patrono S. Teobaldo che ottiene la guarigione miracolosa di un cieco².

Teobaldo, nobile di origine francese, ancora adolescente lasciò la casa, la famiglia, le vastissime proprietà e ogni fasto mondano per farsi soldato di Cristo. Partito con un compagno, pellegrinò attraverso la Francia, la Germania, la Spagna e l'Italia, guadagnandosi con umilissimi lavori il necessario per vivere.



Particolare di una mappa del XVIII secolo con la chiesa e la facciata romanica.



Chiesa di Bosco di Rubano, dopo i restauri.

Giunto a Roma, si diresse alla volta di Venezia col proposito di recarsi in Oriente per visitare il Santo Sepolcro. Tuttavia lungo il viaggio – era l'anno 1057 – si fermò nel territorio di Vicenza, a Sajanega di Sossano, nei pressi della strada della Riviera. Costruitosi qui un misero tugurio, vi rimase fino alla morte, avvenuta il 30 giugno 1066. Il suo corpo fu poi sepolto nella Basilica della Beata sempre Vergine Maria, Cattedrale di Vicenza, nella quale era stato consacrato sacerdote.

Il suo corpo viene portato successivamente nell'Abbazia della Vangadizza a Badia Polesine (Ro) dall'abate Pietro, suo amico e confessore. Dopo la confisca dell'Abbazia ad opera di Napoleone (1810) esso riposa nella chiesa parrocchiale di Badia Polesine (Ro). Il suo culto è molto diffuso nel vicentino e in Francia³.

Oggi la chiesa restaurata, meritevole di essere visitata, è ancora al centro dell'insediamento urbano sviluppatosi dopo il secondo conflitto mondiale. □

1. Per queste notizie storiche si rinvia al volume di Beniamino Bettio, *Dal bosco a Bosco*, Arte Stampa s.n.c., Caselle di Selvazzano (Pd) 2004.

2. Notizie ricavate dal volume *Chiesa di Bosco di Rubano*, stampato in occasione dei festeggiamenti per i 600 anni della chiesa.

3. Notizie ricavate dal libro di Roberto Ravazzolo, *Vita di San Teobaldo*, tratto da un atto del 1752 e tradotto dallo stesso Ravazzolo, Arte Stampa s.n.c., Caselle di Selvazzano (Pd) 2004.



PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

BOÀE. Per "impetuose folate di vento" il sostantivo è stato segnalato a nord della provincia: "'a tramontana mata, / che spòlvera 'e montagne, co le so boae" (San Giorgio in Bosco: A. L. Zorzi; anche nella locuzione *a boae*, reso con "a sventagliate": "bianco in tera e neve fina / a boàe ché te vidi sdeo i frutari alti"). Corrisponde al bellunese *boada* "raffica", ma anche *sboada* "folata gelida", da *sbóa*, che nel trevigiano settentrionale significa "vento forte e freddo". Nella Bassa padovana è testimoniata nella variante *sboà*, genericamente "folata": "'Na pausa, 'na sboà de aria fresca" (Casale di Scodosia: Zorzan). – Da *bóa*, propriamente "serpe", che, come in altri casi, è passato a designare un fenomeno atmosferico (Prati, Pfister).

CÀPARO. Come denominazione della "chiocciola" a Galzignano è ritenuta propria della parlata locale nei confronti di *bugagni* (*agagni* nella limitrofa Arquà, secondo la cortese informazione di Osvaldo Orlando) dei paesi vicini. In realtà non solo nel 1927 nel vicino Castelnuovo il raccoglitore per l'atlante linguistico italiano è riuscito a radunare *càparo* per la "chiocciola comune", *càparo salvègo* per la "chiocciola delle siepi" e *caparèa* per la "chiocciola degli orti", più piccola della prima, come denota il diminutivo, ma ha avuto la conferma di *càparo* e *caparèa* anche a Brugine. Del resto *càparo* è in uso pure a Boion (Donolato-Sanavia), a Candiana (Manfrin) e, in generale, nella Bassa Padovana, anche al femminile (*càpara* accanto a *càpara*: Zanin). – Dovrebbe avere la stessa origine di *capa* "conchiglia bivalve", dal latino *cappa* "mantello", ampliata con il suffisso *-aro*, perché, nota G. Folena, "si tratta di una metafora visiva applicata alla conchiglia per le sue scanalature e ondulazioni, simili alle pieghe verticali a raggiera di un mantello", esteso poi ad altri animali con la stessa caratteristica.

GNENTE. Il significato principale di questo pronome indefinito è "niente", ma è stato notato che può valere anche "qualcosa", come il primo *gnente* dell'affermazione "nessuno fa gnente par gnente" oppure nelle frasi interrogative "ve ocure gnente?, tóito gnente?, sèto gnente de 'la so fameia?", che trovano esatti corrispondenti anche in italiano, nel quale si possono incontrare frasi del genere: "se puoi far niente, fallo" (Carducci) oppure "La Madonna ... non permetterà che ti succeda niente" (Moravia). – Non ci risulta che qualcuno abbia trattato questo comportamento linguistico ambivalente, mentre molti si sono dedicati, seppure senza proposte convincenti appieno, alla ricerca dell'etimologia del pronome.

RADÀN. L'architetto Loris Fontana ci ha gentilmente informato che nel territorio di Faedo (e, molto probabilmente, anche in quello di Galzignano), nei Colli Euganei, era chiamato *mas-cio radàn* un "maiale piccolo, dal pelo nero e bianco, che arrivava ad un quintale circa di peso, scarso di lardo". In un primo tempo avevamo pensato ad una razza particolare, ma la ricerca d'essa non ha dato alcun risultato. Bisognava battere un'altra strada, anche se la consultazione dei principali repertori di dialetti veneti è stata altrettanto infruttuosa. Solo la recente (preziosa) *Sapienza dei nostri padri* ricorda che a Valdarno *mas-cio radanèlo* è un "maiale di razza piccola, che può arrivare al massimo al peso di un quintale", aggiungendo, però, che ad Asiago "il più piccolo di una covata" è detto *radanèlo*, diminutivo del più diffuso (Asiago, Nove, San Vito di Leguzzano) *radàn* "di piccola taglia, in senso lato". – La definizione di *radanèlo* ci permette di supporre che il significato originario sia "ultimo nato", dall'aggettivo *deretano* (latino *de retro* "di dietro" con il suffisso *-anus*) "ultimo", in dialetto *deredàn*, interpretato come *mas-cio de redàn* e poi, per assimilazione, *radàn*.

SBOMBO'LA. Per "sfiancato" è di larga diffusione: *sbonbolà* "sciancato, disfatto dalla fatica, svitato" a Ospedaletto: "Par la so fameja el laorava cofà on negro e a la sera el jera tuto sbonbolà" (Peraro). Da *sbombo'lare* "ridurre a mal partito, sconsigliare" (Nardo). – Rimotivazione popolare del precedente *snombo'la* (*snombolà* "dinoccolato" nel Patriarchi, 1775), quando divenne opaca la sua derivazione da *nómb'lo* "fianco" (ma il citato Peraro considera *snombolà* variante di *sbonbolà*). Diversa, e meno perspicua, l'ipotesi di Max Pfister, il quale pone il vicentino (*de*)*sbonbolà* "sciancato, fisicamente malridotto", il trevisano *sombolà* "disarticolato, non saldo" (e si può aggiungere *sbonbolà* "trabalante, vacillante disarticolato, malfermo", Bellò) e il veronese *sbombolar* "sballottare, scuotere" (ma anche *sbombelar* "dilombare", Rigobello) sotto il significato generico di "rumore di una caduta, di un sobbalzo", ricondotto alla radice **bomb-* "suono, rumore; ordigno esplosivo".

SEDRARA. Nome particolare di una "costruzione" di Valsansibio, dove erano poste al riparo dei rigori invernali le piante di agrumi (gentile comunicazione del dott. Luciano Ottolitri). Vi corrisponde formalmente l'italiano *cedraia*, definito dal *Grande dizionario della lingua italiana* (con testimonianze di due autori settentrionali, lo Zanella e Bacchelli) "pergolato (per proteggere d'inverno gli agrumi) chiuso verso il nord da un muro e coperto da assi su cui si possono stendere stuoie". – In entrambi i casi rispettivamente da *sédro* e *cédro*, che era la pianta prevalentemente protetta.

STAÌZHO. A San Giorgio in Bosco significa "stallivo", detto tanto di cavallo ("Za 'l Moro massa staizho no 'l stava / pi chieto gnanca cu i ciami cativi", L. A. Zorzi), quanto delle vacche ("Prima no sta moear soto vedèi latare / che no te se mai coanto ch'ii magne: / i gh'in cata na cicara soto aràura, / ma na passà se so mare ze staizha": L. A. Zorzi). Nel Polesine *stalaizzo* e nel Vicentino *stalaizso* (ma anche *staisso*, *stalisso*) è l'"animale da tiro tenuto a riposo per molto tempo, poco allenato al traino". In altri dialetti veneti ha significati diversi: l'aggettivo veronese *stalaizso* è "che sa di stalla" e il sostantivo *stalaizzo* è lo "stallatico". Da *stala* "stalla", dove l'animale è stato a lungo inattivo, con il suffisso *-izho* (dal latino *-icius*).

Riferimenti bibliografici.

- E. Bellò, *Dizionario del dialetto trevigiano di destra Piave*, Treviso, 1991.
R. Donolato - G. Sanavia, *L'antica pianta. Vocabolario, Frasi idiomatiche, Proverbi della nostra gente*, Bojon, 1988.
G. Folena, *Cappe e capparazze*, in "Lingua nostra" XV (1954), p. 75. *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, 1961-2004.
S. Manfrin, *Candiana nei miei ricordi*, Paderno Dugnano, 1995.
L. Nardo, *El Padovan. Dizionario del padovano cittadino*, Padova, 2000.
G. Peraro, *Schincapene e runatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano-padovano*, Padova, 1775.
M. Pfister, *LEI. Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, dal 1979.
Prati, *Bestie e fantasmi in forma di meteore*, in "Il Folklore italiano" VIII (1933), pp. 105-128.
G. Rigobello, *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Verona, 1998. *Sapienza dei nostri padri* a cura del Gruppo di Ricerca sulla Civiltà Rurale, Vicenza, 2002.
G. e M. Zanin, *El cao del zhucàro*, Stanghella, 1997.
A. Zorzan, *'Na storia finisse un'altra scominsia*, Casale di Scodosia, 2003.
A.L. Zorzi, *Il Testamento sterile - El Testamento sterpo*, Monselice, 2004.

ANTICHI EDIFICI PADOVANI

a cura di Andrea Calore

PALAZZO MEDIN

La nobiltà della famiglia Medin risale a tempi molto antichi. Infatti già nel 1355 Dataico Medin fu insignito da Stefano imperatore di Servia del titolo – trasmissibile a tutti i suoi discendenti maschi – di Conte e Bano di Lástua¹, località posta non lontana dalla città di Trebinje, nell'estrema punta meridionale dell'attuale Bosnia Erzegovina².

Più di due secoli dopo, esattamente il 15 marzo 1576, con diploma rilasciato da Massimiliano II imperatore dei Romani, il conte Michele Medin e il fratello Gasparo, vennero inoltre creati nobili del regno d'Ungheria; con diritto di trasmetterlo ai successori d'ambo i sessi³.

Verosimilmente nel corso del XVII secolo un ramo del casato entrò nell'orbita politica di Venezia, per la quale fra il 1680 e il 1717 ben quattro dei suoi componenti prestarono onorevole servizio in qualità di capitani d'arme⁴.

La Serenissima, riconoscendo con molta probabilità di tali condotte militari, il 25 settembre 1747 con una terminazione dei Provveditori sopra Feudi, riconobbe alla famiglia Medin, ormai largamente stabilitasi nella capitale lagunare, il diploma concesso dall'imperatore Massimiliano II, di cui si è detto⁵.

A Padova un Giovanni Medin ed il fratello (Girolamo?), figli di Giuseppe, sicuramente appartenenti al ramo "veneziano", sono presenti nel 1793, non si sa per quali incarichi o attività⁶, comunque intenzionati a dimorarvi.

Pertanto, allo scopo di possedere delle abitazioni, entrano in contatto con gli eredi del defunto Daniele Zanchi – e ciò si deduce collegando alcuni documenti⁷ –



2. Padova, Corso Vittorio Emanuele II, n. 18-22. Facciata del Palazzo Medin (foto V. Noaro).

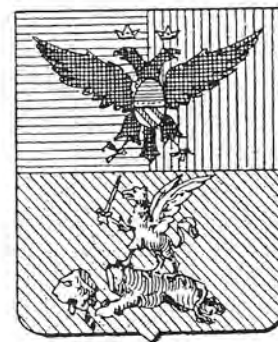
per acquistare da costoro delle vetuste case situate all'inizio del Borgo di S. Croce, nei pressi del Prato della Valle⁸, ossia, con più precisione, nell'angolo tra la scomparsa stradella delle Grazie⁹ e l'attuale Corso Vittorio Emanuele II, n. 18-22) (v. fig. 4).

Anch'essi però – come precedentemente avevano, deciso i venditori – non diedero corso alla realizzazione del progetto che, qualche anno prima della morte, lo Zanchi aveva commissionato al vicentino Ottone Maria Calderari (1730-1803), valente architetto di scuola tardo-palladiana, poichè lo giudicarono troppo costoso.

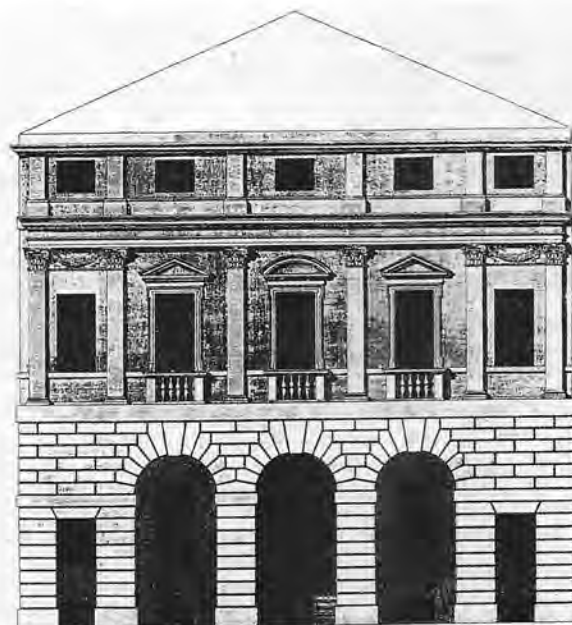
Questo progetto, redatto in tre tavole, prevedeva la totale demolizione del più grande dei vecchi fabbricati ivi esistenti, ovvero di quello che aveva il lato settentrionale posto lungo la stradella delle Grazie (attuale C.V.E. II, n. 18-20), e la successiva costruzione sullo stesso sito di un edificio di tre piani (oltre allo scantinato), di cui il rialzato doveva articolarsi su "un lungo andito di passaggio da un capo all'altro della casa", su cinque stanze e su una scala che immetteva, al primo piano, in due appartamenti disobbligati, ciascuno composto "di una stanza d'ingresso, di una da compagnia e di un'altra da letto corredata da due gabinetti". La stessa scala doveva finire al piano secondo – ovviamente da riservarsi alla servitù – del quale comunque non fu disegnata la disposizione.

La facciata, sempre del progettato edificio, era stata ideata dal Calderari su forme architettoniche classiche quanto mai armoniose, non priva inoltre di qualche elemento decorativo¹⁰, (fig. 3).

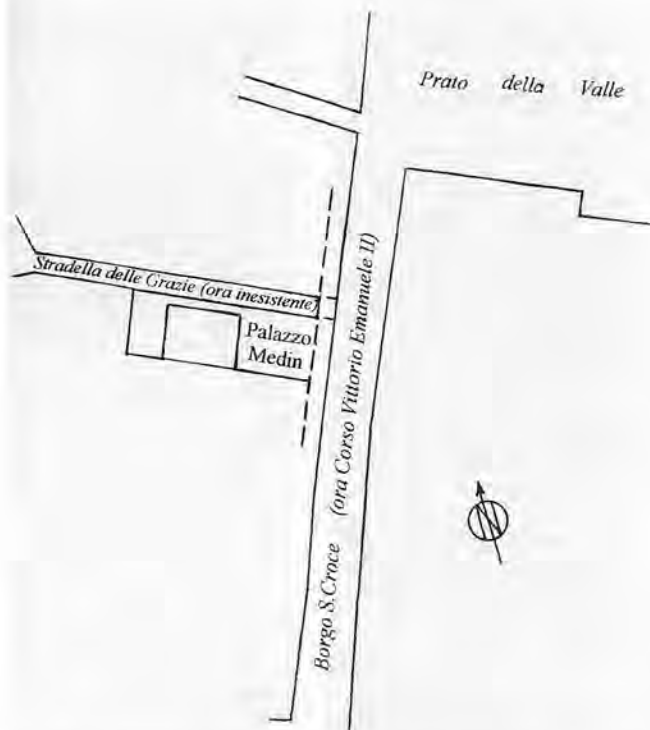
I fratelli Medin si orientarono invece su una soluzione molto più semplice e quindi meno dispendiosa, che riguardò, oltre ad alcune modifiche interne del vecchio fabbricato, soprattutto il rifacimento della parte superiore della sua facciata. Perciò venne conservato il porticato, di probabile fattura tardocinquecentesca, composto da quattro pilastri in muratura di sezione quadrata, da tre archi scemi, e da altrettante volte a crociera



1. Stemma della famiglia Medin da: V. Spreti.



3. Prospetto del Palazzo che doveva sorgere in Borgo S. Croce, progettato da Ottone M. Calderari per Daniele Zanchi.



4. Planimetria (ottocentesca) della zona settentrionale del Borgo S. Croce.

alquanto ribassate, dando poi corso alla costruzione, sopra i suddetti archi, della nuova fronte del prospetto. Alla fine l'insieme, seppur meno complesso di quello disegnato dal Calderari, risultò tutt'altro che "inelegante"¹¹ (fig. 2).

I lavori per la sua esecuzione vennero svolti sotto la direzione del proto Angelo Ciotto (o Sciotto), noto imprenditore, spesso assieme al fratello Domenico, di opere edili in Padova a volte da loro stessi progettate, quali ad esempio i tre palazzi signorili eretti fra il 1781 e il 1786 in forme vagamente barocche, davanti alla chiesa di S. Caterina¹² (ora contraddistinti dai n. 62-70 di Via C. Battisti).

Nella facciata del palazzo Medin di Borgo S. Croce (alla quale si deve idealmente togliere il poggolo centrale, innestato forse all'inizio del secolo scorso in sostituzione di quello originario poco sporgente), prevalgono invece motivi tipicamente neoclassici, il che viene ad evidenziare un eventuale cambio di indirizzo stilistico da parte di Angelo Ciotto, se lo si vuole considerare, in ipotesi, anche l'inventore di tale opera.

Nel qual caso dovrebbe aver tratto larga ispirazione da alcuni elementi architettonici già visibili a Padova all'esterno dell'allora recente palazzo Pisani di contrada S. Benedetto (ultimato nel 1783) e dall'avanzato progetto del palazzo Dotto di contrada Rudena (finito di costruire nel 1796); entrambi di alto valore artistico dovuti a Giannantonio Selva¹³ (1731-1819), con cui egli pensabilmente fu spesso in contatto per lo svolgimento di lavori edili.

Infatti molte componenti della facciata del palazzo Medin, come la porta-finestra centrale del primo piano con il soprastante frontone triangolare munito di mensole curve laterali, le quattro finestre rettangolari trabeate del medesimo piano disposte con simmetria, nonché le fasce sporgenti dei marcapiani - specie quella più alta posta sopra le archeggiature del portico - palezano marcate affinità con corrispondenti membrature espresse dall'architetto veneziano nei fabbricati sopradetti.

Oppure, più verosimilmente, il Ciotto potrebbe aver eseguito la suddetta facciata in base ai disegni allo scopo preparati dal Selva, così come sembra evincersi, dall'interpretazione di una nota scritta nel 1817 da Giannantonio Moschini¹⁴.

Bibliografia e note:

1) V. Spreti, *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, IV, Milano 1931, p. 530; G.B. Di Crollalanza, *Dizionario Storico-Blasonico delle Famiglie Nobili e Notabili Italiane estinte e fiorenti*, II, Pisa 1886, p. 121.

2) L.V. Bertarelli, *Venezia Giulia e Dalmazia*, Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Milano 1934, p. 220.

3) Spreti, *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana op.cit.*, p. 530. Forse risale proprio ad allora la configurazione finale dello stemma della famiglia Medin (v. fig. 1), che viene così descritto dettagliatamente dallo stesso Spreti (*Ivi*, p. 530): "Semipartito e troncato; al 1° d'azzurro; al 2° di rosso; al 3° di verde; il 1° e 2°, caricati di un'aquila bicipite di nero, armata, membrata e coronata d'oro sulle due teste, caricata di uno scudetto ovale, troncato: a) d'azzurro pieno; b) d'argento a due bande di rosso colla fascia d'oro attraversante sulla troncatura; il 3° punto ad un leone sdraiato col capo reciso e sanguinoso, con un grifo tenente una spada alta d'argento, manicata d'oro, che a sinistra sovrasta il leone e lo preme, il tutto al naturale".

4) B. Brunelli Bonetti, *Antonio Medin di Lástua* (Necrologio), "Archivio Veneto", VII (1930), p. 3 (Numerazione dell'Estratto).

5) Spreti, *op. cit.*, p. 530.

6) G. Gennari, *Notizie giornalieri di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, introduzione note ed apparati di L. Olivato, II, Padova 1984, p. 747.

7) Poco prima, il conte Giovanni Battista Medin aveva comprato dagli eredi di Daniele Zanchi un fabbricato situato in Padova "presso la via che tira allo spedale de' mendicanti", facendolo in pari tempo "risarcire e abbellire" (*Ivi*, II p. 739), e di certo non per abitarlo (v. le parti iniziali e terminali della nota seguente).

8) *Disegni e scritti d'Architettura di Ottone Calderari*, I, Vicenza 1808, pp. 37-38 (Casa del signor Daniele Zanchi in Padova); *Archivio di Stato di Padova*, Corporazioni soppresse, Monasteri Padovani, S. Giustina, b. 11, f. 79/A (n. 65); *Ivi*, Catasto Napoleonico (a. 1810-1811) - Sommario 116 - Città di Padova - Dipartimento del Brenta, p. 48 [Borgo S. Croce]. In quest'ultimo documento è chiaramente specificato che l'edificio in considerazione serviva ai Medin come "casa di propria abitazione".

9) G. Saggiori, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova 1972, p. 181.

10) Calderari, *op. cit.*, pp. 37-38 e tavv. XL-XLI-XLII.

11) *Ivi*, p. 37.

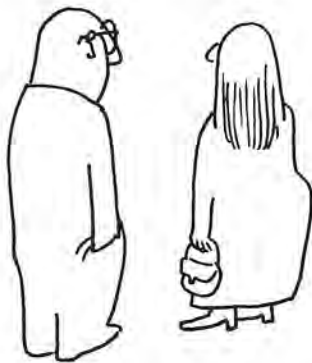
12) Gennari, *op. cit.*, I, pp. 214, 442.

13) M. Checchi - L. Gaudenzio - L. Grossato, *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia 1961, p. 150; L. Puppi - G. Toffanin, *Guida di Padova. Arte e storia tra vie e piazze*, Trieste 1983, pp. 219, 93-94.

14) La supposizione dell'intervento del Selva nella progettazione del palazzo Medin si ricava da quanto scrisse il Moschini: "Con disegni di questo architetto si eresse in Padova [...] al principio del borgo di S. Croce il casino Merino" (G. Moschini, *Guida per la città di Padova all'amico delle Belle Arti*, Venezia 1817, p. 205). Per errore, forse di stampa, "Medin" potrebbe essere stato mutato in "Merino". Le ricerche anagrafiche svolte non registrano presente quest'ultimo cognome, a quel tempo, in nessuna parte della città.

È doveroso ricordare che dal medesimo ramo familiare dei primitivi proprietari di questo palazzo discese l'illustre studioso Antonio Medin (1857-1930), per quasi un quarantennio professore di lettere nell'Istituto Tecnico G.B. Belzoni di Padova, "autore di fondamentali pubblicazioni di storia letteraria ed edizioni critiche di testi particolarmente del Trecento padovano e veneto" (A. Maggiolo, *I Soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova 1983, pp. 195-196).

PADOVA, CARA SIGNORA...



È LA CITTA', MORTA PER CARENZA
DI SMOG.



**RICCARDO BERTO
PIETRO FORTUNATO
CALVI DA SOLDATO
A UOMO**

Cleup, Padova 2005, pp. 109.

A 150 anni di distanza dalla morte per impiccagione nel carcere austriaco di Mantova, il 4 luglio del 1855, di Pier Fortunato Calvi, nato nel 1817 a Briana, frazione di Noale a mezza strada tra Padova e Treviso, è stato affidato a Riccardo Berto una rivisitazione storiografica di colui che fu in Italia tra i più noti artefici nel Veneto dell'unità nazionale.

Col proposito di una rinnovata conoscenza di questo soldato e uomo, l'autore richiama con una ricca documentazione di dati il profilo biografico e soprattutto delle imprese militari e della complessa personalità del Martire di Belfiore, di formazione mazziniana ma poi incline ad

un esercizio rivoluzionario di tipo militare, dimostrando per altro decise capacità operative tra le montagne e le vallate del Cadore, prefigurando una modalità di guerra partigiana e di guerriglia, che poi ha caratterizzato anche un moderno, attuale volto della cosiddetta "arte" militare.

In verità Fortunato Calvi fu, innanzitutto, "un brillante ufficiale dell'esercito austriaco", il quale, scoppiata la rivoluzione europea del 1848, consegnò la lettera di dimissioni al fine di combattere tra le file degli insorti veneziani.

Un giovane figlio di un "servitore dello stato imperia-



le" e che frequentò a Padova il Liceo Santo Stefano (poi "Tito Livio"), militando nella fanteria asburgica con il grado di capitano, qualificato per lo Stato Maggiore. Per tale condizione professionale il Comitato di difesa di Venezia gli affidò la formazione dei cosiddetti "corpi franchi", disposti sulla strada di Alemagna per ostacolare rifornimenti e rinforzi di truppe austriache.

Caduta Venezia e acquisita la fama di comandante della originale legione "Cacciatori delle Alpi", trascorso l'esilio a Torino e in Svizzera, il Calvi, d'accordo con Mazzini, si accinge a realizzare una nuova spedizione nel Cadore, quando viene catturato dagli Austriaci e condotto a Mantova. Metà del libro è dedicata al processo, ai delatori e ai momenti della sua fine nel carcere. Sono questi i capitoli che meglio delineano il comportamento tenuto da Calvi nei confronti dei giudici, dimostrando, più che la fermezza nell'assumersi tutta la responsabilità, la dignitosa introspezione avviata nella sua cella, "che lo portò a riflettere sulle sue vicissitudini con straordinaria serenità", suscitando lo sdegno dei giudici, tanto da non concedergli la Grazia Sovrana.

Di quel periodo trascorso in carcere, il padovano Alberto Cavalletto, con lui imprigionato, confermò poi che l'accusato era stato "... in balia del giudice, senza difesa, senza testimoni, senza alcuna garanzia giuridica". Non si dà peraltro notizia nel libro di un particolare incontro avvenuto tra Calvi e Cavalletto, il quale avrebbe in modo determinante operato per la finale conversione religiosa.

Nel capitolo relativo alle cause che portarono all'arresto di Calvi e dei suoi compagni, già oggetto di studio da parte di molti storici, si considera la posizione della bellissima Felicità Bonvecchiato, la delazione del tirolese Ignazio Prenner e di altre più o meno presunte spie.

Il libro termina con il recupero delle ultime lettere rivolte al padre e al fratello, nelle quali, di fronte al dilemma tra la sua giusta causa e il presunto suo alto tradimento e rispetto alla ricerca ove sia il torto e la ragione, il morituro risponderà che "... siamo ben meschini noi mortali di voler essere giudici in tali questioni!"

GIULIANO LENCI

**LUIGI GUI
AUTOBIOGRAFIA
Cinquant'anni da ripensare
(1943-1993)**

Morcelliana, Brescia 2005, p. 249.

Nell'ottobre del 1994 a Luigi Gui, che festeggiava gli 80 anni con un gruppo di amici, fu chiesto di scrivere le sue memorie. Memorie attese e certamente interessanti, data la lunga esperienza politica, parlamentare, di governo e di partito del festeggiato, utili per la conoscenza più approfondita degli avvenimenti vissuti e per la trasmissione di quelle esperienze ai giovani.

Ma dopo quasi dieci anni, di "memorie" non v'era notizia né - a quanto si sapeva - alcuna prospettiva concreta.

Fu allora che con iniziativa autonoma alcuni amici - nominati da Gui nella sua "premessa" - lo sollecitarono a prendere in mano le sue agende, la documentazione del suo ricco archivio, a rinfrescare i suoi ricordi per por mano finalmente alle attese memorie, sia pure con altra penna che con quella donatagli durante l'ormai lontano incontro conviviale.

E Gui si lasciò finalmente convincere, estrasse le sue vecchie carte, rivisse avvenimenti dai più pressoché dimenticati e, sulla base di domande, colloqui e sollecitazioni, diede finalmente alla luce i "Cinquant'anni da ripensare", di cui ora si tratta.

Questo lungo preambolo per dimostrare quanta fatica sia costata il "mettere in piazza" ricordi, avvenimenti, magari anche polemiche per un personaggio per sua natura e per sua scelta schivo, riservato.

Ciò spiega anche la sobrietà del suo scrivere, la rinuncia a ogni accentuazione polemica (i motivi non mancavano), la riduzione quasi alla quotidianità dei suoi interventi, di iniziative importanti, anzi eccezionali, quali, per esempio, quelle relative all'istituzione della scuola media per tutti, legge che da sola basterebbe a dare fama a una persona, in ogni caso a smentire chi asserisce che da Giovanni Gentile a oggi la scuola italiana non avrebbe avuto riforme. Per non parlare dell'Università, che avrebbe certamente conosciuto sorte migliore - la constatazione è pressoché unanime - se il progetto di Gui avesse ottenuto, a tempo debito, esito positivo.

Ma il "ritardo" di Gui è stato anche vantaggioso, perché i "50 anni da ripensare" sono usciti in un momento del tutto particolare, quando cioè gli scavi storici e le interpretazio-

AUTOBIOGRAFIA
CINQUANT'ANNI DA RIPENSARE
(1943-1993)



MORCELLIANA

ni politiche hanno avuto un avanzamento significativo, nel quale ben si inserisce il lavoro di Gui. Basti pensare ai libri di Giovanni Sale, che mettono in luce, sulla base dell'apertura di archivi finora poco noti, i rapporti tra i costituenti cattolici, fra i quali vi era Luigi Gui, e la Segreteria di Stato vaticana, oppure il recentissimo libro-intervista di Pietro Scoppola (*La democrazia dei cristiani*), che approfondisce tra l'altro i rapporti tra cattolici e Resistenza, tra cattolici e Costituzione e repubblica, la solidarietà nazionale, temi in gran parte "paralleli" a quelli sui quali si sofferma buona parte dell'Autobiografia di Gui, che di quegli avvenimenti fu protagonista.

Egli, dal canto suo, offre un contributo particolarmente significativo anche mediante la pubblicazione di documenti praticamente introvabili (v. Uno qualunque, *la politica del buon senso* - 1944) o gli scambi epistolari con La Pira e Fanfani, tutti riportati nelle ricche Appendici.

Corrado Belci nella sua Prefazione ripercorre con l'attendibilità di un testimone la vicenda politica di Gui e Daria Gabusi la introduce ponendo l'accento su Gui Ministro della Pubblica Istruzione. A noi piace sottolineare la presenza attiva del Nostro nel Veneto e, in particolare, nella sua Padova: capogruppo D.C. in Consiglio comunale, consigliere provinciale, sostenitore delle iniziative volte allo sviluppo economico della provincia (sua fu la felice segnalazione di Mario Volpato per la presidenza della Camera di commercio), precursore delle politiche regionali mediante l'"Associazione di studi regionali" da lui fondata, la diffusione di una rivista (*Veneto Nuovo*) e la promozione

di convegni e di pubblicazioni sulle più importanti materie di competenza regionale, alle quali la Democrazia Cristiana veneta sembrava poco attenta.

Si possono citare i seguenti volumi, i cui titoli mostrano chiaramente la varietà e lo spessore degli interessi dell'Associazione: *Idee e leggi per la Regione*, *La Regione nella fase costituyente*, *Europa e Regioni*, *Agricoltura e Regione*, *Sviluppo del cittadino*; e, infine, il convegno su *L'avvento della Regione*, del 1969.

Azione, quindi, di supplenza, ma anche di libera iniziativa che, diversamente da altre "correnti" volte più all'acquisto e all'esercizio del potere che alla progettualità, stimolava il partito alla sua funzione di elaborazione di progetti, di proposte alle istituzioni e agli elettori, di informazione e di partecipazione.

Sulla base di questa sua concezione democratica e sociale della politica si comprende l'adesione di Gui alla linea politica di Aldo Moro, del quale fu collaboratore e amico fedele fino alla sua tragica scomparsa. Nel nome di Moro fu fervido sostenitore di Stanislao Ceschi in un memorabile Congresso provinciale (primavera 1964) che modificò profondamente gli assetti della D.C. padovana e favorì la costituzione del centro-sinistra nell'Amministrazione provinciale e in molti Comuni, fra i quali il capoluogo.

Di Gui oggi si parla comunemente come del "senatore" Gui: l'età provetta e la candida capigliatura lo fanno tale più che la vicenda parlamentare. In realtà, Gui trascorse in Senato una sola legislatura, e anche breve (1976-1979), perché interrotta anzitempo; e Egli prefigurava una diversa soluzione per il collegio di Este. Esperienza divenuta però a Lui congeniale, eppure anch'essa interrotta quando, per le elezioni politiche anticipate del 1979, subito dopo la tragica fine di Aldo Moro, l'allora segretario politico della D.C., Flaminio Piccoli, lo invitò a ripresentare la candidatura alla Camera dei deputati, in un momento difficile per il partito che aveva bisogno di presentare nella vasta IX circoscrizione un tale personaggio, di indubbio spessore morale; e Gui era appena stato assolto... a pieni voti dall'accusa collegata con la vicenda Lockheed, con ampio riconoscimento della sua correttezza. Anche in questo caso sulla propensione personale, che lo avrebbe confermato al Senato, prevalse in

Gui il servizio al partito, merce alquanto rara in quelle circostanze, nelle quali la degenerazione correntizia stava corrodendo l'anima della D.C.

Sono sottolineature che intendono mettere in evidenza alcuni importanti aspetti della personalità di Gui, sui quali Egli sorvola come su cose ovvie, ma che ci sembrano invece assai interessanti e significative per costruire nel modo più completo e convincente possibile la personalità del nostro stimato e caro Autore.

Della Autobiografia consigliamo la lettura anzitutto ai giovani, per i quali le lezioni della storia sono non solo interessanti, ma specialmente utili, e poi ai meno giovani, che avranno modo di rivivere, e forse di meglio comprendere, episodi e avvenimenti che hanno segnato buona parte della loro vita.

ANTONIO PREZIOSO

GASTONE GAL

DAL CLUB SAVOIA
ALL'ACCADEMIA
COMINI

1885-2005. Centovent'anni
di scherma a Padova.

Cleup, Padova 2005, pp. 142.

Tra le associazioni sportive che si sono distinte sin dall'Ottocento per un loro attivo inserimento nella società padovana, quelle relative alla scherma hanno un posto particolare per attività e notorietà.

Già fiorenti a Padova, da antica data, altre scuole di scherma, nacque nel 1885, ad opera del maresciallo del 20° reggimento di artiglieria da campagna Giuseppe Comini, marchigiano, un "Club Savoia", in aderenza alla borghesia cittadina prevalentemente devota alla monarchia sabauda, ben presto poi denominato "Circolo di scherma, ballo e ginnastica". Ma poi, nel 1922,

si introdusse il nome di "Accademia del prof. G. Comini e figli", quando Italo e Guido, reduci dalla recente guerra, potevano partecipare al lavoro del padre, Giuseppe, fondatore di quella tradizione familiare didattica e ricreativa, seguita peraltro fino ai nostri giorni.

Generazioni di padovani hanno mantenuto il ricordo per il loro vario esercizio sulle pedane della scherma, nella sala da ballo o nella palestra di ginnastica, fino all'ultima sede nel nobile palazzo di via Carlo Dottori. Ma soprattutto è ancor oggi sempre viva la memoria di prestigiosi schermatori, onorati di medaglie in campo internazionale ed olimpionico, educati o comunque addestrati dal grande maestro Guido Comini, morto nel 1979 quando, ultra ottantenne, ancora esercitava la sua professione.

Gastone Gal, già noto sciatore allevato alla "Comini", ha dedicato la ricerca storica sul percorso più che secolare di questo sodalizio sportivo fino a qualche anno fa, quando, con il nome di "AS Comini 1885 Padova Scherma" si è compiuto il salvataggio del nome storico, con l'intervento del benemerito presidente Nadio Rampin e poi, dopo la sua perdita, dal 2004, da parte del successore Antonio De Danieli.

L'interesse del libro è innanzitutto rivolto al contesto storico sociale nel quale a Padova si va affermando la scherma moderna con le più rivelanti manifestazioni, di frequente richiamando gli eventi via via legati, nello scenario della storia italiana, alle generazioni di giovani dedicati allo sport e in particolare alla scherma: una piccola storia padovana, dunque, dalla fine dell'Ottocento a tutto il Novecento, individuata in una singolare prospettiva, e che non si limita ad un semplice resoconto di avvenimenti, penetrando con rigore di verità in alcune fasi di vita difficile della "Comini", come quando, nei primi anni Settanta, insorse una più o meno giustificabile "dissidenza" all'interno della società, con il maestro Guido Comini in età ormai anziana e il deciso abbandono di buona parte di allievi, diventando alcuni, sotto altra bandiera, molto famosi.

Il libro è fornito di una illustrazione fotografica prescelta in varie epoche e di una documentazione di carte, stampati, volantini, recuperati da una ricognizione nel materiale conservato dalla famiglia del



dottor Giuseppe Comini, figlio di Guido, anch'egli scabrolatore di fama internazionale. Vieni riprodotto inoltre l'elenco delle medaglie, in competizioni internazionali, guadagnate dal 1933 dagli atleti della "Comini": indiscutibile indice dell'eccellente presenza di padovani nel mondo schermistico.

È presente in 39 delle 142 pagine del libro una raccolta, a cura di Maria Luigia Randi, di contributi, prodotti in vari tempi, da noti allievi e da altre diverse persone, che testimoniano stima, affetti, esperienze, riconoscente memoria, tali da inquadrare la vita del maestro Guido Comini nella migliore tradizione sportiva di ogni tempo: Enzo Pinton, Irene Camber, Paolo Narduzzi, Guido Benvenuti, Franco Luxardo, Ugo Guelfi, Giovanni Rigoni Garola, Gastone Gal, Pussy Randi, Gianfranco Dalla Barba, Maria Carla Ricci, Francesca Bortolozzi, Ryszard Zub, Giuliano Lenci.

Chiude il libro un elenco (incompleto) di 249 schermidori iscritti dagli anni Quaranta del 1900.

GIULIANO LENCI

LINO SCALCO
MAESTRO E PIONIERE
La lezione di Mario Volpato
(1915-2000)

Prefazione di Paolo Giaretta
Tipolitografia Arte Stampa,
Urbana (Padova) 2005, pp. 233.

Tra Mario Volpato e Lino Scalco si è realizzata, nel corso del tempo, quella *celestre corrispondenza d'amorosi sensi* che Foscolo indicava nei suoi *Sepolcri* come un elemento necessario perché l'azione dei *grandi* non andasse persa dopo la morte, in quell'atmosfera di dilatazione del micro tempo proprio di ogni uomo nel macro mistero della storia, *finché il sole risplenderà sulle sciagure umane*. Il pessimismo del poeta di Zaccinto non si stempera certamente nel suo carne più celebre, ma il ricordo tramite la poesia fa sì che la fama dei *forti duri* finché durerà la storia.

Ho fatto questa premessa perché Mario Volpato è stato certamente una figura eccezionale nella storia del Nord Est, che ha lasciato un'impronta incancellabile per lo spessore della sua personalità, trovando, appunto, in Lino Scalco il suo mentore ed epigono, come Omero lo era stato per gli eroi "scomodi" e sconfitti dell'antica Troia, da



Cassandra ad Ettore. In effetti Mario Volpato "scomodo" lo è stato sempre in qualunque campo egli abbia agito, sia come studioso e come docente universitario, che come amministratore pubblico, soprattutto perché egli è sempre stato uno spirito indipendente, al di là e al di sopra di ogni etichetta, in quanto per lui ciò che prevaleva su tutto era la "ricerca della verità".

E questa è stata anche la chiave seguita da Scalco nella sua "affettuosa ricerca" nei confronti del Maestro, come giustamente la definisce Paolo Giaretta nella sua *Prefazione*. Ma non vorrei che a questo punto si generassero equivoci: è vero, infatti, che Scalco ha tuttora un particolare affetto per Mario Volpato, ma è altrettanto vero che egli mantiene anche in questo suo lavoro un preciso rigore logico e scientifico che ha sempre contraddistinto la sua vasta produzione di studioso. Ne deriva, quindi, anche in questo caso un libro completo, che esplora e descrive senza infingimenti la complessa personalità di Mario Volpato che, nato a Castelbaldo, ha esercitato il suo "ministero" in più campi, dalla scuola all'università, dalla camera di commercio alla cucina (a tal proposito Scalco riporta in "Appendice" un autografo *Ricettario dei golosessi, che bontà! Della Scuola del vecchio matto ultraottantenne, classe 1915 "de ferro" ruzzene*).

Come si vede Volpato spaziava con indifferenza da un settore all'altro, senza incertezze, imponendo in ogni caso la sua predilezione per la scientificità, da Ferrara a Venezia, da Trento a Padova, dall'Italia all'Europa e al mondo, nella matematica come nell'informatica, nella scienza in generale come nella programmazione economica, nell'attività politica sia durante il fascismo, quando egli si distinse come partigiano attivo, che durante la ricostruzione

del paese, alla quale egli contribuì con inalterato entusiasmo e rigore logico. Basti pensare, come opportunamente evidenzia Scalco, a due sue "creature", il C.E.R.V.E.D. e l'Interporto, che egli riuscì a imporre tra mille difficoltà ed ostacoli.

In questo senso Volpato è sempre apparso come un pioniere: egli (p. 197) *guardava allo sviluppo tecnologico e alla costruzione della rete di elaborazione e trasmissione articolata su tre centri di produzione, Padova, Roma, l'Italia del Nord Ovest, in attesa di una potente struttura che consentisse di svolgere con facilità e a basso costo numerose applicazioni raccolte sotto il termine telematica, vale a dire la trasmissione elettronica di testi, il videotel, l'automazione d'ufficio, la trasmissione dati e voce con l'uso di appositi centralini telefonici*.

In definitiva Mario Volpato ha sempre saputo "ragionare" a livelli di precursore, "volando alto", così come lo ricorda don Ivo Sinico (p. 207): *un uomo vero anche nel sacrificio senza vittimismo e nelle intuizioni senza utopie. Uomo ricco di profezia e di proposta perché onesto estimatore del tempo presente e fiducioso del futuro. Fu uomo amante delle cose semplici e profondo nella speculazione; attento all'evolversi della vita, interessato e coinvolto ai problemi civili e strutturali della società, senza ricerca del plauso o dell'approvazione, con la spontanea bonomia del carattere e l'intelligente pazienza dell'animo mite*.

GIUSEPPE IORI

GIOVANNI LUGARESÌ
TORNARE A
NIKOLAJEWKA
Uomini e fatti di guerra
e di prigionia

Ed. MUP, Parma 2005 pp. 160.

Nikolajewka è una cittadina nelle cui vicinanze si svolse da parte delle truppe alpine una epica battaglia che portò alla rottura dell'accerchiamento realizzato dalla Armata Rossa, consentendo loro l'uscita dalla Sacca e quindi la ritirata dalla Russia, con tutte le tragiche conseguenze che questa produsse, consentendo tuttavia ai sopravvissuti italiani il rientro in patria.

Giovanni Lugaresi ritorna, dopo "Alpini di pace" (2002), a questa "storia di uomini prima ancora che di alpini", affidando "alle voci e alle azioni" di alcuni protagonisti di quelle giornate il compito di ricostruire e ricordare una

straordinaria vicenda non solo militare, ma proiettata per più complesse implicazioni anche nel lungo periodo della prigionia.

Proprio per le particolari condizioni cui vennero sottoposti i prigionieri italiani in regime sovietico, il libro non trascura la delicata questione politica che insorse per il loro incontro con altri italiani da tempo inseriti nella Russia comunista.

Piccoli capitoli sono dedicati a figure altamente significative di quel percorso storico, a cominciare dal mitico generale Luigi Reverberi, comandante della Tridentina, medaglia d'oro al valor militare, che nel tragico ripiegamento del Don, alla fine del 1942, seppe resistere a Nikolaiewka, dopo tredici combattimenti vittoriosi, contro un nemico notevolmente superiore di uomini e mezzi, fortemente sistemato in posizioni vantaggiose.

Dal profilo biografico di questa grande personalità, il libro procede con un richiamo alle "Centomila gavette d'acciaio" del tenente medico Giulio Bedeschi, alle vicende della discussa morte di Ugo d'Amico ("il caso del capitano Reitani"), al Padre Bernard Häring e al vecchio artigliere alpino Antonio Covre, "fratello amico più che attendente" di Bedeschi.

Due vite praticamente "parallele", quelle del generale medico trevigiano Enrico Reginato e del padre Giovanni Brevi bergamasco ci riconducono poi alla esperienza dei reticolati dei vari campi di concentramento durante dodici anni, in una condizione che comporta a don Bertoldi, altro cappellano militare, l'imputazione di "spia del Papa", e a don Enelio Franzoni, per la sua generosità, il titolo di "alpino ad honorem".

Una rappresentazione dunque di innumerevoli episodi di



vita vissuta che l'Autore aveva da tempo raccolto di persona in diretti colloqui con i protagonisti o attraverso viaggi nei luoghi via via richiamati. È un'esposizione guidata dal sentimento di ammirazione verso gli alpini, innanzitutto, ma non tacendo nel contempo sulla magnanimità di ufficiali russi e di donne pietose verso i prigionieri italiani.

Completano il libro un corredo di 23 fotografie e, in appendice, la riproduzione di scritti di noti autori: la "Prima marcia alpina" di Piero Jahier, "Quel mazzolin di fiori..." di Emilio Lussu, "La ritirata degli Alpini in Russia fu tutta una leggendaria impresa" di Paolo Monelli, "il formaggio di Scudrera" di Giulio Bedeschi, il "Sacrificio redentore" di don Carlo Gnocchi, "Cerco l'italiano che salvò mio figlio" di Mario Rigoni Stern, "raus!" di Egisto Corradi, "Nikolajewka: la vittoria della disperazione" di Nuto Revelli e "il punto rovescio" di don Carlo Caneva.

GIULIANO LENCI

LINO SCALCO (A CURA DI)
UN UOMO DI "FERMI PROPOSITI": GAVINO SABADIN (1890-1980)
Scritti sull'edilizia economica e popolare (1951-1977)
 Cleup, Padova 2005, pp. 287.

L'A.T.E.R. di Padova, ente economico regionale, è nato nel 1995 subentrando al precedente Istituto Autonomo per le Case Popolari. Fra tutti coloro che hanno gestito l'ente spicca la figura di Gavino Sabadin, la cui opera esemplare, come ricorda l'attuale presidente Andrea Drago, è al tempo stesso, per noi che gli siamo succeduti, monito a ben operare ed esempio da seguire, perché il suo fu un magistero illuminato da un'intelligenza viva, da una cultura profonda e da un'intensa passione civile: quella stessa che lo portò a rifiutare prestigiosi incarichi romani, pur di proseguire l'opera intrapresa a Padova e nella sua Cittadella.

La sua attività viene ora illustrata in questa raccolta di scritti tra il 1951 e il 1977, a cura di Lino Scalco, che permette ai 20 testi un corposo saggio, che delinea i tratti essenziali di quella che effettivamente è stata una figura eccezionale nel panorama della vita politica, sociale ed economica di Padova. Sabadin è originario dell'Istria, dove nasce nel 1890, territorio allora sotto il dominio austriaco, ma caratterizzato da una forte



tradizione veneziana: dopo essersi trasferito a Cittadella studia giurisprudenza a Padova, entrando nell'ambito dell'impegno sociale dei cattolici e ricoprendo anche la carica di sindaco della città dal 1914 al 1920. Durante il fascismo rimarrà impegnato sia nel settore sociale che in quello politico, senza mai abbandonare i suoi ideali autenticamente democratici, come oppositore del regime e poi partecipando alla Resistenza, tanto che al momento della Liberazione divenne il primo prefetto di Padova.

Non volle proseguire la sua attività nel campo della carriera politica, come gli era stato prospettato, preferendo un lungo impegno nel sociale fino alla morte, avvenuta a 100 anni nel 1980, nel campo degli Istituti Autonomi per le Case Popolari, dove si distinse sempre per intelligenza e per una disponibilità di ampio respiro, come si recepisce dagli scritti e dai discorsi che compongono il nucleo portante di questo volume. Ad esempio, nel 1974 egli sostiene che la casa è un servizio sociale di primaria importanza... la nostra Costituzione fissa in cinque articoli i diritti e i doveri essenziali dei cittadini: la libertà, la famiglia, la salute, la scuola, il lavoro. La famiglia viene subito dopo la libertà e se la libertà vuole dire la patria, la casa è per la famiglia ciò che per un popolo è la patria... perciò la casa è un servizio sociale primario che la Costituzione considera come rapporto etico-sociale al Titolo II e di cui propone una soluzione preferenziale all'art. 47: "La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme e favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione".

Sono parole che possono appartenere solo a una personalità di alto livello, una di quelle persone capaci (è la tesi sostenuta nello splendido ri-

tratto che ne delinea Lino Scalco, che si conferma uno dei migliori interpreti della storia recente) di superare il loro tempo e di apparire in questo senso sempre attuali. Se infatti noi confrontiamo quanto egli scrive e afferma nel periodo preso in considerazione, vediamo che sono idee di straordinaria attualità, non solo nel vedere la casa come un diritto naturale, ma soprattutto nella concezione di una casa che sia veramente tale, inserita in un contesto armonico che stimoli la crescita dell'uomo, armonicamente inserito nel contesto sociale in cui vive e agisce.

Ecco, Lino Scalco presenta in questa luce Gavino Sabadin, un uomo di "fermi propositi", che (p. 84) non è mai stato deputato, né senatore, né ministro, ma aveva la stoffa per esserlo perché "totus politicus". Lo si intende meglio leggendo i venti scritti qui pubblicati, dai quali esce un insegnamento, nei quali vi è un messaggio da raccogliere: quello di saper correggere un andamento di sviluppo che ha dato luogo ad una caduta di valori e di etica. Una caduta così preoccupante già allora, quarant'anni orsono. E per noi, oggi, lo è di meno?

Ecco, la domanda di Lino Scalco contiene in sé anche la risposta: se vogliamo riscoprire e rivivere la forza e la positività di questi valori, la giusta strada potrebbe essere quella di leggerli in queste pagine; è un discorso valido per tutti, giovani e anziani, senza distinzione di età e di classi sociali, perché Gavino Sabadin è veramente un uomo autentico.

GIUSEPPE IORI

TERRA D'ESTE
 anno XV: n. 29
 (gennaio-giugno 2005),
Sessantesimo della Resistenza: discussioni, ricerche, memorie;
 n. 30 (luglio-dicembre 2005).

Il trentesimo numero della rivista «Terra d'Este» si apre con un editoriale di Giovanni Cappellari, presidente del Gabinetto di Lettura di Este, inteso a "sottolineare i traguardi raggiunti", e si chiude con l'indice degli autori che hanno scritto questi 30 numeri in 15 anni, per un totale di circa 5000 pagine: un bilancio quantitativo ragguardevole, che diventa qualitativamente significativo per gli argomenti che si sono succeduti e sui quali è continuamente tornata l'attenzione di un manipolo di studiosi di

storia politica e della cultura materiale, di letteratura e di economia, non solo locale, con particolare attenzione alla storia moderna e contemporanea e alle trasformazioni del territorio. I sommari 1991-2005 ne sono una conferma, a partire dal primo fascicolo-volume (gennaio-giugno 1991) che si apriva con i saggi di Mauro Vigato (*Una città "mancata"*, Istituzioni, amministrazione e lotte per il potere ad Este tra XVI e XVII secolo), Claudio Grandis (*Corsi d'acqua e navigazione. Appunti per una storia dell'idrografia estense in età moderna*), Tiziano Merlin (*Monselice raccontata dalla "Difesa del Popolo"*, (1908-1925)), per finire al più recente (luglio-dicembre 2005) dove si ritrovano il direttore Francesco Selmin (*Per una storia della Piazza Maggiore di Este. Appunti preliminari*), Lorena Favaretto (*La dedizione di Este alla Repubblica di Venezia. Considerazioni sul "Privilegium" del 16 settembre 1405 nel 600° anniversario*) e Tiziano Merlin (*Il bandito Antonio Carta e la Resistenza nel Monselicense e nel Conselvano*).

Il precedente fascicolo monografico (n. 29), dedicato alla Resistenza nella Bassa Padovana, 60 anni dopo, si apriva con una riflessione di Santo Peli su come si è fatta la storia del biennio '43-'45 - periodo della lotta armata e del passaggio dal fascismo alla repubblica -, sottolineando l'apporto iniziale delle memorie dei protagonisti, anche combattenti, integrato nei decenni successivi da letture più complessive e, inevitabilmente, revisioniste, per le quali bastano i nomi di due storici come Renzo De Felice e Claudio Pavone. Le memorie locali del periodo sono evocate nei saggi di Tiziano Merlin (*Tarcisio Bertoli e la resistenza cattolica nel Conselvano*), Francesco Selmin



(La guerra partigiana a Montagnana nel diario di Maria Carazzolo (aprile-novembre 1944)), Vittorio Tommasin (Il consenso sociale alla "banda" Boccato nel delta del Po, (1944-1945)), seguite da una serie di utili Schede bibliografiche relative a microstorie provinciali dello stesso periodo.

Da segnalare, ancora nel fascicolo 30, *Burattini in collegio. L'esperienza di don Angelo Venturini*, sintesi della ricerca di una giovane studiosa, Lodovica Vendemiati, che ripercorre la "carriera teatrale" di un sacerdote del Collegio Vescovile Atestino negli anni tra le due guerre: un esempio di moralizzazione del teatro popolare di figura, nel quale personaggi come Faccanna e Arlecchino, Faggiolino e Colombina, dovevano contribuire con le loro avventure e le loro battute al progetto di educazione cattolica dei giovani.

«Cosa fa Terra d'Este? / Fa quello che han da fare le riviste / va a spasso nel passato, fiuta piste / cerca trova raccoglie, niente più»: messa in versi da Aldo Pettenella, è anche questa una conferma, se ce ne fosse bisogno, della vitalità e della necessità della *testata atestina* (abbonamento annuale: 2 numeri, Euro 17).

LUCIANO MORBIATO

GESÙ TRA I MONTI DELL'HIMALAYA Dalla medianità un racconto sulla ricerca interiore dell'uomo

a cura di Luciano Venerando,
Elio Vischovich, Mario Zilli.

Zielo Editore, Padova 2005, pp. 255.

Il percorso si è svolto in un "viaggio" durato due anni e mezzo, da ottobre 1999 a maggio 2002: il viaggio è stato effettuato grazie a "un medium di comprovata esperienza" - ed ora appare sotto forma di reportage giornalistico di ciò che è stato espresso da una serie di medianità, che hanno "narrato" le vicende che avrebbero interessato Gesù (proposto con il nome simbolico di Ichthys) nel periodo "nascosto" della sua vita, dai 12 ai 30 anni, durante un lungo viaggio che parte dalla Palestina, da Nazareth, e si spinge fino all'India, al Kashmir, all'Himalaya, per concludersi a Lhasa, tra i monti più elevati e mistici del mondo, come afferma nella sua presentazione l'editore Zielo (p. 5).

Innanzitutto ci sembra utile,



come del resto fanno gli stessi autori nell'introduzione, chiarire cosa si intende per medianità; leggiamo così a p. 16: *quello che certamente ci sentiamo di poter dire sulla medianità è l'asserzione che l'intelligenza che si manifesta nelle sedute rappresenta una forma esistenziale eterna e multi-dimensionale, in quanto travalica la barriera dello spazio-tempo, e vive quindi per sempre. Detta intelligenza si presenta, al tempo attuale, in mezzo a noi, ogni qualvolta viene chiamata, e con noi colloquia, scherza e ride. E questo lo sta facendo ormai da oltre tre lustri. Detta intelligenza convisse e restò accanto a Gesù anche in quegli anni oscuri della sua vita terrena, che, a causa di una carenza più o meno intenzionale nella tradizione scritta, ci sono rimasti del tutto nascosti e sconosciuti. E questo lo fece ormai circa duemila anni fa.*

A questo punto è logico sapere chi sia questa *intelligenza*, che nel testo viene definita sempre *Maestro*, appellativo usato perché (p.8) *rendendosi necessario in ogni caso un codice di identificazione, l'intelligenza che si è presentata in medianità ha comunicato sin dall'inizio di voler essere riconosciuta come spiritualità nella sua incarnazione terrena del "maestro" compositore Giuseppe Verdi.*

Gli stessi autori dichiarano poi che con questa loro opera non intendono minimamente convincere i potenziali lettori di niente, ma che la loro intenzione è di trasmettere un messaggio che non solo hanno ricevuto, ma che soprattutto hanno interiorizzato, proseguendo sempre su un duplice piano, che trova, appunto, nel termine *viaggio* il punto di contatto: da un lato seguire il giovane Ichthys nella sua peregrinazione terrena dalla Palestina alle cime del-

l'Himalaya durante il suo passaggio dall'adolescenza alla maturità fisica, ma soprattutto spirituale, prima di "aprirsi" al mondo negli ultimi tre anni della sua vita terrena nel tempo e prima di trasferirsi nell'ottica dell'eterno; dall'altro essi raccontano come questa ricerca di Gesù si trasferisca progressivamente nel loro interno.

Si chiarisce ancor più il tema di quest'opera, che all'inizio è pure presente, anche se in filigrana: *la necessità di una costante ricerca interiore (p.5) che dovrebbe essere prerogativa di ogni uomo, per un miglioramento del proprio livello di coscienza.* Il volume, che si legge volentieri e che, in effetti, attrae indubbiamente il lettore, vuole essere così la trascrizione dei dialoghi tra i partecipanti e il Maestro, dopo che questi si è presentato grazie alla formazione della classica "catena".

Gli incontri sono 37 e il tutto si apre con due "documenti" del Maestro, una *Introduzione* e una *Prefazione*, mentre il finale rappresenta la conclusione del gruppo di ricerca, al quale lasciamo ancora una volta la parola (p.242): *così l'uomo evoluto ravvisa una trascendenza implicita nella sua stessa esistenza; comprende alla fine che, se c'è un luogo dove questa Fonte o Padre deve e può dimorare, quel luogo non può essere che all'interno di sé, nel suo intimo più profondo.*

GIUSEPPE IORI

TOTO LA ROSA LA STRADA DELLA MEMORIA

La Garangola, Padova 2004, pp. 95.

QUARANTONOVE RACCONTINI

La Garangola, Padova 2005, pp. 137.

Ai miei giovani coetanei: una dedica affettuosa e ironica nello stesso tempo con cui l'autore si rivolge ai suoi "coscritti" nel primo dei libri qui recensiti. Ma già dalla dedica Toto si presenta da par suo, perché, al di là dell'età, appena appena avanzata, traspare pienamente il suo spirito giovanile, capace di "graficare" la società con una mordacità unica e irripetibile, fatta di prontezza, di "sale", di una rara capacità di condensare in due parole qualunque situazione che egli prenda in esame, come del resto dimostrano anche le sue salaci

vignette, che accompagnano da sempre anche la pubblicazione della nostra Rivista.

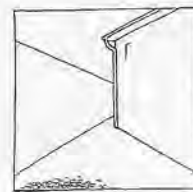
In questo senso Toto è veramente impagabile, perché dalle sue pagine emerge una satira che non è mai fine a se stessa, ma che si immerge in un mondo più complesso, invitando in ogni caso il lettore a rileggere le sue parole, per poter apprezzare in pieno le sue considerazioni, che contengono nello stesso tempo la realtà e il relativo commento, quasi a voler smentire l'antico adagio giornalistico, che vuole "i fatti separati dalle opinioni". In questo senso Toto è un autentico "maestro", come dimostra la citazione con cui inizia *La strada della memoria*, ricavata da lord Byron, che afferma che *il ricordo della felicità non è più felicità e il ricordo del dolore è ancora dolore.* E allora Toto, dopo aver ricordato che dentro di noi c'è una parte masochista, reagisce proponendo di *prendere fiato per trovare la forza e la voglia di sapere ancora andare avanti: la grande stagione della nostra primavera! E perché non dell'intera vita?*

Così è la filosofia di vita di Toto: in un primo momento egli sente che bisogna denunciare il male e che è giusto esserne consapevoli, ma poi riesce sempre a reagire, convinto che *rassegnarsi ad accettare ciò che non si condivide non significa senilità. Io credo nella filosofia vichiana e mi sento più giovane degli altri perché so che la società cambierà e i valori torneranno. Quando? Spero di esserci. Ecco, grazie a Toto anche noi speriamo di esserci.*

Se questo è il tono del primo volumetto, nel secondo, composto di *quarantove raccontini*, brevissimi e ancor più sintetici, "compressi" in 137 pagine, gli argomenti esistenziali di cui sopra vengono ripresi e approfonditi con lo stesso stile coinvolgente e conciso nello stesso

TOTO LA ROSA

LA STRADA DELLA MEMORIA

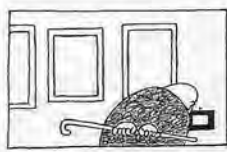


2004

tempo, con un linguaggio semplice e incisivo, che mantiene in ogni momento la sua verve creativa. In questo senso il messaggio di Toto rievoca alla mia memoria un precedente illustre, il poeta latino Orazio, soprattutto per quel che riguarda due sue opere, gli *Epodi* e le *Satire*. I primi sono una produzione giovanile, scritti dopo la delusione della battaglia di Filippi, quando egli, seguace di Bruto e Cassio, vede crollare i suoi ideali e deve ricominciare

TOTO LA ROSA

QUARANTANOVE RACCONTINI



2005

tutto da capo, ma, pur nell'amarezza, riesce sempre a cogliere una speranza anche se flebile. Nelle *Satire*, invece, composte in età più matura, Orazio con ironia e con equilibrio indica ai Romani una via fondamentalmente positiva che si deve percorrere, quotidianamente, al di là dei grandi ideali impossibili da raggiungere.

Così Toto riprende l'est *modus in rebus* dell'autore latino e, come Orazio, non vuole mai *salire in cattedra*, ma si colloca sullo stesso piano del lettore, conscio comunque che la vita va vissuta nell'ottico di un'*aurea mediocritas*, del buon gusto, che deve essere capace di cogliere quel *quid* che contraddistingue. Concetto meglio evidenziato dal racconto conclusivo (*La lettera*), quando egli suggerisce, quasi come in un congedo, di *non pensare di rivivere le passate emozioni, che non ci sono più se non nella nostra mente e nel cuore. Non pensare di ritrovare i sogni, che sono svaniti fin da allora. Non tentare di tornare: troveresti soltanto delusioni. Se ne sono andati i progetti, le fantasie, le sensazioni, i desideri, e niente può riportarli alla realtà. Il tempo è fatto di momenti e ogni momento è diverso dall'altro; se li hai fissati nella mente puoi solo rivederli, come in un diario o in un*

album di fotografie, ma non pensare che si possano rivivere. Fantastica sul futuro, ma non tentare di ricostruire il passato. Un giorno qualunque, vissuto nella nostra giovinezza, era un giorno meraviglioso. Non pensare di tornare: rovineresti anche le meraviglie che la memoria ha fermato nel tempo.

GIUSEPPE IORI

FEDERICO MANIERO ELENA MACELLARI GIARDINIERI ED ESPOSIZIONI BOTANICHE IN ITALIA (1800-1915).

Ali&No, Perugia 2005, pp. 247.

Gli autori di questo interessante repertorio sono un padovano, Federico Maniero, esperto in progettazione del paesaggio e autore del manuale della *Fitocronologia d'Italia* pubblicato da Olschki nel 2000, e una studiosa nativa dell'Umbria, Elena Macellari, ricercatrice in scienze agrarie e attualmente responsabile della sezione veneta dell'Associazione culturale Giornalisti e Amici del Verde.

Si tratta di un quadro generale delle manifestazioni botaniche realizzate nelle diverse regioni della Penisola dal 1843 fino alla Grande Guerra, per cui la struttura della guida risponde a criteri di estrema chiarezza e praticità. Essa si divide in due sezioni - dedicate rispettivamente ai *Giardinieri* e alle *Esposizioni botaniche* - corredate da un indice dei nomi e da un capitolo bibliografico nel quale, purtroppo, non appare segnalata la tuttora valida pubblicazione sui *Giardini a Padova* curata da Marisa Sgaravatti Montesi nel 1966.

Per quanto riguarda i giardinieri, i quali rappresentano il fulcro dell'appassionato lavoro di ricerca condotto in comune accordo da Maniero e Macellari, essi vi si trovano elencati in numero di 1277. Di questo piccolo esercito di praticanti, 120 furono i professionisti attivi nelle province del Veneto, e 32, per l'esattezza, le unità impiegate presso i vari giardini della città di Padova e della sua provincia. Cifre, tuttavia queste, che non rappresentano la categoria per intero ma che si riferiscono - è naturale - a quella particolare *élite* di vivaisti che si trovò a cooperare con i mecenati delle maggiori collezioni botaniche italiane in occasione di pubbliche rassegne.

Nel 1845 si costituì dunque a Padova la Società promotrice del giardinaggio, fautrice di una rinnovata cultura ed attenzione per il verde ornamentale. L'iniziativa fu di Roberto De Visiani, professore di botanica e prefetto dell'Orto, al quale spetta anche il merito di avere avviato ed incoraggiato le collettive *Esposizioni* di fiori e piante che si tenevano (a scadenze tutt'altro che regolari) presso lo stabilimento universitario patavino affidato alla sua conduzione fin dal 1836. Un tal genere di manifestazioni, che incontrò notevole successo anche nel resto d'Italia, ebbe larga fortuna a Padova soprattutto nel periodo 1845-1869 e fornì agli specialisti del settore e ai titolari dei grandi parchi privati esistenti nel Veneto l'opportunità di sottoporre all'ammirazione del pubblico le produzioni delle loro serre e dei loro giardini: campionature selezionatissime accanto ad esemplari di piante rare ed esotiche, frutto di abilità vivaistica, di paziente ricerca, di continui esperimenti. Tra gli iscritti ai concorsi patavini emergono nomi davvero altisonanti, come quelli del gentiluomo bassanese Alberto Parolini, esponente autorevole del mondo scientifico, dell'industriale trevigiano Angelo Giacomelli (1816-1907), proprietario della prestigiosa Villa Barbaro a Maser, dei fratelli Treves de' Bonfili, committenti di un celeberrimo progetto jappelliano realizzato nelle vicinanze della basilica antoniana, del naturalista Giuseppe Ruchinger, fondatore dell'Orto botanico di Venezia, del letterato vicentino Jacopo Cabianca, scrittore gentile e fervido cultore della materia botanica.

E di seguito raccogliamo anche i nomi di alcuni fra i loro più stretti collaboratori, chiamati molto spesso sul "podio" delle premiazioni a conclusione delle gare e frequentate manifestazioni floreali allestite nella splendida cornice dell'Orto botanico di Padova. Giusto e doveroso ricordare quanto meno, fra i campioni nostrani, le individualità di Antonio Maron e Giacomo Lobio, dipendenti di casa Trieste, di Francesco Calzavara e Giuseppe Bizzozzero, giardinieri della famiglia Papapafa, di Domenico Beda, attivo presso villa Selvatico a Battaglia, di Francesco Lupi, giardiniere di villa Polcastro a Loreggia, di Eugenio Randi, dipendente di casa Pacchiarotti, di Giacomo Ravazzolo, per i de Lazara, di Augusto Ghezzi, per i Corinaldi, di Luigi Stayner, per

casa Legnazzi, di Francesco Alberti, per villa Pisani a Vescovana, di Giovanni e Valentino Borgato, per i Cittadella-Vigodarzere in quel di Saonara.

PAOLO MAGGIOLO

LUCIA BELTRAME MENINI

LA ME TERA LA ME GENTE

Robe de la Bassa e foravia

Fratelli Corradin Editori, Urbana (PD) 2005, pp. 280.

All'insegna di un titolo riverente alquanto nei confronti della propria gente e della propria terra, ecco l'ultimo lavoro letterario di questa autrice veronese, che conferma l'abilità intuitiva nel tesaurizzare precedenti contributi, scritti nel corso di una decina d'anni e pubblicati mensilmente sulla rivista in lingua veneta *Quatro Ciàcoe*.

L'idea di dare un *corpus* all'insieme dei diversi articoli, e l'ottima riuscita sono bene evidenziate dalla prefazione del prof. Manlio Cortelazzo, che esalta la fertilità creativa di questa scrittrice che ci sta abituando ad opere che parlano della sua gente e della sua terra, inserendosi, di diritto, fra i generosi ricercatori e cultori di storia locale. Il presente lavoro fa seguito, infatti, ai precedenti *Ta-pum, lettere dal fronte - Contributo morubiano nella Grande Guerra*, *Adorata Luigia, mio diletto Antonio - Storia d'amore e di guerra, epistolario 1910-1919*, *Don Luigi Mozzambani - Un mite nel cuore della gente, a 50 anni dalla morte*.

Anche in quest'ultima fatica letteraria, appare chiaro l'intento di Lucia Beltrame Menini di realizzare uno spaccato di memoria relativamente recente, che parli di persone della sua area familiare e di luoghi legati alla sua infanzia, trascorsa a San Pietro di Mo-



rubio, ridente località della Bassa Veronese, all'incrocio con le province di Padova, Vicenza e Rovigo. Tuttavia, in una delle tre parti ("Spigolando qua e là"), che compongono il libro, sono presenti i "pezzi" che riferiscono di persone, fatti e luoghi diversi, ma pur sempre di area veronese.

La me tera... la me gente è, in particolare, una galleria di ritratti, avvolti in quell'atmosfera che profuma di pulito, d'antico e di umano. È la vita che scorre via con i suoi ritmi, le sue gioie, i suoi problemi.

Tutto un mondo delineato dalla sonorità delle parole e dalla profondità delle riflessioni che stupiscono al confronto con l'allettante attualità, per certi versi arrogante ed esasperata. E tornano in vita ricordi, tradizioni e usanze di un tempo neppure troppo lontano, eppure mutato così in fretta, sotto la sferza di una modernità che non guarda in faccia nessuno e che pianifica tutto e tutti.

Quello che maggiormente colpisce è la dimostrazione sincera degli affetti, il senso della solidarietà, il rispetto degli altri: insomma la prevalenza dei sentimenti, in una generosa propensione dell'autrice, tendente al positivo, al buono, al sempre valido rapporto di mutuo soccorso tra i protagonisti di un piccolo mondo paesano, non chiuso, ma aperto alle esperienze acquisite per necessità al di fuori dei suoi ristretti confini.

Ecco allora, in una atmosfera soffusa che sa di memoria e affettuoso rapporto, apparire le figure della maestra Odina, di Augusta Veronesi, di Rita Beltrame Pestagalete, di Ida Beltrame, Isotta Nogarola, Chiara Pellini, Marta Gaiani, Wanda Girardi Castellani, e poi i "siori" Gobetti, Luigi Tognella, don Checco Viena, don Bruno Zuccari, Giulio Nascimbeni, Gastone Nuñez, il vescovo Flavio Roberto Carraro, il filosofo Alberto Caracciolo, lo scrittore Dino Coltro, il grande Mario Rigoni Stern...

Par non parlare delle mace-te e del morbin di paese, dei soprannomi o delle *nominaje* e dei mille modi di ordinare un caffè... Le tracce dei valori assopiti riaffiorano tra le righe, quasi a voler ricomporre l'immagine del caro buon tempo andato, ancora in grado di migliorare un presente lungimirante, anche se ad esprimerlo è l'amata lingua della Bassa Veronese, così come viene parlata al giorno d'oggi.

Anche nelle illustrazioni (99 fotografie), ad iniziare dalla bellissima copertina -

una foto del 1934, con Albina Flangini Maestrello (1866-1939) e il nipotino Giancarlo, nato a S. Pietro di Morubio nel 1931 ed emigrato a Vancouver, in Canada -, nelle 280 pagine che formano il libro, l'autrice passa in rassegna un secolo di vita di una comunità che si ritrova protagonista di un mondo realmente esistito o, in parte, ancora vivo, e che tanto ha ancora da insegnare al tempo che stiamo vivendo.

Il libro di Lucia Beltrame Menini non può che fare bene al dialetto e alla cultura dell'identità veneta che, in questa "voce" della Bassa, ha trovato una convinta sostenitrice.

E inoltre impreziosito da alcune pagine dedicate alla struttura grammaticale del linguaggio e, molte, al glossario che attribuisce al lavoro anche una valenza scientifica, utile per chi vede nel dialetto una grande miniera di espressività.

Ciò inserisce l'autrice, a pieno titolo, nella fascia di quegli scrittori in lingua veneta che fanno della parola ogni volta una conquista espressiva carica di significati. Tra questi anche quello della solidarietà, visto che il ricavato della vendita del libro è destinato al Progetto *Agata Smeralda* per le adozioni a distanza dei *meninos de rua* di Salvador Bahia, in Brasile.

Un libro vivo, dunque, che si legge volentieri, anche se con un vago senso di rimpianto per quanto, al confronto, si mostra migliore del presente, migliorabile proprio in virtù del passato.

MARIO KLEIN

VENETI NEL BENELUX

a cura di Luciano Segafreddo
Longo editore, Ravenna 2005, pp. 276.

VENETI D'AUSTRALIA

a cura di Luciano Segafreddo
Longo editore, Ravenna 2005, pp. 288.

Sono state pubblicate in questi ultimi mesi due ricerche che possono trovare interesse presso i nostri lettori: *Veneti nel Benelux* e *Veneti d'Australia*. Il loro pregio è di ripercorrere la storia dell'emigrazione italiana e veneta nel Benelux e nel Nuovissimo Continente, fin dalle origini; di porre in luce l'identità e il mantenimento della cultura italiana e veneta; di presentare, infine, il mondo associazionistico (tutte le Federazioni, Circoli e Club "attivi") e alcune personalità venete che maggiormente si sono

VENETI NEL BENELUX



distinte. Le due ricerche, alquanto impegnative, sono state curate da padre Luciano Segafreddo, direttore del «Messaggero di Sant'Antonio» - edizione italiana per l'estero, con gli apporti di docenti universitari del Benelux e dell'Australia. Esse rientrano nella collana curata dall'A.D.R.E.V. (Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta) e dal Centro Interuniversitario di Studi Veneti, e sono state realizzate grazie al sostegno della Regione Veneto.

Veneti nel Benelux vuole essere uno strumento informativo offerto ai nostri correligionari all'estero, ma anche agli italiani residenti nella penisola, per conoscere o approfondire l'evoluzione storica del fenomeno migratorio veneto in Belgio, nel Lussemburgo e in Olanda. È soprattutto il racconto di una storia iniziata più di settecento anni fa, con il dominio della Serenissima, e giunta ai giorni nostri, caratterizzata da un fenomeno migratorio che ha visto il popolo veneto tra i protagonisti assoluti. Dal gemellaggio tra Venezia e Bruges agli inizi del Trecento alle vittime della tragedia di Marcinelle nel 1956 (di cui quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario), gli italiani, ma soprattutto i veneti, erano lì.

Questo lungo cammino è ampiamente documentato attraverso i contributi proposti dagli autori della ricerca. Nella prima parte del libro, dedicata ai *Veneti in Belgio*, Abramo Seghetto, scalabriniano, autore di numerose ricerche sull'emigrazione italiana in Belgio, analizza la storia dell'emigrazione dei veneti; Serge Vanvolsem, direttore del Centro Studi Italiani - Dipartimento di Linguistica K.U. Leuven, studia la nascita dell'associazionismo veneto e la loro «situazione linguistica»; padre Se-

gafreddo offre i ritratti di una generazione attraverso quattro personalità e l'impegno dei missionari.

La seconda parte del volume *Veneti in Lussemburgo* vede gli apporti di Benito Gallo, scalabriniano e ricercatore sull'emigrazione italiana, che traccia i confini della storia dell'emigrazione italiana nel Gran Ducato e la nascita e l'attività delle attuali associazioni; di Giuseppe Boggiani, docente di italiano al Lycée de Garçon di Esch-sur-Alzette, che propone i ritratti di alcune personalità eminenti, tra le quali gli scrittori veneti Mirrella Buratto e Franco Prete, oltre alla presentazione degli aspetti etnografici, le tradizioni e la lingua del Lussemburgo.

La terza parte è invece dedicata alla particolare presenza dei veneti in Olanda con i contributi di Paolo de Mas, ricercatore all'Immigration and Ethnic Studies e direttore della Facoltà di Scienze Sociali dell'Università di Amsterdam, e di Laura Schram Pighi, per 32 anni docente di letteratura italiana all'Università di Utrecht, che ripercorrono la storia dei gelatai veneti in Olanda. «L'essere europei a pieno titolo - commenta padre Segafreddo nella sua presentazione - è già un traguardo, ma l'esserlo con la capacità di rimanere tutori della propria cultura originaria è una prerogativa che arricchisce la vita e costituisce un investimento a lungo termine».

La seconda ricerca, *Veneti d'Australia*, ci aiuta a ripercorrere le tappe storiche del flusso migratorio italiano e veneto verso il Nuovissimo Continente. Dall'insediamento dei primi italiani a Lismore, nel New South Wales, imbarcati nel 1880 al seguito del marchese De Rays, fino agli anni Cinquanta-Settanta. Una presenza che ha lasciato dei segni e continua a essere una



delle maggiori componenti d'italianità in Australia. Se infatti il nostro idioma negli Stati del Victoria, del South Australia e del Western Australia dal censimento del 1996 risulta come la lingua diversa dell'inglese più parlata a casa (375.843 persone); se negli scorsi anni in Australia sono stati oltre 200 mila gli studenti d'italiano, se i nostri connazionali sono annoverati tra i maggiori imprenditori e l'Italia, per volume di scambi commerciali con l'Australia, è al terzo posto tra i Paesi dell'Unione Europea, tutto questo è dovuto all'operatività anche di tanti veneti, pionieri e protagonisti dell'italianità. Dal censimento del 1996 emerge che in Australia c'erano 280.154 persone nate in Italia e, tra queste, si stima che 33.040 siano nate nel Veneto. Un numero che, se calcoliamo le prime e le seconde generazioni, tocca la cifra di 100 mila unità, e vede i veneti come il terzo gruppo regionale italiano per consistenza numerica.

Autrice di gran parte della ricerca è la professoressa Ilma Martinuzzi O'Brien, direttrice dell'Italian Australian Records Project della Victoria University di Melbourne con altri preziosi contributi offerti dai professori Robert Pascoe della Victoria University of Technology di Melbourne, Desmond O'Connor della Flinders University di Adelaide, Loretta Baldassar della University of Western Australia-Perth, e dalle dottoresse Antonella Refatto e Adriana Nelli.

Padre Segafreddo, nel presentare la ricerca e alcuni protagonisti dell'italianità in Australia, si chiede cosa è rimasto dell'identità italiana, e veneta in particolare, nella vita familiare e nell'attività di molte associazioni venete? Cosa rimarrà del patrimonio di storie, di memorie e di esperienze professionali che ha caratterizzato l'epopea di tanti veneti in Australia? Cosa ha infine rappresentato la loro integrazione nella società australiana, costruendo rapporti e interessi con l'Italia e la regione d'origine attraverso gli scambi culturali ed economici? La ricerca cerca di dare una risposta anche a questi interrogativi, offrendoci l'occasione di percorrere un simbolico cammino storico per approfondire l'origine e lo sviluppo del fenomeno migratorio italiano e veneto nel continente, di conoscere le settecento associazioni italiane operanti nel continente e di

affrontare il tema dell'identità dei nostri corregionali, del mantenimento della cultura e delle tradizioni della loro regione.

IL "TEATRO PROSPETTICO FABBRICHE PIÙ CONSIDERABILI DELLA CITTÀ DI PADOVA"

Incisioni settecentesche di Francesco Bellucco
a cura di Renato Finesso

Bottega delle Arti, Padova 2005, pp. 64.

Questo volume dalla veste sobria, che viene pubblicato da "un collezionista e venditore di stampe antiche", la Bottega delle Arti, ci permette di rileggere, con dovizia di notizie e particolari, quell'importante opera in 21 tavole del *Teatro Prospettico*, realizzato da Francesco Bellucco nel 1797 ed edito dalla Tipografia del Seminario. Sono rappresentati i luoghi notevoli della città, di una Padova del Settecento che stava cambiando volto. Queste incisioni, all'epoca, erano attese con grande interesse. Infatti, l'abate Gennari nelle *sue Notizie Giornaliere*, alla data del 13 giugno 1787 scriveva che di questa nostra Città "si stanno delineando e intagliando in rame 24 vedute di perita mano, cosa che da gran tempo si desiderava".



Quali erano le motivazioni che stimolavano un lavoro editoriale che avrebbe richiesto una così lunga ed impegnativa preparazione? Eravamo all'epoca del "Grand Tour" e Padova, anche se Stendhal la definì, paragonandola a Venezia, un "triste trou", era comunque tappa d'obbligo per chi giungeva in laguna. Il Bellucco aveva capito che bisognava fornire ai *foresti* una pubblicazione accattivante ed aggiornata, che riportasse le nuove importanti realizzazioni intervenute nel corso del XVIII secolo. Ecco, allora, le tavole con il Prato della Valle, la Chiesa del Torresino, l'Ospedale

Giustiniano, il Seminario e la Torre dell'Osservatorio Astronomico alla Specola incisi con dovizia di particolari sia sull'architettura che sul contesto.

Questa nuova pubblicazione, però, non si limita a riprodurre le tavole ma, accanto alle incisioni, presenta alcuni disegni preparatori dello stesso Bellucco, recuperati nelle raccolte del Museo Civico Correr a Venezia: è un valore aggiunto di notevole interesse perché la lettura confrontata, ci permette, oltre che una piacevole analisi stilistica del segno, il recupero di ulteriori informazioni sull'architettura della città e sul suo quotidiano. Degni di nota sono i personaggi che vivono le piazze, ritratti con tale icasticità in Piazza dei Signori come in Piazza Duomo da farci rivivere scene di tipica matrice gondoniana. Gli interni del Duomo, della Basilica di Santa Giustina e della Basilica del Santo, privi per ragioni tecniche d'incisione di ogni elemento d'arredo, riescono a darci una visione prospettica che ci permette di ammirare il rigore degli spazi architettonici. Questo volume diventa uno strumento indispensabile di supporto per la lettura tridimensionale di quella fonte inesauribile d'informazioni che è la Pianta del Valle. La duplice lettura, infatti, offre la possibilità di analizzare la stretta connessione tra presenze architettoniche e aspetti urbanistici che sono alla base dei processi di trasformazione della città. Il giusto valore delle informazioni non deve essere colto in un'ottica nostalgica, rivolta ad un ipotetico felice passato, ma come strumento critico per una nuova progettualità che potrà essere di valido supporto in contesti che spesso non sono studiati e, quindi, giustamente riconosciuti nei loro tratti essenziali.

CLAUDIO REBESCHINI

PRATO DELLA VALLE
Due millenni di storia di un'avventura urbana

a cura di Lionello Puppi

Signumpadova Editrice, Padova 2005, pp. 333.

La ristampa in edizione aggiornata di questo grande volume che risale al 1986 risulta assai gradita non solo perché l'opera era andata rapidamente esaurita e ormai poteva essere consultata solo nelle biblioteche, ma anche perché la sua riproposta permette di confrontare uno stu-



dio che ha ormai vent'anni con la realtà di oggi.

Vale la pena di iniziare da questo secondo aspetto, sul quale interviene Lionello Puppi, il curatore dell'opera, nella sua "Premessa alla II edizione". In queste occasioni è normale aspettarsi parole di circostanza o magari celebrative di un lavoro che ha segnato un punto fermo nella bibliografia sul Prato della Valle. E invece con un tono controllato nella forma, ma vibrante di indignazione morale Puppi è costretto a constatare che gli studi presentati non meritavano di essere aggiornati se non per qualche ritocco irrilevante nella sostanza perché, purtroppo, in questi vent'anni ben poco è cambiato del luogo descritto dal momento che "una micidiale confusione è stata fatta tra restauro e conservazione appunto, e riqualificazione nella sua concreta, e inconfondibile, realtà formale". Grandi progetti, peraltro solo sbandierati, sul Prato della Valle si sono sgonfiati molto presto, mentre sembra addirittura che si siano perse le tracce dei disegni preparatori sul progetto di un auditorio donati a Padova dal grande architetto brasiliano Oscar Niemeyer, auditorio che nella complessa scenografia architettonica del Prato si sarebbe armonizzato. Le conclusioni di Puppi, date queste premesse, non possono che essere sconsolate, per quanto condite con un po' di ironia: "Come si sarà concluso l'ennesimo capitolo che s'apre mentre noi terminiamo, della dannazione del Prato, lo narremo - *deo adiuvante* - nella terza edizione di questo libro. E vedremo se sarà stata ancora negata l'apertura al fluir delle acque del canale Alicorno nello slargo, e se il lungo rifiuto della testimonianza, come suggello di una vicenda iniziata nel 1775, di un genio dell'architettura contemporanea [cioè Niemeyer] nel cuore memmiano di Pado-

va, che fu 'civile', sarà divenuto perenne vergogna". Questa passione, che sembrerebbe oltrepassare i confini dello studio scientifico e le finalità del libro, in realtà è giustificata con l'enorme valore artistico, urbanistico, storico, che il Prato della Valle ha per Padova. Questa piazza veramente straordinaria per tipologia non può essere pensata come uno snodo viario tra gli altri, ma è uno dei gangli vitali della città, che proprio nel Prato può trovare una sua immagine identitaria. Infatti questa piazza è il risultato di una stratificazione storica, a partire dallo Zairo, il teatro romano, fino all'illuministico, e illuminato, intervento di Andrea Memmo che immaginò e realizzò il Prato della Valle grosso modo come lo conosciamo oggi. Riprendere i fili di questa storia, dunque, e allungarli verso il futuro è un dovere per una città che non voglia perdere la propria identità. Non è certo questa la sede per valutare se il progetto di Niemeyer vada veramente in questa direzione, ma occorre riconoscere che Puppi ha ragione quando dice che quell'idea dell'auditorium del maestro brasiliano aveva almeno il pregio di ripensare lo spazio urbano in modo nobile e alto.

Gli studi presentati nel volume sono, dunque, quelli della prima edizione. Su essi non è il caso di ripetere la discussione che venne svolta allora: basta ribadire che gli anni hanno confermato il loro spessore scientifico. Pertanto ne diamo qui solo i titoli e gli autori: Luciano Bosio, *L'età preromana e romana*; Silvana Colloido, *Il Prato della Valle nel Medioevo*; Lionello Puppi, *Il Prato in età moderna*; Mario Universo, *Il Prato della Valle nell'800 e nel '900*; Patrizio Giulini, *Il verde*; Maurizio Berti, *L'impianto idrico-architettonico dell'isola Memmia*.

Di notevole interesse sono gli Aggiornamenti bibliografici (a cura, presumo, della stessa Lucia Baccelle che aveva curato la Bibliografia generale della I edizione) che colmano gli anni che vanno dal 1981 fino al 2005 con uno spoglio dei testi accurato e preciso.

Il volume, rispetto all'edizione del 1986, è arricchito di grandi foto a colori, spesso a tutta pagina, che sono quasi un libro nel libro.

MIRCO ZAGO

LUCIANO NANNI
MUSICA STRUMENTALE
DA CAMERA:
DA STRADELLA
A STOCKHAUSEN

Libreria Padovana Editrice,
Padova 2005, pp. 117.

Seconda edizione – la prima risale al 1997 ed è stata ristampata nel 1998 – riveduta ed ampliata, di una guida musicale, ricca di informazioni e pratica anche in consultazioni occasionali, o per i non addetti ai lavori.

Un manuale "classico", ma attualissimo nella forma oggi allineabile ai moderni, comuni CD, che presenta in ordine alfabetico, con brevi cenni biografici utili per una valutazione elementare ed immediata, 138 autori di musica da camera europei e americani, dal 1637 (con Dietrich Buxtehude, "forse il più grande precursore di Bach") ai nostri giorni (con Karl Heinz Stockhausen, "autore di quel capolavoro della musica elettronica che è *Gesang der Junglinge*").

Il lettore meno esperto non vi cerchi, ad esempio, la produzione operistica o vocale di un Verdi o di un Rossini: in una raccolta di autori di sonetti non potremmo pretendere ovviamente di veder segnalati "I promessi sposi" di A. Manzoni.

Nanni, poeta e colto letterato di origine bolognese, ma padovano ormai dal 1971, è rigoroso, ancorché funzionale nella sua pregevole silloge, introdotta da un'efficace "Guida alla consultazione" e da una "Breve nota storica",



con la quale definisce per noi, apprendisti melomani, il concetto di "musica da camera per soli strumenti".

In appendice, oltre alla *Bibliografia* essenziale e ad una sintesi pertinente dei "Periodi e delle tendenze musicali" più significative tra quelle prese in esame nei circa 5 secoli considerati, l'agile operetta si conclude con una opportuna *Cronologia* e l'utilissimo *Glossario* dei termini musicali più comuni.

LUIA SCIMEMI



PAOLETTI ANNA
LA STAMPA PADOVANA
DAL 25 LUGLIO 1943
ALLA LIBERAZIONE

Relatore Prof. Carlo Fumian,
Università degli Studi di Padova,
Facoltà di Lettere e Filosofia,
Corso di laurea in Scienze della
Comunicazione, anno accademico
2004-2005, pp. 248.

In epoca fascista a Padova l'Università, retta allora da Carlo Anti, legato al regime, consentiva l'insegnamento a persone di alto livello culturale, anche se esse non erano allineate con il regime. Questo fatto è un segno dell'apertura culturale del rettore, che ebbe fra i docenti della Facoltà di Lettere, in cui egli stesso insegnava, il comunista Concetto Marchesi, che sarà poi rettore per breve periodo. Dopo la caduta del governo Mussolini mutò la funzione svolta da Padova nel quadro dell'amministrazione, e anche della politica nazionale. La città divenne sede di ministeri fascisti, trasferiti da Roma alla piccola Salò. Importante fu il fatto che il Ministero dell'Educazione nazionale, che aveva rapporti con l'Università, fosse trasferito a Padova. Il dicastero faceva capo a Carlo Alberto Biggini, lungimirante fascista, che teneva rapporti anche con la parte avversa. Un episodio lo dimostra. Nel prestigioso palazzo Papafava, in via Marsala, a Padova, erano ospiti sia Carlo Alberto Biggini sia Concetto Marchesi. I due ebbero modo di approfondire la conoscenza e di rafforzare i loro rapporti.

I giornali padovani, nel periodo considerato dalla Paoletti, si possono dividere in due gruppi: stampa autorizzata e stampa clandestina. Quest'ultima si sviluppò durante la Resistenza, che, secondo molti studiosi, prese avvio dal famoso discorso del rettore Concetto Marchesi il 28 novembre 1943. Dopo il 25 luglio 1943 la stampa "autorizzata" patavina si trovò in difficoltà sia per il cambio di regime sia per ristrettezze economiche. Queste ultime erano dovute anche al mancato rinnovo dei contratti pubblicitari, fatto che, evidentemente, ridusse le entrate. Di conseguenza anche

la disponibilità della carta per stampare subì una riduzione. A seguito di questa riduzione due testate importanti, come "Il Gazzettino" e "Il Veneto", si ridussero a un solo foglio con due facciate. Si tratta di un esempio, perché quelli citati non furono gli unici giornali a dover ricorrere a una riduzione delle pagine.

Dal punto di vista politico "Il Gazzettino", affidato a Diego Valeri, e "Il Veneto" ebbero posizioni diverse. Il primo riportò fedelmente le disposizioni del governo centrale, mentre il secondo, più attento alla cronaca cittadina, il 27 luglio 1943 parlò dell'esultanza popolare, ma il giorno seguente lodò "l'esemplare calma disciplinare". Nel mensile culturale "Le Tre Venezie", diretto da Giovanni Napolitano, si alternarono una dichiarazione a favore di Badoglio e atteggiamenti favorevoli alla Repubblica di Salò. "La Voce", settimanale rivolto ai lavoratori agricoli e a quelli di industria e commercio, inizialmente commentò sia la caduta di Mussolini sia, poi, il citato discorso di Marchesi. Una volta creata la Repubblica Sociale il giornale si occupò soprattutto dei problemi che la guerra creava ai settori agricolo, industriale e commerciale e lasciò in secondo piano la politica. Quanto a "Il Gazzettino agricolo", il giornale trattò sempre solamente dei problemi concernenti l'agricoltura e dopo il 25 luglio non cambiò linea.

La posizione della Chiesa, certo non favorevole alla guerra, si può cogliere sia attraverso "La Difesa del Popolo" sia attraverso "Il Messaggero di Sant'Antonio". "La Difesa del Popolo" puntò sulla maggioranza silenziosa del popolino, contrario alle élites governative ed estraneo alla dialettica politica. Pertanto il giornale si dedicò alla campagna contro il parlare blasfemo e contro le gonne corte, indice di scarsa moralità. "Il Messaggero di Sant'Antonio", attribuì la tragedia della guerra al castigo divino ed esortò a operare per una vittoria senza rancori e basata sull'amore fraterno.

La notizia dell'armistizio dell'8 settembre colse di sorpresa anche i giornali padovani, cui da un momento all'altro mancarono ordini dall'alto. Infatti dei direttori nominati durante il governo Badoglio alcuni fuggirono, altri furono arrestati. I giornali vennero affidati a "redattori responsabili" e tutti pubblicarono soprattutto comunicati delle agenzie tedesche.

L'avvento della Repubblica di Salò fece pensare che la situazione cambiasse, ma i responsabili dei giornali erano di fatto sottomessi ai tedeschi. Tra i repubblicani taluni volevano il dialogo con gli avversari, ma la maggior parte era intransigente e aveva l'intenzione di proseguire la guerra contro quella parte di italiani che considerava traditori. I giornali padovani seguirono le indicazioni di Salò, esaltando l'eroismo tedesco e quello dei repubblicani. Inoltre, se da una parte fu glorificata la morte di "martiri" fascisti, come Ettore Muti e Giovanni Gentile, dall'altra i combattenti della parte avversa furono indicati come banditi e malfattori. Nello stesso tempo si sviluppò un fascismo di impronta sociale, che avrebbe dovuto far presa su proletari e contadini e che accusava il bolscevismo di non aver dato benessere e libertà al popolo. Riguardo agli angloamericani "Il Gazzettino" evidenziò la brutalità compiuta in guerra dai negri e dagli ebrei e accusò la civiltà angloamericana di materialismo e di non dare spazio ai geni dell'arte e alla cultura, specialmente quella umanistica. L'atteggiamento assunto dagli altri giornali non era molto diverso. Solo "La Difesa del Popolo" non trattò vicende belliche e quando riportò opinioni personali, si trattava di quelle di Pio XII.

Il quindicinale padovano "Il Bò", che si stampò dal 1935 al 1944, rappresenta un caso particolare nella scena giornalistica padovana. Il giornale era il periodico dell'Opera Nazionale Balilla, ma all'interno di esso si svilupparono idee antifasciste, il cui sorgere fu conseguenza di un mutamento interno al foglio del regime. Il gruppo che aveva in mano il giornale faceva capo al romano Ruggero Zangrandi, che aveva raccolto intorno a sé parecchi gruppi di giovani che volevano esprimere almeno il malcontento per la situazione politica. Poi si infiltrarono nella redazione personaggi appartenenti all'area comunista, come Eugenio Curiel, Ettore Luccini e Renato Mieli. Le loro idee, manifestate un poco alla volta, fecero sì che questo quindicinale cessasse l'attività nel 1944, senza che si perdessero i fermenti giovanili nati al suo interno.

Passando alla stampa clandestina, cui si è accennato sopra, la Paoletti precisa che viene considerata tale quella stampa prodotta, senza autorizzazione, da organizzazioni



illegali e mirante ad ostacolare il potere. Questo tipo di stampa, al tempo della Resistenza, aveva varie matrici ideologiche. Innanzi tutto emerge quella comunista, la più importante, che nel Veneto aveva sede a Padova. Suoi giornali furono "Il Lavoratore" e l'edizione veneta dell'"Unità". Questi giornali incitavano alla lotta per la liberazione nazionale. Vengono raccolti e pubblicati tutti i discorsi di Togliatti e di Marchesi. Il Partito d'Azione stampava a Milano "Giustizia e Libertà", che ebbe a Padova la sede regionale del Veneto. Promotore era Egidio Meneghetti. Il giornale si rivolgeva al ceto medio e proponeva l'abbattimento della monarchia e del capitalismo; voleva l'uguaglianza fra le classi; auspicava di sopprimere l'accentramento statale da cui nascono le dittature. La terza formazione politica attiva nella stampa clandestina era il movimento della democrazia cristiana, che pubblicava il foglio "La Libertà", redatto da Bruno Marton, Giovanni Ponti e Stanislao Ceschi. Il mensile voleva il rinnovamento politico in senso cristiano.

L'espressione più significativa della Resistenza e della clandestinità era rappresentata dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). La sua testata più importante fu "Fratelli d'Italia", in cui il Comitato emetteva sentenze contro i repubblicani, da eseguirsi alla fine della guerra. Il foglio non trascurava episodi bellici visti dalla parte della Resistenza, quale, ad esempio, l'eccidio di Villamarzana, in provincia di Rovigo, avvenuto il 15 ottobre 1944 e narrato con dovizia di particolarità. Caso unico nella Resistenza italiana fu la pubblicazione, avvenuta a Padova, delle "Confidenze di Hitler" di H. Rausching. Il libro faceva conoscere il vero volto del regime nazista e la sua pubblicazione fu clande-

stina. Si riuscì a beffare la censura mediante una sovracoperta che portava scritto «Le avventure di Pinocchio».

Due belle e utili appendici fotografiche, riguardanti, rispettivamente, la stampa autorizzata e quella clandestina, completano l'originale lavoro, che fa conoscere idee e atteggiamenti mentali nati in quel periodo critico e ancora di attualità.

GIOVANNI SILVIO SARTORI



PADOVA OTTOCENTO Momenti di vita culturale

Biblioteca Universitaria di Padova,
novembre - dicembre 2005.

"A libro aperto" è il titolo di un'interessante iniziativa promozionale che la Biblioteca universitaria di Padova ha ritenuto di introdurre in pianta stabile nel calendario delle manifestazioni culturali cittadine allo scopo di avvicinare il pubblico al patrimonio storico dell'istituto. Nel corso di brevi conferenze organizzate nella sede di via San Biagio e affidate ad esperti conoscitori della materia, si intende così favorire il contatto diretto di una fascia eterogenea di studiosi e di frequentatori con una selezione di "documenti" bibliografici caratterizzati da singolare pregio e curiosità.

In occasione dell'ultima rassegna, giunta con esiti confortanti alla sua terza edizione, si è pensato di attingere alle tematiche vaste e inesauribili dell'Ottocento padovano isolando tre distinti episodi della vita letteraria e scientifica appartenenti alla prima metà del secolo.

L'incontro d'apertura, tenuto lunedì 28 novembre, ha ospitato la brillante conversazione di Manlio Pastore Stocchi intorno a *Giuseppe Barbieri: un poeta dimenticato*, con una scelta suggestiva di letture tratte dalle opere principali dell'abate bassanese. Tra una pagina e l'altra dagli scritti del Barbieri, il professor Pastore Stocchi non ha mancato di presentare all'uditorio una serie di brani dal più

noto poema *Le Stagioni*, fatto stampare dall'autore nel 1805 e così ricco di impressioni e di riferimenti alla nostra realtà padovana.

Il lunedì successivo, 5 dicembre, ha avuto luogo il secondo appuntamento della rassegna: la densa e rigorosa lezione di Ferdinando Maz-zocca, ordinario all'Università di Milano e profondo studioso dell'età neoclassica, su *Pietro Selvatico e il dibattito sul genere storico in Italia negli anni del Risorgimento*. Ne è emerso, grazie alla parola misurata del professor Maz-zocca e al suo attento esame del saggio *Sull'educazione del pittore storico odierno italiano*, il profilo di un protagonista assoluto della critica d'arte italiana. Una personalità - quella del marchese Selvatico - di livello superiore, in grado di imporsi anche al di fuori dei confini nazionali: così come avvenne, ad esempio, nell'ambiente tedesco che risultò particolarmente affine alla sensibilità culturale dello scrittore padovano.

La terza e ultima relazione, svolta il 12 dicembre, ha offerto al pubblico il resoconto di uno straordinario evento scientifico che animò la scena padovana nel mese di settembre del 1842: *La Quarta Riunione degli scienziati italiani*. Ad illustrare il significato del Congresso e l'importanza delle numerose pubblicazioni che scaturirono dal complesso e articolato programma di attività, è stata per l'occasione la professoressa Maria Laura Soppelsa, nome di riconosciuto spessore nel settore di indagine collegato alla storia della scienza. La sintesi scrupolosa condotta da Maria Laura Soppelsa è valsa a suggerire i motivi essenziali della manifestazione, a delineare il quadro generale degli interventi, e a riflettere sulle

PADOVA OTTOCENTO MOMENTI DI VITA CULTURALE



inevitabili ripercussioni che influirono sulla realtà politica e universitaria innanzitutto, ma anche sui comuni aspetti della vita cittadina.

PAOLO MAGGIOLO

PIEVI E PARROCCHIE RURALI DELLE VENEZIE MEDIOEVALI istituzioni, luoghi, uomini

La Societas Veneta per la storia religiosa in collaborazione con la Biblioteca statale del Monumento Nazionale di S. Giustina organizza anche quest'anno il tradizionale corso annuale pubblico, giunto alla XXII edizione, aperto a tutti gli interessati.

Calendario:

Sabato 25 febbraio - Giancarlo Andenna (Università Cattolica di Milano), *Pievi e parrocchie in Italia dal V al XV secolo. Aspetti e problemi.*

Sabato 4 marzo - Emanuele Curzel (Università di Trento), *Le pievi della diocesi di Trento e la loro evoluzione nel medioevo.*

Flavia de Vitt (Università di Udine), *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nelle campagne friulane del medioevo.*

Sabato 18 marzo - Sante Bortolami (Università di Padova), *Le chiese curate del Veneto rurale dalla Rinascita del Mille alla crisi trecentesca: assetti e dinamiche socio-territoriali.*

Giampaolo Cagnin (Deputazione Veneta di storia patria), *Chiese di villaggio e religiosità nel Trecento trevigiano.*

Sabato 25 marzo - *Un caso esemplare: la diocesi di Padova nel Quattrocento*

Pierantonio Gios (Archivio Capitolare di Padova), *Parrocchie e vita religiosa.*

Marta Faggiotto, *Aspetti della religiosità popolare: scongiuri e pratiche magiche.*

Piera Ferraro *Dentro le chiese: libri ed arredi.*

Sabato 1 aprile - Antonio Diano (Università di Venezia), *L'architettura religiosa nelle campagne del Veneto medioevale.*

Enrica Cozzi (Università di Trieste), *"Ipsa imago docet": cicli pittorici di epoca romanica e gotica in chiese del territorio. Exempla nelle Venezie.*

Gli incontri si svolgeranno nella Sala S. Luca dell'Abbazia di S. Giustina in Padova - ingresso da via G. Ferrari 2/a, dalle ore 15.30 alle 18.00.

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Delegazione di Padova

Filosofia come terapia X edizione

Aula magna del Liceo "Tito Livio" di Padova 16.30 - 18.30

Giovedì 16 febbraio: Giuliano Pisani, *Terapia dell'uomo e terapia di Dio nella Cappella degli Scrovegni*

Giovedì 2 marzo: Maria Luisa Gambato, *Ateneo di Naucrati: la terapia del piacere*

Giovedì 9 marzo: Paolo Bettiolo, *Evagrio: cura delle passioni e lotta contro i pensieri*

Giovedì 16 marzo: Marco Zambon, *La tradizione neoplatonica: guarigione del corpo e dal corpo*

Giovedì 23 marzo: Francesco Marin, *Levinas e il "me" paziente nel farsi ostaggio d'altri*

Giovedì 6 aprile: Giorgio Bonaccorso, *Romano Guardini: il senso della vita come terapia*

Giovedì 20 aprile: Lauretta Seminara, *Epicuro: la filosofia come farmaco contro il dolore e la morte.*

nella Casa che porta il suo nome a Firenze (ne ripercorre la storia il saggio in apertura di catalogo, a cura di Pina Ragionieri, direttrice della Fondazione fiorentina), qualcuno avrebbe magari preferito che i disegni esposti fossero un multiplo di 6, ma le poche unità hanno forse il merito di costringere il visitatore a non disperdersi, come l'abbondanza delle immagini riprodotte ci ha abituato a fare, ma a concentrarsi sugli originali, tornando più volte su quei pochi centimetri quadrati segnati decisamente, disegnati, con la matita nera o rossa. Dai due studi di architettura, religiosa l'uno (pianta della chiesa di San Giovanni dei Fiorentini a Roma) e militare l'altro (un progetto di fortificazione nei pressi del fosso Mugnone a Firenze), si passa ai particolari di un volto e di un braccio, due distinti lampi, rispettivamente in rosso e in nero, del genio disteso e fissato poi per i secoli nel cantiere della Cappella Sistina, per arrivare alle due composizioni in figura intera: lo studio per un Cristo risorto, di sconvolgente forza e atletismo nella torsione profetista, e il Sacrificio di Isacco sul quale arrischierò pochi imprudenti pensieri, sulla scorta di fuggevoli annotazioni.

"Uno dei più interessanti schizzi della maturità di Michelangelo", lo definiva all'inizio del secolo scorso Bernard Berenson, che continuava: "la matita nera è usata con la libertà di un maestro, dato che ogni tocco è efficace, e non c'è assolutamente nulla di goffo, indeciso, nulla è di troppo e nulla è omesso". La scheda in catalogo, dalla quale ho tradotto la citazione, prosegue con il raffronto con una formella con lo stesso soggetto, splendida prova del Brunelleschi per la seconda porta del Battistero di Firenze: qui,



nel foglio di Michelangelo (mm. 428x298), il 'vecchione' si prepara a sgozzare un bambino che si dimena, e non un adolescente nell'abbandono della posa inginocchiata, e ovviamente la scena è più drammatica, raccapricciante addirittura. Se non fosse per quell'altro bambino, l'angelo, che arriva volando e con una mano trattiene il braccio che impugna il coltello dalla larga lama, mentre l'altra indica il cielo da dove è arrivato il contordine, la fede di Abramo - che non ha capito prima e sembra non capire adesso - sarebbe arrivata, grazie all'abbandono alla volontà divina, al rito cruento del padre che cede al sacerdote. I tratti della matita sono paralleli sull'arabamento, divergenti e concentrici sul piccolo corpo muscoloso di Isacco, fluidi e liberi sulla barba, sul torso ancora vigoroso e sulle ampie vesti di Abramo.

Aspettiamo ora le prossime esposizioni, se non degli introvabili disegni di Michelangelo per il progetto della cattedrale padovana, di altri tesori d'arte o documenti storici.

LUCIANO MORBIATO

PENSIERI PREZIOSI 2: GIOIELLI SENZA CONFINI

Oratorio di San Rocco.

Il 17 dicembre scorso è stata inaugurata la seconda edizione di *Pensieri preziosi. Gioielli senza confini* a cura di Mirella Cisotto Nalon.

L'iniziativa è l'ultima di una lunga serie di eventi relativi all'ambito della gioielleria contemporanea, quali *Padova-Vienna. Quattro stazioni* del 2002 e gli interventi che Studio GR20 ha organizzato anche in occasione dell'attuale mostra. Le conferenze e visite, previste nel periodo d'apertura, confermano la posizione di rilievo occupata da Padova nel circuito internazionale del gioiello d'arte. In questo percorso pluriennale s'inserisce, non a caso, la personale recentemente dedicata all'artista orafico Manfred Bischoff, ospite a sua volta dell'Oratorio di San Rocco. L'ambiente cinquecentesco si presenta oggi, a seguito dei ripetuti restauri, quale scrigno affrescato per le novantasei opere in esposizione. Spille, collane, anelli e bracciali sono distribuiti in teche totalmente



MICHELANGELO SEI CAPOLAVORI

12 novembre 2005 - 8 gennaio 2006 - Padova, Palazzo Santo Stefano.

Con Michelangelo Buonarroti (Caprese 1475 - Roma 1564) è facile usare termini amplificati e un poco abusati, a cominciare da "capolavoro", mentre per una mostra che si fregia del suo nome è inevitabile usare la scorciatoia di "evento". Per i sei disegni che per quasi due mesi sono stati esposti, discretamente - cioè al riparo dalla luce diretta - in una sala di Palazzo Santo Stefano, a Padova, sede dell'Amministrazione Provinciale, i termini sono stati usati più volte, ma difficilmente se ne sarebbe potuto fare a meno.

Pensando ai 205 fogli di mano del Maestro custoditi



trasparenti, disposte in modo centrifugo o centripeto all'interno di un tappeto circolare blu, limite di spazio concesso a ciascuna delle otto artiste emergenti. Lo spettatore, qualora metta piede entro tali confini, viene risucchiato in universi immaginativi dai nomi più o meno curiosi: Karen Pontoppidan, Mari Ishikawa, Alessia Semeraro, Helen Britton, Susan Cross, Annamaria Zanella, Christiane Förster, Roberta Bernabei. Diverse le nazioni, Danimarca, Giappone, Australia, Gran Bretagna, Germania ed Italia; diverse le tradizioni. Tuttavia sono le scelte alternative ed avanguardistiche delle singole individualità ad emergere, sviluppando in libertà espressioni pionieristiche di una frivolezza incredibilmente concreta.

Si possono pertanto leggere riferimenti all'arte povera e minimalista in Annamaria Zanella ed Alessia Semeraro; peculiari l'una per l'eleganza poetica delle forme e l'abbinamento sofisticato dei colori, l'altra per l'originale studio delle metamorfosi materiche attraverso figure di solidi perfetti. Davvero interessante il mondo immaginario di Helen Britton: uno sguardo infantile, dotato di una sfrenata capacità inventiva, sposa la consapevolezza smaliziata della tecnica. Il gusto trash dei gioielli-gioco per bambine, dalle improbabili cromie industriali, s'intromette in meditate composizioni d'argento e pietre. Si scopre così che cuoricini di plastica e materiali ricercati possono ironicamente coesistere in siffatti *divertissements* per adulti.

Le opere di Mari Ishikawa hanno la leggerezza dell'aria. I fili di *Kozo*, carta di gelso giapponese, disegnano pause volute e nodi. Un sottile grafismo d'ascendenza orientale ispira fiori e strutture dai forti contrasti cromatici. Le creazioni di Christiane Förster pulsano invece di energia terrestre. Ciò che si ritiene inerte, informe, senza vita né

voce, è in realtà dotato di luce, struttura e forza generatrice. L'artista, come un archeologo delle forme, libera le componenti primordiali e cosmiche della terra per catturarle nei suoi gioielli.

Particolare l'evoluzione di Susan Cross dagli anni Ottanta ad oggi. La scelta dei materiali, la compattezza delle maglie, il ricorso alla tecnica della saldatura contribuiscono a definire il sapore arcaico del primo decennio d'opere. Successivamente l'argento ossidato assume forme più aggraziate, regalando l'illusione del filo tessuto e del crine raccolto. La produzione più recente si concentra infine sulla ripetizione di elementi circolari e sulla bicromia: aspetti già presenti *in nuce* ma non ancora approfonditi.

Roberta Bernabei si dedica invece all'esame dello spazio nel rapporto tra pieno e vuoto, contenente e contenuto. Ama insistere sul profilo degli oggetti, quale confine tra diverse realtà. Sviluppa progressivamente un lessico di trasparenze ed esplora la gamma del bianco nelle consistenze dell'organza, degli smalti, delle porcellane.

Per concludere l'artista che si è fatta apprezzare, ancora nel maggio 2004, in un'interessante collettiva promossa da Studio GR20. Dodici opere descrivono l'eccentrico percorso di Karen Pontoppidan tra 1995 e 2005. La serie dei *Fiori* è la presentazione formale delle infinite variazioni naturali sul tema organico. Un universo in costante trasformazione viene catalogato e cristallizzato in escrescenze di smalto e geminazioni biomorfe d'argento. In seguito riscopre la potenza visiva del segno e del disegno. Senza incertezze traccia a bulino animali e simboli consumistici, immagini riemerse dalla memoria con forza e purezza originarie. La carica polemica insita in opere dal sottile sarcasmo ci ricorda come ogni ambito espressivo non sfugga alle inquietudini e contraddizioni odierne.

Pensieri preziosi è pertanto un osservatorio privilegiato sulle ultime tendenze della gioielleria contemporanea e, nel contempo, un'occasione immanicabile per meditare sulla necessità delle convenzioni e sulla natura, reale o fittizia, delle esigenze che ci attanagliano.

CHIARA COSTA

LA SOGLIA Esposizione d'arte internazionale

"opere su carta" 3-23 dicembre 2005

La Medusa Centro di Cultura Este.

"Dal centro del labirinto alla soglia." Inizia così la sua presentazione in catalogo Marco Fragonara, in un intelligente percorso di ricerca che partendo dal "labirinto", passando per il "nulla" e il "vuoto", ci ha portati al tema della "soglia".

Posso dire che io c'ero, allora per il "labirinto" e oggi per "la soglia".

Sono passati quasi dieci anni nei quali purtroppo mi sono perduta molte manifestazioni organizzate con la solita raffinatezza da Turi Fedele, che sono felice di aver ritrovato, e al quale mi lega un affetto comune: Camillo Semenzato.

Per il labirinto erano presenti trentotto artisti, per la soglia cinquantacinque. Il panorama si è allargato e la possibilità di avere a disposizione un'ampia gamma di immagini ci fa pensare che l'idea della soglia tutto sommato non sia poi così lontana dal labirinto, dal quale *si usciva senza fuggire*, scrivevo allora. Ed in effetti la soglia è quel varco oltrepassato il quale si entra in un'altra realtà, dimensione, tempo e spazio. Trattiene in sé un concetto di frontiera, in qualche modo il senso di transmigrazione tra mondi in possibile comunicazione.

Se "il labirinto" dava degli input precisi, ma dai quali si poteva fuggire, con la soglia ciò non è possibile. È un andare avanti e indietro, un passaggio obbligato per un luogo preciso, un oltre fissato anche nella memoria. È un tema bellissimo e affascinante sul quale vorrei poter parlare a lungo, ma non è il mio compito ora. È un altro; e dire della mostra è un piacevole dovere nei confronti di chi l'ha messa a punto con tanto impegno. Quindi "la soglia" come rappresentazione d'arte, e qui gli artisti si sono liberati come affascinati dal soggetto-tema. Opere su carta, incisioni, tecniche miste, matita, carboncino, acquerello, acquatinta e altro. Poco più di una decina gli artisti ritrovati, che magistralmente hanno quasi tutti cambiato registro.

Otto i temi consegnati loro: *La soglia e il tempo, la soglia dell'attesa, la soglia e il frammento, la soglia come limite definitivo, logorare la soglia,*

la soglia della percezione, l'ironia della soglia, la soglia e l'altro. Sarà impossibile parlare di tutti, ma di ogni sezione esamineremo alcune opere.

Ancora una volta Verena Winkler usa il simbolismo, ora come mezzo per raccontare in che modo il tempo possa essere un viaggio attraverso la soglia. Kirstin Grothe avvolge con un'ipotesi di nebbia la città industrializzata.

Mi piace ricordare di Teodoro Cotugno la sua acquaforte così precisa e naturalistica che ci conduce oltre. In cammino verso la collina. Mentre Bruno Gorlato non si smentisce con la bella acquaforte del "Viaggio" che porta inevitabilmente ad un approccio sicuro. Maria Fabiola Ungredda apre emblematicamente una cerniera-lampo sulla bocca perché ne esca libera la parola fin qui in attesa.

Inevitabile per Marina Ziggotti scegliere il frammento, che è la sua peculiarità indiscussa, e che magistralmente ci propone con "Il teatrino delle ombre".



Flavia Belò offre un'acquaforte di livello il cui tema (...*limite definitivo*) è raccontato con la suggestione del volo, forse dell'anima. Fulvio Tomasi regala un mondo fantastico dove ci si può incontrare, ma anche no.

In Diana Lomeihing la fusione delle due culture, quella occidentale e quella orientale, assume significati allegorici.

L'idea della percezione delle cose recepita attraverso i sensi è quanto Maria Chiara Toni, con la sua "Isola" che non ammette dubbi, consegna.

Andrei Lukaszewski è divertente con il disegno dell'albero curioso, così come Albino Palma la cui "soglia benigna" è qui piena di satira. Certo: il tema era "l'ironia".

Pietro Diana, in un disegno a china perfetto, considera "la soglia" un passaggio tra l'io e gli altri. Il tutto sotto controllo. In analogia concettuale Maria Causa vede "la soglia" attraverso la feritoia del Burqa.

Vì è in questa pregevole mostra un coerente itinerario

visivo il cui giudizio non può che essere positivo. La difficoltà di comprensione per i non addetti è superata dalla ricercatezza dei lavori, in un percorso complesso ma non del tutto nuovo.

GABRIELLA VILLANI

LA CITTÀ DI GIOTTO OSPITA DIONISIO

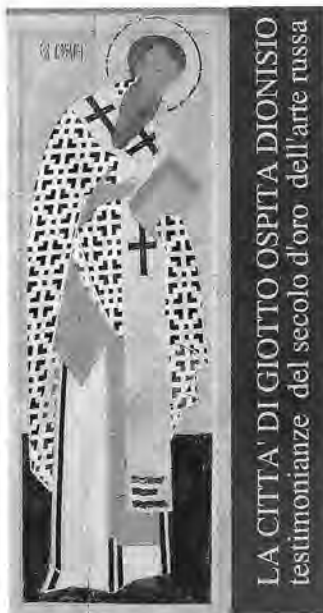
Padova, Museo Diocesano e chiesa degli Eremitani - 21 ottobre 2005-8 gennaio 2006

Rispondendo all'esposizione di un modello della Cappella degli Scrovegni a Mosca e San Pietroburgo nel maggio del 2004, la città di Padova ha ospitato fino all'8 gennaio scorso originali e pregevoli copie del grande iconografo russo Dionisio (1440-1510 ca.), ultimo illustre rappresentante del secolo d'oro dell'arte russa. Suo merito fu quello di offrire una delle più limpide trasposizioni in immagine della mistica esicasta: irradiatasi attraverso il Monte Athos a tutta l'ortodossia, questa corrente impregnò in particolar modo la cultura e la spiritualità russe, provocando un rinnovamento della vita religiosa paragonabile, in occidente, a quello degli ordini mendicanti.

A Padova, nella chiesa degli Eremitani, è stata esposta un'opera realizzata tra il 1979 e il 1985 dal pittore russo Nikolaj Gusev (1926-1997), una riproduzione fedele delle absidi della cattedrale di Ferapontov, affrescate da Dionisio nel 1502. Nella stupenda cornice del Salone dei Vescovi, oggetto di recenti restauri, è stata invece allestita un'esposizione di cinque originali dionisiani su tavola, provenienti dallo stesso monastero, e dieci copie dalla coeva iconostasi della cattedrale di Kirill-Belozerskij, realizzate tra il 1977 e il 1982.

L'accostamento tra la Russia di Dionisio e la Padova di Giotto risulta così ardito da meritare, al termine della mostra, una breve riflessione sugli spunti da esso suscitati.

La pittura dionisiana, a due secoli dalla decorazione della cappella di Padova, propone un percorso estetico opposto a quello di Giotto. Maturata dagli esiti pittorici di Teofane il Greco e di Rublëv, l'estetica di Dionisio oltrepassa le concezioni di quei maestri, ineguagliati innovatori nel campo della luce e del colore ma profondamente legati a Bisan-



zio nella definizione dei volumi e delle anatomie. La portata spirituale del testo pittorico dionisiano, espressa attraverso puro colore e pura luce nella ferma rinuncia alla terza dimensione, giunge infatti ad una tale smaterializzazione delle masse da far assurgere la pittura ad immagine autentica del mondo immateriale.

Se per Giotto arte è *mimesis tou phuseos*, imitazione di una natura nella quale va ricercata l'impronta del divino, per Dionisio l'icona è piuttosto *mimesis tou Theou*, imitazione diretta di Dio: essa diviene così, nella sua dimensione liturgica, una vera e propria epifania in cui il personaggio sacro non è l'oggetto della conoscenza umana, ma piuttosto il vero soggetto che agisce nel disvelarsi al riguardante.

Considerata nello sviluppo dell'arte russa, l'opera di Dionisio si configura come momento di transito tra la pittura di Rublëv, già trasfigurata dai riverberi di una luce sovrumana ma ancorata a soluzioni plastiche di gusto classico, e il decorativismo "protobarocco" del Cinquecento inoltrato.

Alle grinz vitali delle epidermidi giottesche, alle espressioni accorate, dolenti, straziate di uomini e perfino di angeli affacciati alle architetture empiricamente illusorie della cappella, fa da contraltare l'estetica di Dionisio. Questa vive di una bellezza altra, fatta d'immateriale levità, intessuta dalla pura luce dei fondali e delle ampie campiture biancastre, da uniforme semplicità nella stesura dei pigmenti e da grafismi non

ombreggiati ma sospesi sui panneggi come ragnatele sottili. L'intensità degli sguardi e delle espressioni rivelano una dinamica introspettiva in cui l'emotività del soggetto, pienamente assorbito nel mondo divino, si volge da questo alle realtà umane con accenti di lontananza e a un tempo d'inesprimibile, dolcissima compassione. Se le pareti della cappella di Padova sembrano aperte da sapienti architetti su scenari innestati nel mondo naturale e cronologicamente disposti, le absidi di Ferapontov sono come sfondate da un mondo celeste che irrompe attraverso di esse nello spazio umano, presentando visioni mistiche non fatte di carne, ma di pura luce e spirito.

Agli albori del Trecento Giotto imboccava dunque la via dell'investigazione naturale, del recupero della classicità, dell'indagine psicologica, dell'empirismo prospettico e dell'integrazione tra le arti, realizzando a Padova un manifesto di quel distacco dalla "maniera greca" elaborato tra Firenze, Roma ed Assisi nell'ultimo quarto del Duecento. Nei primi anni del secolo XVI Dionisio realizzava invece a Ferapontov una straordinaria dichiarazione di quegli esiti formali ed estetici che emancipavano l'arte russa da modelli costantinopolitani intimamente connessi ad una matrice ellenistica sempre riemersa nel susseguirsi delle rinascenze.

Con Giotto e con Dionisio, dunque, l'Italia e la Russia conobbero l'inevitabile allontanamento, in senso opposto, da un'arte bizantina verso cui maturavano un debito ormai troppo gravoso. Protese alla riscoperta di un'identità artistica propria, sepolta alle radici del loro percorso storico e culturale, esse riconobbero nell'opera di questi maestri la corretta reinterpretazione del concetto stesso di arte secondo la sensibilità di due epoche segnate da profondi cambiamenti storici e sociali.

FABIO LUCA BOSSETTO

DAVID CHIPPERFIELD IDEA E REALTÀ

19 novembre 2005 - 19 febbraio 2006 - Palazzo della Ragione, Padova.

Nel programma biennale di eventi culturali e iniziative "Padova incontra l'Architettura" organizzato dall'Ordine degli Architetti, Pianificatori,

Paesaggisti e Conservatori della Provincia, si iscrive la mostra dedicata al lavoro dell'architetto londinese David Chipperfield. "Idea e realtà" sono i due estremi entro cui si muove il percorso progettuale; proprio su questo e sulla sua complessità la mostra intende articolare la presentazione delle 35 realizzazioni esposte.

Chipperfield stesso indica la stretta analogia tra la progettazione architettonica e il procedimento di scrittura tradizionale che giunge a compimento solo dopo numerose e successive cancellazioni, rifacimenti, trasformazioni, disponendo anche degli stessi strumenti, matita e carta. Appare ben coerente quindi che si mantenga la scelta dei modi di comunicazione tradizionale di un'architettura disegnata e modellata fisicamente, per la quale vengono scelti strumenti semplici, disegni di progetto, piante e prospetti, fotografie e modelli che rappresentano la composizione essenziale dei volumi.

All'origine del percorso progettuale che viene illustrato, vi è la volontà di ricondurre la realtà a un ordine possibile di cui ci si fa momentaneamente interpreti, ma senza dimenticare che "l'architettura deve sapersi fermare in tempo e l'architetto fare un passo indietro rispetto alla realtà per dare sostanza di forma alle possibilità". Questa intenzione si può leggere anche nell'allestimento che vede plastici estremamente sintetici, essenziali a complemento di pannelli altrettanto minimali, che spesso, quando manca il supporto di realtà fornito dalle fotografie, appaiono ancora come vere idee, forme del possibile.



La fase progettuale, sottolinea Chipperfield, inizia sempre con la definizione del carattere del luogo che viene reinterpretato poi, nei percorsi, nelle geometrie, nei materiali di progetto come ben si legge negli schizzi e nei successivi sviluppi per le costruzioni del Museo del Fiume e del Canottaggio a Henley-on-Thames: questi indicano un'architettura stretta legame con le architetture fluviali tradizionali dell'Oxfordshire. Nella casa dell'architetto in Galizia la dedi-

zione al luogo è invece segnata dalla grande vetrata-schermo che articola tutta l'abitazione in funzione del mare e del paesaggio in cui è inserita. Procedimento analogo a quello che ha guidato la progettazione del Museo del Fiume si può individuare anche per lo Studio Gormley a Londra, situato tra i magazzini dell'area ferroviaria alla cui tipologia industriale si allude ma in tono semplificato e quasi astratto.

È forse in virtù di questa attenzione che Chipperfield è così stimato in Italia; in mostra sono presenti tre progetti italiani fortemente caratterizzati dalla necessità di una lettura attenta del luogo e di uno scrupoloso inserimento in un contesto delicato come, ad esempio, quello veneziano del progetto di ampliamento del cimitero di S. Michele: l'organizzazione spaziale è basata sulla riproposizione di caratteri tipici del contesto lagunare, quali il campo, la corte, le calli e i giardini. Gli altri progetti italiani presentati sono la Città delle culture presso l'area dell'ex-fabbrica Ansaldo a Milano e la Cittadella della giustizia a Salerno, composizione di piccoli volumi connessi tra loro da giardini e porticati, perseguendo il senso di crescita organica fondamentale per la Cittadella di Salerno in cui è inserita.

A sottolineare poi l'importanza che il percorso progettuale si concluda in "realtà" vi è la determinazione a presentare solo opere realizzate



o in fase di esecuzione, scelta che accomuna quasi tutte le iniziative di "Padova incontra l'Architettura" e che ha trovato pieno appoggio da parte di Chipperfield, molto legato per formazione agli aspetti più costruttivi dell'architettura. Diplomato presso l'Architectural Association di Londra, infatti, egli inizia la sua vita professionale lavorando presso Richard Rogers e Norman Foster per poi fondare nel 1984 lo studio David Chipperfield Architects che attualmente conta più di cento collaboratori di diverse nazionalità nelle due sedi di Londra e Berlino. Nel catalogo della mostra (a cura di

Giovanni Leoni, Federico Motta Editore, Milano 2005), frutto di una stretta collaborazione con l'architetto e il suo studio, l'opera completa fino al 2005 di Chipperfield è illustrata attraverso una serie di saggi e schede tecniche.

FEDERICA ROMARO

PREMIO BIENNALE INTERNAZIONALE DI ARCHITETTURA BARBARA CAPPOCHIN

18 novembre 2005 - 19 febbraio 2006 - Sala della Gran Guardia, Padova.

È stata inaugurata lo scorso 18 novembre la mostra del Premio Internazionale di Architettura Barbara Cappochin, evento portante delle iniziative di promozione della qualità dell'architettura contemporanea nell'ambito del progetto "Padova incontra l'Architettura", arrivato alla sua seconda edizione in forma allargata: dall'ambito esclusivamente provinciale del 2003 all'edizione internazionale del 2005, che ha visto la partecipazione di progetti provenienti da 27 paesi nel mondo.

L'iniziativa ha trovato pieno appoggio da parte dell'Ordine Provinciale degli Architetti, del Consiglio Nazionale degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori, dell'Unione Internazionale Architetti e degli Enti Locali, nel convincimento comune che l'architettura di qualità sia uno strumento essenziale per il miglioramento e la tutela dell'ambiente e dunque contribuisca ad elevare la qualità della vita di tutti e che il percorso per raggiungerla passi anche attraverso la promozione e la creazione di spazi che consentano di mantenere vivo il dibattito sull'architettura contemporanea, trasformando in occasioni di educazione e divulgazione tutti gli avvenimenti che la riguardano.

In quest'ottica risulta chiaro il messaggio che la giuria del concorso trasmette attraverso il progetto vincitore: l'opera del giovane architetto giapponese, Jun Igarashi, è una costruzione, ad uso collettivo, costruita secondo i principi della bioarchitettura, dai costi estremamente contenuti e caratterizzata da un attento inserimento nell'ambiente; tutte esigenze che dovrebbero essere primarie in ogni progetto di architettura contemporanea. Il premio per

la sezione provinciale - mantenuta rispetto all'edizione del 2003 - è stato assegnato allo studio padovano dell'architetto Giovanna Mar per la nuova sede di Tifs Ingegneria giudicato un "approccio innovativo per una struttura ad uffici che dà una nuova esperienza dello spazio" pur impiegando una tecnologia semplice.

La mostra correlata al Premio presenta le migliori delle 164 opere che hanno partecipato all'iniziativa, aperta esclusivamente a progetti realizzati e completati tra il 2003 e il 2004, suddivisa nelle sezioni: residenze, edifici direzionali-commerciali, edifici per il tempo libero, edifici per il culto ed edifici pubblici; si rileva la forte partecipazione straniera e la presenza di architetti di fama internazionale come Alvaro Siza, Shuhei Endo, Mathias Klotz, Richard Meier. Tutti i progetti in concorso sono presentati in un Quaderno della rivista "Area".

È già in preparazione la terza edizione del Premio, segno del forte convincimento da parte degli organizzatori della validità e del successo di questa iniziativa, non solo per la cittadinanza ma per tutti gli architetti che svolgono il proprio lavoro con attenzione alla qualità.

FEDERICA ROMARO

ANGELO RINALDI: sognando le Olimpiadi invernali

Arteforum Gallery 18-30 dicembre 2005.

Si è chiusa il 30 dicembre 2005 l'esposizione delle dodici tavole di un ciclo di cinquecentocinquanta dal titolo "Sport invernali" realizzate a colori ed in tecniche miste dall'artista padovano Angelo Rinaldi. Commissionategli dall'Istituto Sanpaolo di Torino sponsor principale della ventesima edizione dei Giochi Olimpici invernali 2006, la mostra ha avuto un notevole riscontro. Rinaldi, noto soprattutto come scultore del vetro che realizza presso le fucine muranesi, ha al suo attivo esposizioni continue di design e d'arte contemporanea in Italia e all'estero. Nel 1996 fa parte del movimento "Artisti Artefici" fondato da Paola Crema Fallani. A questo gruppo aderiscono anche Novello Finotti, Igor Mitoraj, Roberto Fallani e altri famosi artisti. Le sculture luminose di

Rinaldi sono state esposte a Firenze (Loggia dei Rucellai, all'Accademia delle Arti e del disegno) a Verona e nella rassegna Mondo luce.

Nel 2000 partecipa a "La Via del Vetro", progetto mondiale della Fondazione Sartirana Arte di Sartirana Lomellina. Questo progetto è stato ospitato nei Musei di Croazia, India, Egitto, Siria, Tunisia, Albania, Marocco e altri stati. "Cento Soli" è un altro progetto itinerante mondiale che ripropone le sculture in vetro luminose di Angelo Rinaldi e di altri artisti. Nel 2004 i suoi gioielli da uomo creati per la mostra "Le piume del pavone", progetto del Diamant Museum di Anversa e della Fondazione Sartirana Arte, saranno presto a Buenos Aires, in America del Sud e in Cina.

Questo scultore-pittore però non dimentica come si disegna. Le sue piccole opere (18x28) sulle Olimpiadi ci sorprendono. Vedere come l'artista sia riuscito a cogliere il volo del pattinatore alle cui spalle c'è una stilizzata ma riconoscibile Mole di vetro; tutto giocato sui toni rosa, leggermente azzurrati e picchiettati di chiazze lattescenti è una scoperta. Gli sport invernali, dicevamo, raccontati in tutte le specialità. Dallo sciatore che spicca il salto verso il vuoto, stretto in una tuta rossa chiazzata di bruno-azzurro, al giocatore di hockey, al conduttore di slittino, allo snowboard, fino agli spettatori: immagini immobili alle spalle di un'artista le cui braccia nude levate in alto ricordano un'antica rappresentazione scenica. I colori sono leggeri, azzurri chiari, appena verdi e striati di scritte e sullo sfondo sempre il disegno perfetto dell'opera memorabile emblema della città, alternato ad altri monumenti simbolo.

Oscar Wilde, citato dal critico Giuliano Serafini che ha presentato Rinaldi in questa occasione, dice "Scopo dell'arte è rivelare l'opera e nascondere l'artista". È vero, ma non nel caso di questo artista le cui opere sono già volate lontano, in tutto il mondo assieme a lui.

È un artista coerente, Rinaldi, che ha rielaborato il suo vissuto di artista, ha riscoperto il suo elenco, ha riaperto il suo inventario di conoscenze e il suo segno veloce ed esperto si è liberato in un'esplosione di colore soffuso e morbido. È riuscito a cogliere l'attimo.

GABRIELLA VILLANI

IL LUNGO TRENO DI MASSIMO BUBOLA

Massimo Bubola è da trent'anni uno dei più fulgidi esempi della canzone italiana: favoloso bardo di poesia in musica e sensibile troubadour di folk-rock, egli è stato con Fabrizio De André coautore di alcuni capolavori, pezzi come *Andrea*, *Fiume Sand Creek*, *Sally*, *Rimini*, *Coda di Lupo* e moltissimi altri, scrivendone poi altrettanti per interpreti di grande talento, fra tutti *Il cielo d'Irlanda* per Fiorella Mannoia. Musicista colto, acuto nel catturare le mille scintille d'un'arte varia e composita che miscela da sempre le suggestioni americane di Bob Dylan e Neil Young con le proprie radici musicali venete, Massimo Bubola ha nel tempo maturato una personale ed efficace ricerca dedicata al recupero d'un gusto e d'una cultura squisitamente regionali che è approdata prima alle orchestrazioni cameristiche, complice Michele Gazich, dell'album *Segreti Trasparenti*, del 2004, ed ora appunto ai temi di *Quel lungo treno*.

«Vengo da una famiglia patriarcale veneta di Terrazzo, della bassa veronese. Mia nonna però era di Merlara, mia madre di Albignasego. Tre dei miei quattro nonni sono padovani. Da bambino sono cresciuto nella campagna veneta, i miei erano proprietari terrieri. Avevo molti parenti sparsi fra Verona e Padova: a Bevilacqua, Casale di Scodosia, Montagnana, Legnago». Massimo Bubola comincia così il racconto del suo ultimo straordinario disco, interamente dedicato al tema della prima guerra mondiale, della famiglia e delle sue amate radici. Lo incontriamo in un locale della *Patavinitas*, assieme al suo *alter ego*, Michele Gazich, violinista e professore di lettere che ormai da un lustro condivide con lui un intenso percorso musicale. In una serata fredda, che già preannuncia il rigore invernale, frustata da una pioggia sottile e beffarda, il tepore della sala "suona" come una benedizione specie se sul rustico tavolo in legno campeggiano piatti fumanti di pasta e fagioli e di grossi bigoli attorcigliati nel violaceo sugo al radicchio. Perciò, fra robusti sapori locali e piacevolezza di conversazione, la storia del nuovo disco di Massimo si scrive da sola.

«Erano sei le famiglie che vivevano intorno alla corte. Al centro la casa padronale di mio nonno. Alla domenica e nelle feste comandate si mangiava tutti assieme in un tavolone enorme, anche se i bambini ne restavano fuori e con loro le donne. Era una vita comunitaria e quando c'erano le feste agresti, ad esempio per la fine della trebbiatura, si facevano delle grandi cene sull'aia. Chi poteva invitava dei musicanti e si ballava. Alla fine dei balli, gli anziani si mettevano a cantare le canzoni di guerra ed era un momento di grande commozione collettiva. Si faceva grande silenzio attorno, quasi "si abbassavano le luci" e i vecchi cantavano le canzoni della guerra. Era gente che la guerra l'aveva fatta, mio nonno era del 1882 e da lì ho capito che la canzone può avere una capacità emotiva ed anche epica straordinaria visto che per ruolo i capifamiglia al tempo non piangevano mai, nemmeno ai funerali e però cantando quelle canzoni li, piangevano. Avevano vissuto dei massacri, degli shock terribili, basti pensare che sul Ponte della Priula sono morte 20.000 persone in pochi giorni, sull'Ortigara 30.000, zone che sono state letteralmente coperte dai cadaveri e perciò credo che gli anziani abbiano veramente avuto delle visioni apocalittiche. Queste immagini mi sono state trasmesse per via più emotiva che non razionale, perché poi nessuno affrontava il discorso, non dico fosse tabù, ma c'era grande rispetto, un pudore per il quale nessuno chiedeva mai: "Ma perché il nonno piange?". Mi sono portato dietro questo imprinting fin dall'infanzia».

A questo sentimento di commozione il disco di Massimo Bubola deve molto, esso ne è in qualche modo la musa ispiratrice: la violenza della guerra vissuta attraverso i ricordi ed i racconti del nonno, le escursioni fatte in tanti anni sull'altopiano di Asiago, «dal Garda a Cortina il Veneto è tutta una trincea», l'impatto devastante della Grande Guerra «che ha marchiato a fondo il DNA della nostra gente più di ogni altra in Italia». Per tutte queste ragioni *Quel lungo treno* è nato un po' alla volta, e in qualche modo è come se Massimo Bubola lo avesse sempre avuto dentro di sé ma, paradossalmente, solo ora avesse acquisito il coraggio o meglio la lucidità di far affiorare delle emozioni che stavano a bruciare sotto le ceneri di un fuoco mai spento.

Solo oggi Bubola sente «di avere più coscienza di capire quello che il cuore aveva già capito nell'infanzia, perché il cuore razionalizza prima della ragione, come quando ci si innamora», così egli ha acquisito consapevolezza lungo la strada, è stato un percorso adulto.

Così, gradualmente, è arrivata anche la forza di affrontare una convinzione prepotente eppure, in qualche modo, anche estremamente dolorosa. «Tante canzoni di questo lavoro non riuscivo all'inizio nemmeno a cantarle, perché mi si muoveva come della sabbia in fondo all'anima, mi scuotevano ricordi nemmeno miei, ereditati da mio nonno, e c'è qualcosa che mi turba ancora in queste canzoni».

I temi del conflitto e della memoria, Massimo Bubola li ha quindi raccontati nel modo più vero e colto che potesse trovare: egli ha infatti creato un disco vividamente illustrativo, didascalico, riportando alla luce con nuovi arrangiamenti cinque *traditionals*, tre di area prettamente veneta e due di chiara origine trentino-tirolese, e componendo altri sei pezzi originali sospesi fra la ballata e la romanza e trasfondendo in essi una poesia della verità che possiede quel respiro epico imbevuto di melanconia che si respira nei romanzi di Remarque.

Tuttavia, a dispetto di quello che si potrebbe pensare, si fa davvero fatica a distinguere le canzoni scritte da Massimo Bubola dai canti tradizionali, anzi diremo piuttosto che la loro somiglianza è assoluta, paragonabile al raffinato e identico lucore dei fermagli di diamanti di Lord Buckingham ne *I tre moschettieri* di Alexandre Dumas: impossibile distinguere gli originali dalle copie. Il merito di una tale, squisita omogeneità è legata alla maestria di Bubola nel rigenerare una musica delle radici come il folk metabolizzandola, dopo averla assorbita in maniera quasi sottocutanea nell'infanzia, e poi fusa nel castone della sua musica elettiva, quella da lui scelta in seguito, che si identifica nell'epopea rock e nella canzone d'autore americana.

Ora, quella stessa musica delle radici, è divenuta una miscela, un *blend* di cui Bubola è in grado di padroneggiare perfettamente la formula. Egli quindi, da consumato alchimista di suoni, riesce a variarne i dosaggi privilegiando un aroma sull'altro.





«La mia è l'ottica di un ragazzo della bassa veneta, per tre quarti padovano, che ha elaborato un suo modello di musica popolare, ne è la prova più convincente una canzone come *Volta la carta*, che ho scritto a vent'anni con Fabrizio De Andrè, e che è davvero un "calco" di una filastrocca che si cantava sull'aia, quasi una *square*

dance, una danza di piazza appunto. Non dobbiamo mai dimenticare le "sedimentazioni" culturali: i celti, poi i romani e quindi le popolazioni germaniche, la nostra cultura ne è intrisa, e la musica è sempre stata un fortissimo laboratorio antropologico».

In *Quel lungo treno* spiccano dunque le note folk di *Era una notte che pioveva* e *Monte Canino*, due canzoni che Massimo Bubola ha sempre molto amato e cantato fin da piccolo, e il racconto in dialetto veneto dell'ultima Thule di *Ponte de Priula*: il ponte su cui i soldati italiani dopo la tragica ritirata di Caporetto tennero la linea impedendo agli Austriaci di sfondare, penetrando nella pianura padana.

«*Il Disertore*, invece, rappresenta la guerra vista dall'altra parte; narra dell'abbandono dell'esercito da parte di un soldato tridentino che combatteva nell'esercito austro-ungarico. Il caso di diserzione risale al 1835. Si tratta di un inno molto poetico che, come direbbe Calvino, fa dei salti logici: il protagonista per spiegare le ragioni che l'hanno portato a disertare dice: "...un giorno sono andato in un bosco e mi è venuto in mente che non volevo fare più il soldato", cioè non spiega niente, ma spiega tutto ed è bellissimo». *Adio Ronco* è, a sua volta, un canto scritto da sudditi italiani e soldati austro-ungarici, esso prende spunto dalla partenza, nel 1914, dei Kaiserjäger, i Cacciatori delle Alpi, per il fronte russo.

Fra i pezzi originali, di evidente matrice folk-rock, ammalia la bellezza di *Noi veniam dalle Pianure*, un brano che ha il sapore di una romanza e che, con le parole di Massimo Bubola, «racconta la storia di chi, nato in pianura, va a combattere spostandosi a nord sui monti. Così, dai campi, in cui le case erano fatte di mattoni rossi e solo le chiese ed i cimiteri avevano pietra, i giovani giungono in montagna. Là vedono la bella pietra spuntare naturalmente, e quella vista diviene in qualche modo un annuncio, una premonizione di morte, simboleggiando, per loro uomini di pianura, la chiesa e il funerale». *Noi veniam dalle pianure* è una canzone dalla grande forza evocativa, con immagini di straordinaria efficacia, capace più d'ogni altra, probabilmente, di sintetizzare le molte facce della Grande Guerra. Vengono a mente il passo di marcia e il cigolio dei carri, le colonne di profughi e i contadini sradicati dalla propria terra, la fame crudele e quel senso profondo di impotenza che permea le pagine di *Un anno sull'Altipiano* di Lussu. C'è nelle note la sensazione di una sorta di deportazione, di essere carne da bestia e da cannone. Il Genio Civile, del resto, aveva a quel tempo costruito molte strade per portare velocemente i soldati al fronte, per "vomitarli" sugli austriaci: centinaia, migliaia di uomini. Il che dimostra una volta di più come la guerra si trasformò in una grande macchina economica, un grande affare insomma: "Quello che fa piangere un soldato fa ridere un assassino", diceva Leonard Cohen.

Tuttavia, a riprova di quanto variegata e composita sia quest'opera di Bubola, pur nella sua intima coerenza, non va taciuta nemmeno la consumata arte dell'autore di saper rimodellare impianti narrativi classici con stilemi ed effetti

moderni, dal sapore a tratti cinematografico. *Quel lungo Treno*, infatti, contiene alcuni pezzi che sono autentici racconti costruiti su di una struttura circolare, da tragedia classica. Uno schema certamente teatrale cui Bubola ha sempre amato attingere, inserendo i suoi personalissimi tocchi: succede ad esempio in *Jack O'Leary* oppure in *Bum Bum*, altra traccia del disco, in cui il protagonista, un giovane soldato che combatte al fronte, nel Bellunese, prende una licenza e torna a casa dalla giovane sposa a Verona per farle una sorpresa e, una volta arrivato, la sorprende con l'amante che lo ucciderà. La canzone, nel pregevole refrain, viene cadenzata da un uso dell'onomatopea che rimanda ad una vecchia canzone di montagna come *Tapim Tapum*.

Quindi se da un lato il contesto di guerra determina la reviviscenza di un epos moderno, dall'altro «è una cornice che fa più luce sul quadro perché i sentimenti si dilatano, si elevano al quadrato, ed è quell'impianto teatrale idealmente drammatico che la canzone ha sempre usato nell'antichità. La ballata, del resto, ha sempre avuto un impianto drammatico. Questo perché gli autori avevano bisogno di una struttura narrativa che consentisse di chiudere una vicenda; da qui la tipica forma chiusa della ballata, con un inizio e una fine, a cui magari io poi posso aggiungere dei *flash-back* e dei *montaggi* particolari, come succede in *Bum Bum* ad esempio».

Naturalmente un tale fatto non significa che, per ciò stesso, Massimo Bubola abbia creato qualcosa di completamente nuovo anzi, come dice lui stesso, «non ho inventato nulla, sono talmente tanti gli esempi di impianto narrativo drammatico nella musica o nella letteratura, come nella *Baronessa di Carini* in cui il padre uccide la figlia perché la sorprende con l'amante, che poi è un po' come la storia di Paolo e Francesca, per non parlare di Shakespeare e quindi, a ben vedere, è davvero impossibile inventare delle storie nuove. Naturalmente si possono operare delle variazioni, magari aumentando la crudeltà, come fa da un po' di tempo Quentin Tarantino nelle sceneggiature dei suoi film, eppure continuo a pensare che non vi sia nulla di più crudele dell'*Elettra* o dell'*Edipo Re*. Alla fine, l'essere innovativi credo si risolva nel riuscire a guardare a queste storie con il gusto e con la cultura di un'altra epoca, la nostra, narrandole con il linguaggio dell'oggi».

Ad un lavoro accurato di scrittura del testo si è accompagnata una variopinta ricchezza strumentale: oltre alle preziose "ghirlande" musicali intrecciate dal violino e dalla viola di Michele Gazich, coautore anche del testo di *Noi veniam dalle Pianure*, il disco è un continuo fiorire di suoni. Non mancano il pianoforte e l'organo Hammond di Roberto Cetoli, le chitarre elettriche ed acustiche di Simone Chivilò, i toni profondi di basso e contrabbasso, Edu Hebling, la batteria, Moreno Marchesin e poi una serie di calibrate delizie come gli incastri di fisarmonica, curati da Alessandro Simonetto, o il Tin Whistle e l'oboe di Paolo Bressan, oltre ai cori di Luciana Vaona, Erika Ardemagni e financo della piccola Emma, la figlia di Massimo Bubola.

Con tanto amore di verità e brillantezza compositiva, l'autore veneto ha dunque scolpito in ogni piega e incrementato le superfici narrative del suo disco garantendone una purezza sorprendente, distillando con la fiala dorata della memoria undici canzoni che ripercorrono i ricordi delle generazioni d'inizio secolo. Di quelle generazioni, di quelle persone egli ha raccolto i ricordi e li ha messi in musica. Per questo le canzoni di *Quel lungo Treno* hanno una carica emotiva fortissima, perché sono drammaticamente vere e parlano di sentimenti e tragedie, di sacrifici e di eroismo che in modo diretto o mediato appartengono a tutti noi, raccontano una storia che abbiamo già ascoltato dalle bocche dei nostri nonni o dei nostri padri e sono stati proprio quei sacrifici e quei sentimenti che ci hanno consegnato una nuova speranza e che ci ricordano ogni giorno da dove veniamo.

Sta a noi, ora, non dimenticarlo.

MATTEO STRUKUL

CONSEGNA DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA

Mercoledì 14 dicembre 2005, alle ore 17.30 nella Sala Rossini del Caffè Pedrocchi il sindaco di Padova ha consegnato il sigillo della città ad alcuni cittadini segnalati dalla nostra rivista dalle associazioni culturali che la sostengono. Sono stati quest'anno prescelti:

Laura Fanello Giaretta, dopo gli anni giovanili trascorsi a Milano, ha fatto di Padova la sua città d'elezione. Vi risiede dal 1941, affiancando all'impegno familiare (è madre di quattro figli) una fattiva attività culturale nell'ambito dell'associazione "Convegni di cultura di Maria Cristina di Savoia", alla quale aderito fin dal 1947. Nominata presidente nel 1981, ha animato per quasi quindici anni la sezione padovana con iniziative volte a diffondere e ad approfondire le tematiche religiose e socio-culturali proposte annualmente dalla sede nazionale.

Piero Perin, nato a Cervarese S. Croce nel 1924, dopo aver frequentato Ca' Foscari e l'Accademia di Belle Arti a Venezia, ha insegnato modellistica all'Istituto d'arte Selvatico e poi al Liceo Modigliani, affiancando alla docenza una rilevante attività di scultore per la committenza sia pubblica che privata. È stato tra i protagonisti della vita artistica e culturale padovana partecipando a numerose mostre, anche a carattere internazionale. Nell'ambito della medagliistica ha realizzato pregevoli bozzetti ispirati ad eventi e a personaggi legati alla storia della nostra città.

Elio Peruzzi e Enrica Peruzzi Omizzolo, coppia di musicisti rigorosi e raffinati che si distingue per l'impegno di una cultura sempre aggiornata e per la generosa disponibilità nell'offrire momenti di alta partecipazione artistica, rinnovano con sensibilità e con armonioso affiatamento l'insigne tradizione musicale padovana.

Francesco Piva, nato a Padova nel 1927, ha svolto diverse attività nel campo della ricerca gestendo fra l'altro il primo laboratorio padovano per radioisotopi e realizzando con altri il secondo calcolatore digitale a valvole costruito in Italia. Dal 1973 svolge una intensa attività di volontariato socio culturale dando vita e dirigendo la Comunità per le Libere Attività Culturali, promotrice di numerose iniziative rivolte alla tutela dell'ambiente e alla diffusione delle conoscenze scientifiche. È tra l'altro coordinatore internazionale della rete "Amici dei tesori del mondo", collegata all'UNESCO, che dal 1993 ha la sede in Padova.

I premiati col sigillo di Padova 2005.



Pietro Randi, continuando l'illustre tradizione paterna, ha sempre mantenuto l'antica libreria Draghi sia come un punto di riferimento per Padova propulsivo di cultura, specialmente umanistica, sia come luogo aperto alla libera frequentazione e consultazione. Vi erano spesso di casa scrittori e illustri docenti, mentre la famosa "saletta" dell'interrato era sede ambita di incontri e di dibattiti aperti alle diverse associazioni culturali della città.

Gilberto Zanetti, maggiore della polizia municipale recentemente andato in pensione, si è distinto nei lunghi anni al servizio della città per l'ineguagliabile capacità di rapportarsi con chiunque fosse portatore di un problema. Nella sua carriera, da semplice agente a Maggiore, ha saputo rappresentare il meglio della disponibilità e della presenza dell'amministrazione. Nell'area delle Piazze ha costituito un punto di riferimento per tutti, non ultimi i tanti giovani agenti che, grazie alla sua scuola di vita, ne continuano l'esempio.

INSIGNITI DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA PER INIZIATIVA DELLA RIVISTA A PARTIRE DAL 1986

Adami Corradetti Iris	Manfredini Maria Luisa
Allegrì Filippini Graziella	Marconato Sandra
Aloisi Massimo	Martini Pietro
Ceolin Massimilla Baldo	Maschietto Ludovico
Balestra Luigi	Massignan Luigi
Bellinati Claudio	Mesirca Giuseppe
Beltrame Guido	Nervo Giovanni
Biasuz Giuseppe	Oreffice Nini
Billanovich Giuseppe	Perin Piero
Billanovich Guido	Peruzzi Elio
Borella Girolama	Peruzzi Omizzolo Enrica
Calendoli Giovanni	Pinton Mario
Calore Andrea	Piva Francesco
Carazzolo Bruna	Rampazzi Teresa
Carraro Mario	Randi Pietro
Casuccio Calogero	Rebellato Bino
Cavaliere Fernanda	Riondato Ezio
Cella Sergio	Rizzon Alfredo
Cévese Pier Giuseppe	Rolma Quinto
Contran Alfredo	Rossetti Lucia
Cortelazzo Manlio	Ruffato Cesare
Cortese Dino e Lybia	Salizzato Angela
Covi Antonio	Sambin Paolo
Cuonzo Travaglia Zanibon Franca	Sartori Franco
Dallaporta Nicola	Scarso Lino
Dal Santo Angelo	Scorzon Enrico
De Poli Paolo	Semenzato Camillo
De Stefani Giancarlo	Semerano Giovanni
De Vivo Francesco	Soatto Renzo
Fanello Giaretta Laura	Soranzo Gianni
Fiocchi Giuseppe	Stievano Gemma
Franceschetto Gilda	Suman Ugo
Galletto Pietro	Toffanin Giuseppe
Gambarin Francesco	Tonzig Maria
Gambillara Guido	Travaglia Carlo
Gamboso Vergilio	Vasoin De Prosperi Luigi
Giaretta Mercedes	Ventura Bruno
Guglielmo Bernardetta	Volpato Mario
Guzzon Cesare	Weiller Silvana
Lazzarini Lino	Zanetti Gilberto
Malatesta Gianni	Zanibon Guglielmo
Mandrizzato Enzo	Zaninello Luigi
	Zanotto Sandro
	Zaramella Pietro

Indice dell'annata 2005 (dal n. 113 al n. 118) a cura di G. Bejor

Gli indici delle annate precedenti sono apparsi nei fasc. 10, 22, 34, 53, 59, 71, 77, 83, 89, 95, 101, 107, 113. Gli indici completi delle riviste "Padova" (1927-1940), "Padova e la sua provincia" (1955-1983) e "Padova e il suo territorio" (1986-2004) sono consultabili presso la Biblioteca civica di Padova.

ARTICOLI

	fasc.	pag.
Andriolo P., Barbato L.C. - <i>L'identità dei luoghi quando il territorio diventa città</i>	116	36
Bortolami M. - <i>Antonio Gaspari architetto del duomo di Este</i>	113	20
Canton F. - <i>Giulio Il visto da un cronista padovano</i>	114	23
Cerutti A., Masiero M. - <i>Il giardino di Villa Selvatico ieri e oggi</i>	116	31
Chiancone C. - <i>Vita studentesca nella Padova napoleonica (1797-1813)</i>	113	8
Chiancone C. - <i>Antonio Pochini, ascesa e declino di un allievo di Cesarotti</i>	118	17
Cozzi E. - <i>Pellegrino da Padova. Sull'iconografia di un beato del Duecento</i>	118	4
Cuscusa A. - <i>La rivolta studentesca del 1820</i>	117	39
De Checchi F. - <i>Il complesso di Villa Bembo-Boldù e l'oratorio della B.V. di Loreto a Ponte di Brenta</i>	118	8
De Checchi F. - <i>Coloni e lavoratori padovani in Africa orientale e in Libia</i>	113	12
De Rénoche G. - <i>Il monumento padovano a Mazzini (1903)</i>	117	33
De Vincenti M. - <i>Le sculture seicentesche di Villa Selvatico</i>	116	19
De Vivo F. - <i>Breve storia di una nave, di una canzone e di una Associazione</i>	114	6
Dini S. - <i>Un padovano davanti al plotone d'esecuzione fascista</i>	114	10
Fantini D'Onofrio F. - <i>L'archivio della famiglia Selvatico</i>	116	8
Filippin S. - <i>La fotografia e il cinema nelle scuole di Padova</i>	115	20
Franceschi A. - <i>I Selvatico, vicende familiari e patrimoniali</i>	116	4
Franzin E. - <i>Il cavaliere di Bayard da Agnadello all'assedio di Padova del 1509</i>	114	19
Galletto P. - <i>Due padovani fedeli discepoli di Mazzini</i>	117	28
Gallo A. - <i>Egidio Bellorini un umanista alla guida del "Belzoni"</i>	118	36
Giorgetti M. - <i>Attualità perenne di Giuseppe Mazzini</i>	117	7
Grandis C. - <i>La bonifica del "Ritratto di Monselice"</i>	116	11
Jessi Ferro S. - <i>Boldini: un'epoca e il suo artista</i>	114	40
Lenart M. - <i>Il mistero della stanza in Prato della Valle</i>	118	13
Lenci G. - <i>Franco Sartori, un giovane del suo tempo</i>	113	6
Lenci G. - <i>Giuseppe Mazzini nella memoria padovana</i>	117	9
Longo O. - <i>Luigi Carraro</i>	115	27
Longo O. - <i>La cessione al Comune delle mura di Padova</i>	113	25
Lorigiola B. - <i>Giuseppe Mazzini: una vita per l'Italia</i>	117	12
Mancini V. - <i>La prima villa Selvatico sul colle "della Stupa" a Battaglia Terme</i>	116	15
Menin L. - <i>I Colli Euganei di Antonio Longo</i>	115	35
Morbiato L. - <i>La nuova esplorazione pavana di Giuliano Scabia</i>	118	39
Muraro G. - <i>Le celebrazioni del bicentenario mazziniano a Padova</i>	117	4

Nante A. - <i>Una memoria del Petrarca nel palazzo dei Selvatico "in Domo"</i>	116	28
Nave A. - <i>Lo scultore Cesare Zancanaro</i>	114	34
Palmiero O. - <i>Lettere di Cesare Pollini ad Antonio Fogazzaro</i>	114	25
Pellegrini F. - <i>La collezione di disegni del museo d'arte di Padova</i>	114	13
Piatto Cingano P. - <i>La "Snia Viscosa": storia di un'industria padovana</i>	118	30
Pietrogrande A. - <i>Il progetto di Giuseppe Jappelli per il giardino di Villa Selvatico-Meneghini</i>	116	23
Pietrogrande E., Bianchi C. - <i>Giorgio Baroni: appunti sull'opera e gli scritti - Il saluto a Giorgio nel cortile del Bo</i>	118	26
Pignataro A. - <i>Frammenti di storia dall'archivio della scuola "Zanchi" di Este</i>	115	17
Previero Amos T. - <i>Riforma e controriforma in alcune pale della Bassa Padovana e del Polesine</i>	118	21
Pullini G. - <i>La prosa della stagione 2004-2005 al Teatro Verdi</i>	115	6
Richter M. - <i>Ricordo di Niny Orefice</i>	113	30
Rippa Bonati M. - <i>Benedetto Selvatico "Publicus Primarius Professor Patavinus"</i>	116	17
Segato G. - <i>L'umanità nella scultura di Giuliano Vangi</i>	115	11
Tieto P. - <i>Il sipario risorgimentale di Piove di Sacco</i>	114	30
Tieto P. - <i>Ricordo di Fulvio Pendini</i>	118	34
Valandro R. - <i>Divagando sul nome di Monselice</i>	115	32
Vigliani F. - <i>Un capitolo di storia dell'ortopedia a Padova</i>	115	30
Visentin G. - <i>Il Complesso San Marco a Montegalda</i>	115	38
Zaggia S. - <i>La celebrazione del sapere nel cortile antico del Bo</i>	115	24
Zamperlin P. - <i>Gli archivi scolastici</i>	115	14
Zannini G. - <i>Il "mezzo Veronese" della chiesa di San Francesco Grande</i>	113	17

PAROLE PADOVANE a cura di Cortellazzo M.

113 33, 114 42, 115 41, 116 42, 117 46, 118 44

OSSERVATORIO

Corradin A. - <i>Montagnana veneziana</i>	117	45
De Vivo F. - <i>Il periodico piovese "La Vespa"</i>	116	40
Galletto G. - <i>I Quarant'anni della Giovane Montagna</i>	113	52
Peretti G. - <i>"Petrarca e i suoi loghi", un convegno che colma una lacuna</i>	116	41

ANTICHI EDIFICI a cura di Calore A.

Palazzo Amadi	113	34
Palazzetto Bardi	114	43
Garzera (lapidi e stemmi commemorativi)	115	42
Palazzo Buzzaccarini della contrada di S. Urbano	117	42
Palazzo Bigolini	118	42

BIBLIOTECA

(Anonimo) - <i>Diario di un dopoguerra (1918-1922)</i> (Lenci G.)	116	48
---	-----	----

Agujari M. - <i>Ho il sole nell'anima</i> (Frison Segafredo R.)	118	47
Archeologia industriale a Padova. <i>Alcuni percorsi tra terra ed acque</i> (Piatto P.)	115	45
Bertoli T. - <i>La madre (l'ultimo desiderio di Tarcisio)</i> (Cavallaro I.)	118	49
Bertoli T. - <i>Ombre all'alba</i> (Cavallaro I.)	115	46
<i>Bibliografia essenziale degli scritti di Cesco Tomaselli, a c. di O. Palmiero</i> (Zago M.)	113	44
Boggi Mariacher A. - <i>Tutti i colori del verde. Le verdure in cucina</i> (Ugento M. R.)	115	50
Borando C. - <i>Il delitto Matteotti tra verità e silenzi. Un'analisi della stampa dell'epoca</i> (Lenci G.)	114	50
Borella G., Borgato D., Marcato R. - <i>Chiedo notizie o di vita o di morte. Lettere a don Giovanni Rossi cappellano militare nella Grande Guerra</i> (Lenci G.)	115	46
Campogalliani P. - <i>Lontano vicino. Tra silenzi e sentieri nelle Valli di Posina e Laghi</i> (Scimemi L.)	115	47
Canton R. - <i>Sulle rive del Bacchiglione</i> (Costa F.)	115	47
Capogreco C.S. - <i>I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)</i> (Lenci G.)	114	50
Casellato A. - <i>Giuseppe Gaddi: Storia di un rivoluzionario disciplinato</i> (Lenci G.)	115	50
Ceccato E. - <i>Il sangue e la memoria: le stragi di S. Giustina in Colle, S. Giorgio in Bosco, Villa del Conte, S. Martino di Lupatari e Castello di Godego (27-29 aprile 1945)</i> (Lenci G.)	117	51
Ciscato A. - <i>Gli ebrei in Padova (1300-1800)</i> (Morbiato L.)	113	37
Dalla Costa E.B. - <i>Scalza sulla neve</i> (Villani G.)	118	49
De Concini G. - <i>Sangue blu</i> (Casetta P.)	115	48
Degan G. - <i>Il castello di San Martino della Vaneza, Cervarese S. Croce (PD)</i> (Chiancone C.)	113	41
Della Valentina M. - <i>Operai, mezzadri, mercanti, tessitori e industria della seta a Venezia tra '600 e '700</i> (Frison Segafredo R.)	113	41
Di Robilant A. - <i>A Venetian affair</i> (Bernardini P.)	114	48
Favaro A. - <i>Isabella Teotochi Albrizzi</i> (Franzin E.)	113	40
Favaro F. - <i>Le rose colte in Elicona</i> (Zago M.)	117	48
Fioravanzo M. - <i>Elites e generazioni politiche. Democristiani socialisti e comunisti veneti (1945-62)</i> (Longo O.)	114	49
Galletto P. - <i>Mazzini nella vita e nella storia</i> (Augello A.)	115	44
Giorato S. - <i>Viaggio bibliografico intorno ai colli Euganei; Il Santo: rivista francescana di storia dottrina arte, 45 (2005), 1-2</i> (Zago M.)	117	47
Gobbi P. - <i>Guida alle locande del Veneto. Viaggio sentimentale nel buon desinare</i> (Morbiato L.)	116	50
Guidotti G. - <i>Ezzelino il tiranno</i> (Lenci G.)	116	50

<i>Il grigio oltre le siepi, a c. di Francesco Vallerani e Mauro Varotto</i> (Morbiato L.)	117	49	<i>Terra d'Este, 13 (2003) n. 25 e 26</i> (Morbiato L.)	113	44	Telethon 2004 per la ricerca (Villani G.)	113	49
<i>Il latino nell'età dell'Umanesimo. Atti del Convegno. Mantova, 26-27 ottobre 2001, a c. di Giorgio Bernardi-Perini</i> (Zago M.)	114	47	Tiziano M. - <i>Lina Merlin (Terra d'Este, 2004, n. 27-28)</i> (Morbiato L.)	117	50	Tesoro d'arte da restituire alla città (Villani G.)	118	52
<i>Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina arte, 44 (2004), fasc. 2-3</i> (Zago M.)	115	51	Tomasin L. - <i>Testi padovani del Trecento</i> (Schiavon C.)	114	46	Verso la vetta: spettacolo musicale sulla figura di Vinicio Dalla Vecchia (Morbiato L.)	117	52
<i>Il Santo: rivista francescana di storia dottrina arte, 44 (2004) fasc. 1</i> (Zago M.)	113	43	Trevisan A. - <i>Ho spezzato il mio fucile</i> (Lenci G.)	117	51	MOSTRE		
<i>La Resistenza contesa. Memoria e rappresentazione dell'antifascismo nei manifesti politici degli anni Sessanta</i> (Lenci G.)	114	51	Troisio L. - <i>Parnaso d'oriente</i> (Guarracino V.)	115	48	Acquarelli di Ennio Toniato (Jessi Ferro S.)	113	46
<i>Le "carte" del filosofo: il fondo R. Ardigò della Biblioteca Universitaria di Padova</i> , (Maggiolo P.)	114	48	Varotto M. - <i>Le terre della Tergola</i> (Morbiato L.)	118	48	Alberto Bolzonella: dei e semidei tra l'onorico e il mito (Peretti G.)	117	53
Maggiolo P., Viganò L. - <i>L'Accademia in biblioteca: Scienze Lettere Arti dai Ricovrati alla Galileiana</i> (Longo O.)	116	43	Vergani O. - <i>Visioni d'altri tempi: gli articoli su Padova, Abano Terme e Arquà Petrarca dal 1931 al 1957</i> (Zago M.)	113	39	Andrea Palladio e la villa veneta: da Petrarca a Carlo Scarpa. (Morbiato L.)	114	53
Marconato R. - <i>Antonio Barattella (1385-1448). Vita, opere e cultura di un umanista padovano</i> (Mengotti C.)	114	46	Villani G. - <i>L'abbraccio dei colori</i> (Mazzocca M.)	113	40	ArteXpone. Mostra d'arte contemporanea. (Villani G.)	114	55
Menaldo C. - <i>L'unica cosa davvero</i> (Chemotti S.)	116	49	<i>Vivere a lungo e bene. Dalla Vita sobria di Alvise Cornaro ai nostri giorni</i> (Lenci G.)	115	45	Artiste in collezionismo: forma, colore, comunicazione (Villani G.)	113	49
<i>Miscellanea di studi in onore di Giovanni Da Pozzo</i> , (Zaccaria V.)	113	38	Zaggia S. - <i>L'Università di Padova nel Rinascimento</i> (Maggiolo P.)	116	44	Aspettando che l'eco della voce svanisse (Costa C.)	118	50
<i>Montegrotto Terme, via Neroniana, gli scavi 1989-1992</i> (Balielo A.)	116	47	Zambon V. - <i>Tutte le poesie</i> (Zago M.)	118	48	Atlanti e dizionari in mostra (Zago G.)	116	52
Nanni L., <i>Ratio</i> (Zaccaria O.)	116	45	Zanella P. - <i>Vinicio Dalla Vecchia</i> (Orpianesi F.)	118	47	Caffi: luci del Mediterraneo (Morbiato L.)	117	53
Olivieri A. (a c.) - <i>All'incrocio dei saperi: la mano. Atti del Convegno di Studi, Padova 2000</i> (Morbiato L.)	118	45	LAUREE a cura di Sartori G.S.			Cina. Pittura contemporanea a palazzo del Monte di Pietà (Biancotto M.L.)	115	53
<i>Paesaggio culturale e biodiversità: principi generali, metodi, proposte operative</i> (Zago M.)	113	39	Giacometti Claudia, <i>Gli ultimi anni dell'episcopato di Gregorio Barbarigo. Dalle lettere ai familiari (1694-1697)</i> (rel. prof. Liliana Billanovich)	116	51	Franco Padovan: voci della memoria. (Peretti G.)	114	56
Panajotti M.L., Vivianetti G. - <i>Pontemano. Storia di un territorio</i> (Fontana R.)	116	45	Marchioro Elena, <i>I graduali miniati del duomo di Montagnana, (rel. Giordana Mariani Canova)</i>	114	51	Germano Galvan. Molte idee - molti colori. Galleria S. Bernardino (Tieto P.)	115	53
Passi M. - <i>La casa di via Agnusdei. Una famiglia nella resistenza</i> (Lenci G.)	116	48	Testolin Paola, <i>Cesarotti traduce Giovenale, (rel. Daniela Goldin)</i>	113	44	Gioacchino Bragato. I Colli Euganei. (Peretti G.)	114	55
<i>Pendini Agnese: itinerario di una cristiana del nostro tempo 1916-2003</i> , (Frison Segafredo R.)	113	43	Testolin Paola, <i>Cesarotti traduce Giovenale, (rel. Daniela Goldin)</i>	113	44	Giorgio Celiberti. Antologica. Dalla biennale a Giotto. (Peretti G.)	116	52
Pisano L. (a cura di) - <i>Donne del giornalismo italiano. Da Eleonore Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi. Dizionario storico-bibliografico, secoli XVIII-XX</i> (Maggiolo P.)	115	49	Tombolan Sonia, <i>Le oreficerie liturgiche della diocesi padovana: il vicariato di Cittadella (Rel.: Giovanna Baldissin Molli)</i>	115	52	L'oro di Robert Smit. (Folchini Grassetto G.)	114	55
Pittalis E. - <i>Dalle Tre Venezie al Nordest, I. (1900-1950), 2. (1950-2003)</i> (Iori G.)	113	40	INCONTRI			La Parigi di Eduard Boubat (Biancotto M.L.)	115	53
Prosdocimi M. - <i>L'urgenza del cuore</i> (Zaccaria V.)	115	51	16° corso di aggiornamento sul giardino storico "Giuliana Baldan Zenoni-Politeo": Il Novecento. La dialettica moderno antico nel giardino e nel paesaggio	118	53	La XI Biennale del Grupo Artisti della Saccisica (Peretti G.)	116	53
Rampin G. - <i>Il teatro dell'Università a Padova dal 1963 al 1971</i> (Lenci G.)	117	52	22° corso "Conosci la tua città": Il collezionismo d'arte a Padova da Pietro Bembo a Vincenzo Stefano Breda	118	53	Leo Borghi (Tieto P.)	115	52
Rigoni M. A. - <i>In compagnia di Cioran</i> (Zago M.)	115	49	26° Premio di poesia "formica nera" Consegna del sigillo della Città di Padova	118	54	Lucia Vaglio, Flavia Vaglio: il coraggio di morire (Villani G.)	113	49
Rolandino - <i>Vita e morte di Ezzelino da Romano</i> (Zago M.)	114	45	Forcole d'oro: la voga alla veneta sulle vie d'acqua padovane (Villani G., Zaccaria L.)	114	53	Luigi Marcon (Tieto P.)	117	54
Sabatino L. - <i>Lapicidi e marangoni in un cantiere rinascimentale</i> (Lenci G.)	115	45	Giornata galileiana (L.M.)	113	49	Manfred Bischoff, <i>Organiche astrazioni</i> (Cisotto Nalon M.)	118	51
Sanavio P. - <i>Il regno</i> (Chemotti S.)	113	42	I Lions per Petrarca (G.R.)	115	54	Maria Cristina Carlini. Reperti (Villani G.)	118	50
Scalco L. - <i>Dal tram a cavalli al tram su gomma. Storia dei trasporti nel padovano (1883-2003)</i> (Iori G.)	118	45	Il discorso polemico. Controversia, invettiva, pamphlet. Bressanone, 33. Convegno Interuniversitario (Morbiato L.)	116	53	Pensieri preziosi: differenze, incidenze, coincidenze in alcuni gioielli europei (Cisotto Nalon M.)	113	47
Scalco L. - <i>L'idrovia Venezia-Padova tra storia e politica</i> (Iori G.)	118	46	Monti sacri a Monselice (Morbiato L.)	114	52	Rassegna dell'Associazione Lunablù. (Villani G.)	114	54
<i>Scorpione letterario</i> (Zaccaria O.)	115	51	Museo-laboratorio del Belzoni (G.R.)	114	53	Remo Bianco: La metamorfosi della materia (Ugento M.R.)	116	52
<i>Scritti al Bo: racconti, 3 (2003), 4 (2004)</i> (Zago M.)	117	47	Omaggio a Vittoria Aganoor (Gaddo Zanovello L.)	116	54	Renato Petrucci: i sogni e le storie (Jessi Ferro S.)	113	46
Selvestrel C. - <i>La selezione e i test nelle Forze Armate</i> (Grassi P.)	117	51	Padova nel Trecento. Ciclo di incontri alla Sala Anziani (Canton F.)	116	54	Renzo Saviolo, fotografie 1954-2004 (Morbiato L.)	113	48
<i>Studenti istriani e fiunani all'Università dal 1601 al 1974</i> (Sartori G.S.)	116	46	Per ricordare Lina Merlin (Biancotto M.L.)	115	54	RIV. 56: un esperimento sulla realtà (Costa C.)	118	52
<i>Teolo 1945. Gli ultimi giorni di guerra</i> (Zago M.)	117	48	Premio "San Sabino" (G.R.)	116	54	Scripta manent... i muri raccontano Padova (Gulli S.)	113	48
			Salvatore Accardo per il Concerto di Natale nella Basilica del Santo (Villani G.)	113	50	Tony Vaccaro. La mia Italia (Morbiato L.)	116	53
			Seconda edizione de "El Strapadovan" (Peretti G.)	113	50	Trough the world (Costa C.)	118	51
			Sulle tracce di Wolfgang. Sentieri e radure da Mozart ai contemporanei (Villani G.)	118	52	ASSOCIAZIONI		
						15° Corso di aggiornamento sul giardino storico	113	51
						21° Corso Gruppo "La Specola"	113	51
						35° Premio di poesia Formica Nera	113	50
						UPEL AUSER Università Padovana dell'Età Libera	113	50
						PERSONAGGI		
						Raniero Ortiz (Renzi L.)	113	45

